CCC. SEDUTA

GIOVEDÌ 27 OTTOBRE 1949

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDI

del Presidente BONOMI

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 11653

Disegni di legge:

(Trasmissione) 11665

(Trasmissione e deferimento a Commissione permanente) 11653

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1 50 » (672) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

PASTORE 11654, 11700
CONTI 11665
LAVIA 11670
BENEDETTI Tullio 11671, 11702
MACRELLI 11679, 11701
CARMAGNOLA 11680
CINGOLANI 11681, 11702
CARRARA, *relatore* 11682
SFORZA, *Ministro degli affari esteri* 11689, 11701
LUSSU 11700
JACINI 11701

Interrogazioni (Annunzio) 11703

La seduta è aperta alle ore 16.

BISORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Jannuzzi per giorni uno.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

Trasmissione di disegno di legge e deferimento a Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge: « Norme integrative ed interpretative dell'articolo 8 della legge 25 giugno 1949, n. 353, sulla proroga dei contratti agrari » (677).

Il Presidente del Senato, valendosi della facoltà concessagli dall'articolo 26 del Regolamento, ha deferito tale disegno di legge all'esame ed all'approvazione della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 » (672) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare il senatore Pastore. Ne ha facoltà.

PASTORE. Onorevoli colleghi, l'opposizione ha volentieri collaborato affinchè la discussione di questi bilanci proceda il più rapidamente possibile in modo da evitare che al 31 ottobre noi mancassimo all'obbligo della loro approvazione. Questo l'opposizione l'ha fatto non già perchè nutra propositi oscuri, come alcuni giornali, più governativi del Governo probabilmente, hanno scritto, attribuendoci l'intento — che evidentemente sembra delittuoso — di preparare le elezioni regionali nella massima tranquillità e calma, come se per una opposizione il mezzo principale per preparare le elezioni non fosse proprio quello di aumentare la sua combattività. Nè d'altra parte voi potete credere che ci sarebbe mancata la combattività, che ci sarebbero mancati gli argomenti, che ci sarebbero mancati gli oratori per condurre in modo molto più ampio la discussione su questi bilanci. Non l'abbiamo voluto fare di proposito, precisamente per dare una prova che si può ottenere lo snellimento, la rapidità, l'efficacia del lavoro legislativo molto meglio che con le minacce andreottiane dei decreti-legge, o con le tupinerie di altri uomini politici, i quali credono forse di rischiarare l'atmosfera politica del nostro Paese ritornando ad ogni piè sospinto ai misteriosi piani K e proponendo di mettere il partito comunista fuori legge.

Abbiamo voluto dimostrarvi che è molto più facile, più semplice, più sicuro di fare appello alla nostra comprensione, al nostro senso democratico e al desiderio che è vivissimo in noi di far funzionare efficacemente il Parlamento. Vorremmo che di questo la maggioranza ed il Governo ci dessero atto e ci auguriamo che questo possa avvenire anche nel Paese, dove è certo che sarebbe possibile non dico diminuire la vivacità dei contrasti politici e sociali, ma ottenere che si svolgessero in una atmosfera diversa, se non si credesse, da parte di uomini politici, che nulla serve meglio della polizia, che neppure i sindacati democristiani servono a qualche cosa, perchè meglio e più dei sindacati democristiani servono ancora le *jeeps* e i manganelli della « Celere ». Ciò sarebbe possibile se da parte vostra si volesse finalmente comprendere che oggi, nella situazione storica italiana, il Partito comunista è una forza insopprimibile, che noi, e con noi gli amici socialisti e gli amici democratici di sinistra, siamo l'opposizione costituzionale esistente nel Parlamento e nel Paese e che non ce ne può essere un'altra; e se da questo voi traeste alcune conclusioni, cioè, per esempio, che non è buona politica quella di cacciare i rappresentanti dell'opposizione da tutti i consessi dai quali è possibile cacciarli, che non è buona politica andare a cercare tutti i pretesti possibili e immaginabili per sciogliere le amministrazioni comunali social-comuniste, che non è buona politica affidarsi, ripeto, più alle *jeeps*, ai manganelli e ai mitra dei « celerini » che non alla buona volontà e al senso di responsabilità dei nostri partiti e delle masse lavoratrici.

Ma, onorevoli colleghi, non è questo l'argomento del mio discorso. Vorrei stasera, nel termine più breve che sia possibile, appunto per rispettare il tacito accordo che esiste tra di noi, vorrei cercare, se le mie deboli forze me lo permettono, di riassumere brevemente i termini e i fatti della nostra politica estera.

Nelle discussioni che si sono svolte in questi giorni in Parlamento e nelle polemiche giornalistiche, ed anche qui dentro si è detto: l'Italia è in un sistema ed in questo sistema dobbiamo rimanere a qualunque costo e dobbiamo cercare di rimanervi malgrado che non si possa negare che i problemi particolari, i quali poi nel loro insieme costituiscono il tutto della nostra politica estera, sono sempre regolarmente stati risolti a nostro sfavore.

Orbene, signori, penso che per mutare questo indirizzo di politica estera sarebbe necessaria non solo, come ha detto l'onorevole Nenni, una rivoluzione parlamentare, ma sarebbe necessaria qualcosa di più, un capovolgimento totale della situazione italiana.

Ciò nonostante noi pensiamo che sarebbe possibile, pur rimanendo nostro malgrado nell'ambito del Patto Atlantico, una politica estera diversa, la quale desse all'Italia la possibilità di risolvere a suo favore alcuni dei maggiori problemi politici che l'interessano.

Si è parlato, dopo l'intervento dell'onorevole Nenni alla Camera dei deputati, di giri di valzer e l'onorevole Sforza ha assunto un tono moralistico dicendo che l'Italia deve rimanere

fedele, ecc. e che se non rimanesse fedele essa perderebbe il poco prestigio che ancora ha. In verità non credo a questa impostazione moralistica della nostra politica estera e di nessuna politica estera. Non c'è nessun Paese il quale, pur appartenendo ad un sistema di alleanze, non cerchi nel medesimo tempo di equilibrare questo sistema. Non c'è nessun Paese il quale ritenga di essere talmente impegnato in un sistema di alleanze che questo gli impedisca di ricercare e trovare la soluzione di alcuni dei suoi problemi, anche fuori di quel sistema, pur senza rinunciare a quel sistema. Se ne avessimo il tempo non sarebbe molto difficile ricercare la verità di quel che affermo nella storia italiana, nella storia di casa Savoia, ad esempio, che ha salvato l'indipendenza del Piemonte appunto con questa politica di equilibrio, che molte volte è stata politica di rapidi capovolgimenti. Penso che era una politica che poteva e doveva essere fatta da un piccolo Paese che si trovava schiacciato tra la Francia da una parte e l'Austria o la Spagna, a seconda dei tempi, dall'altra.

CIASCA. Anche i grandi Paesi lo hanno fatto nel passato.

PASTORE. Allora non capisco per quali ragioni si oppongano dei pretesti moralistici.

CIASCA. Non è moralismo, si tratta del nostro tornaconto.

PASTORE. Benissimo, allora impostiamo il problema sul terreno del nostro tornaconto, sul terreno cioè sul quale volevo precisamente oggi pormi per dimostrare che tutti i problemi particolari, uno per uno, di politica estera che interessano il nostro Paese sono stati risolti a nostro sfavore nell'ambito del Patto Atlantico. Voglio appunto dimostrarvi che quanto più, col passare degli anni dal 1946 al 1948, sono diventiti stretti i nostri legami con le potenze occidentali, e in particolare il nostro asservimento all'imperialismo nord-americano, tanto più i problemi in politica estera hanno peggiorato nei nostri riguardi e sono stati risolti a nostro sfavore.

Vorrei cominciare, se i colleghi lo permettono, a ricordare che la relazione di maggioranza accenna quasi come ad un successo della nostra politica al fatto che sono stati stretti accordi commerciali con la Polonia, l'Ungheria, la Jugoslavia, la Bulgaria, la Finlandia, la Grecia e infine con l'U.R.S.S. È vero, noi abbiamo stretto alcuni accordi commerciali con le repubbliche popolari dell'Europa orientale. Il solo male è questo: che in gran parte questi accordi sono rimasti inefficienti, sono rimasti non eseguiti; il male è che essi sono rimasti sulla carta, nella maggior parte dei casi.

Noi abbiamo oggi un accordo commerciale italo-bulgaro. Nel 1948 le nostre importazioni corrisposero allo 0,16 per cento del complesso del commercio italiano con l'estero; le esportazioni corrisposero allo 0,28 per cento. Le nostre importazioni sono state prevalentemente tabacchi, uova, ecc.; le nostre esportazioni sono state prevalentemente tessuti, prodotti chimici, prodotti meccanici, filati; però i contingenti previsti dall'accordo commerciale sono stati molto lontani dall'essere coperti. Noi non abbiamo nessun accordo di nessun genere con l'Albania, malgrado che nel periodo dell'anteguerra vi fossero correnti che non possiamo certamente ristabilire completamente nelle condizioni attuali, ma che, nonostante, potrebbero essere in qualche modo riprese. Abbiamo oggi ristabilito dei rapporti diplomatici con l'Albania, ma a me risultano dei piccoli episodi che dimostrano lo spirito con cui manteniamo questi rapporti con i Paesi dell'Europa orientale; mi risulta che l'Albania ha chiesto che si studiasse l'istituzione di una linea di aviazione tra Roma e l'Albania, e questo all'Albania interessava in modo particolare perchè sarebbe stato uno dei mezzi più efficaci per sottrarsi all'accerchiamento jugoslavo e greco. Questa proposta è stata lasciata cadere da parte italiana e la linea non è stata istituita per opposizioni più o meno aperte. Noi non abbiamo ancora un accordo commerciale con la Cecoslovacchia. Gli scambi tra i due Paesi avvengono con il sistema difficile e complicato delle compensazioni. Nel 1948 abbiamo importato per nove miliardi di lire ed abbiamo esportato per sette miliardi; abbiamo esportato frutta, agrumi, tessuti, macchine, automobili. Questi rapporti sono regolati da un regime di compensazione privata stabilito con l'accordo del 10 gennaio 1947 della durata di due anni, ma non esiste nessun accordo di ca-

rattere permanente e, soprattutto, non esiste uno scambio efficiente, quale la Cecoslovacchia certamente desidera, perchè ha bisogno di importare sia derrate alimentari, sia prodotti dell'industria.

Abbiamo un accordo con la Polonia, ma l'anno scorso non era stato ritirato tutto il carbone previsto dall'accordo italo-polacco. È stato firmato anche un accordo per il risarcimento dei beni italiani nazionalizzati in Polonia, ma poichè l'accordo commerciale non è stato osservato da parte dell'Italia, la Polonia ha disdetto anche il secondo accordo per il risarcimento dei beni italiani nazionalizzati. Abbiamo esportato in Polonia soprattutto macchine, automobili, e ne abbiamo ricevuto materie prime che sono quelle con cui la Polonia paga essenzialmente le sue importazioni.

Abbiamo un accordo con la Romania. Ma è infinitesimale la nostra esportazione di filati, di cotone e di pochissimi prodotti meccanici, quando avremmo possibilità di esportare molti altri prodotti delle nostre industrie tessili e meccaniche. Abbiamo un accordo con l'Ungheria, abbiamo importato per 900 milioni negli ultimi mesi del 1948 ed abbiamo esportato per un miliardo e mezzo. Ma è stato realizzato solo il 25 per cento di quell'accordo commerciale, mentre esso prevedeva uno scambio di 35 milioni di dollari.

Ora, o signori, non credo che questo sia casuale. Credo che questa deficienza, questo rifiuto da parte nostra di applicare anche gli accordi commerciali, per quanto striminziti, questi rifiuti da parte nostra di allargare le nostre correnti commerciali con questi Paesi, non siano casuali, ma abbiano un carattere politico, dipendano dalla nostra politica.

Noi abbiamo in questi Paesi delle rappresentanze diplomatiche, alcune delle quali sono dirette da funzionari notoriamente fascisti, i quali hanno tutta la mentalità dei fascisti, i quali si considerano in paese nemico, i quali fanno sì che le ambasciate e le legazioni italiane siano considerate da tali governi come covi di nemici, ambasciate e legazioni nelle quali si ricevono solamente gli ambasciatori od addetti delle altre legazioni dei Paesi capitalisti, funzionari e legazioni che non hanno alcun legame con la vita di quei Paesi e non vedono che cosa vi succede, si rifiutano di capire, di vedere, di scorgere, di andare a vedere tra le masse popolari di quei Paesi. Noi avevamo in alcuni di quei Paesi degli istituti culturali. A Budapest, a Sofia, a Praga, se non mi sbaglio; questi istituti culturali non funzionano, sono ridotti allo zero e si capisce perchè: se il Governo italiano dovesse farli funzionare dovrebbero servire ad impartire una cultura che non piace a quei popoli e a quei governi.

Ho raccolto a Budapest, nei circoli governativi più alti, lagnanze vivissime contro la nostra legazione, perchè da due anni è impossibile agli ungheresi di ottenere l'importazione dei nostri film, dei quali mi hanno parlato con entusiasmo alcuni di quegli uomini politici che li avevano visti a Parigi. Può darsi che fossero dei film come: « Roma città aperta » e « Ladri di biciclette » che il nostro Governo fa programmare a malincuore nel Paese, ragione di più perchè il nostro Governo non abbia nessun desiderio che vadano fuori, perchè questi film non sono del tutto ortodossi. Sta di fatto, però, signori, che, se vogliamo avere con questi Paesi dei rapporti, se vogliamo che in quei Paesi si conosca ancora una cultura, un'arte italiana, è evidente, signori, che non possiamo pretendere di imporre l'arte e la cultura che piacciono al Governo italiano. « Ladri di biciclette » o romanzi degli scrittori di sinistra appartengono anche essi all'arte, alla cultura italiana e il Governo italiano, se avesse di mira, non la esportazione della cultura democristiana, ma la esportazione di quella cultura italiana che piace a quei Paesi, il Governo italiano non dovrebbe avere nessuna difficoltà ad aiutare, per mezzo delle sue stesse legazioni, la diffusione di questi particolari rami della cultura italiana, che hanno una certa importanza e ai quali nessuno può negare valore culturale.

Alla Fiera di Budapest ho visto dei magnifici padiglioni, tra gli altri il grandioso padiglione dell'Unione Sovietica, pieno zeppo di macchine di ogni genere, dalle macchine da scrivere alle calcolatrici, alle grandi motoaratrici meccaniche. Ho visto anche un padiglione italiano in cui la rappresentanza delle industrie italiane era data dai Vermouth Martini, dal marsala Florio, era data da alcune secon-

darissime ignote ditte meccaniche, delle quali due di Bologna di cui non ricordo il nome, mentre le macchine che vi dominavano erano le macchine per fare il caffè espresso. Non ho nessuna difficoltà a che si esportino le macchine per fare il caffè, tanto più che a Budapest, grazie alle macchine italiane, ho potuto conservare il vizio di bere un buon caffè. Ma non credo che l'industria meccanica italiana possa essere ridotta alle macchine per fare il caffè espresso, e non credo che sarebbe stato completamente inutile per l'industria italiana partecipare in modo più largo alla Fiera di Budapest.

Gli è, onorevoli signori, che la cortina di ferro non sono loro che la tendono, è il nostro Governo che tende la cortina di ferro. Il Governo italiano non ha mai comunicato al Parlamento la lista delle merci che ci è proibito esportare secondo il Piano Marshall, lista che il governo inglese ha comunicato alla Camera dei comuni. Ma questa lista esiste. Alla imposizione americana si aggiungono le ragioni politiche italiane, di modo che inaridiamo ogni commercio ed ogni corrente di cultura con quei Paesi.

Eppure, onorevoli signori, può darsi che la esistenza di quei Paesi non vi piaccia, ma quei Paesi esistono e costituiscono una fascia che va dal Mar Baltico al Mar Nero; essi raggruppano diecine di milioni di abitanti. Non fatevi delle illusioni: quei regimi non si abbattono più, non si torna più indietro. Se voi aveste di mira soprattutto ed esclusivamente gl'interessi italiani, voi prendereste atto dell'esistenza di quei Paesi e vi mettereste seriamente a sviluppare i nostri rapporti. Invece l'onorevole Sforza non riesce ad aprire bocca su quei Paesi senza dirne male. L'onorevole Sforza non riesce a parlare del Governo ungherese o del Governo cecoslovacco o del Governo romeno senza accusarli di una infinità di delitti. L'onorevole Sforza si permette di mettere il naso negli affari interni di quei Paesi, e di scoprire che vi si compiono processi contro innocenti, che sono Governi di persecuzione. L'onorevole Sforza è giunto al punto di dichiarare ad un giornale francese, a « Le Monde », quanto segue: « Molti nobili spiriti si interrogano sui mezzi giuridici e politici con cui ammettere sin da ora, in forma da stabilirsi, i rappresentanti qualificati e viventi in occidente di talune nazioni dell'Europa orientale in seno all'Assemblea del Consiglio europeo, ecc. ecc. ».

Dimodochè secondo il nostro Ministro degli esteri il mezzo per rafforzare il Consiglio europeo e renderlo, non espressione di una parte dell'Europa, ma di tutta l'Europa, non sarebbe quello di ammettere i rappresentanti delle repubbliche dell'Europa orientale, ma di ammettere uomini politici che se ne sono andati da quei Paesi e che non vi rappresentano più nulla. L'onorevole Sforza può avere di queste velleità: ma egli avrebbe fatto meglio, per esempio, a proporre per il Consiglio europeo i rappresentanti del governo repubblicano spagnolo in esilio. È vero che una proposta di questo genere non sarebbe molto piaciuta in alti luoghi ai quali l'onorevole Sforza deve rendere costante omaggio. Ad ogni modo, signori, è ammissibile una politica estera il cui massimo rappresentante tiene costantemente un linguaggio ingiurioso e provocatorio verso Governi che ormai da anni sono stabiliti, verso regimi che sono ormai solidi, che hanno la fiducia di milioni dei loro abitanti, una politica estera la quale mira non a rapporti amichevoli con i Governi esistenti, con i regimi esistenti, ma punta su pallidi fantasmi di uomini politici di cui in Ungheria o in Cecoslovacchia nessuno ricorda neanche più il nome?

Questo stesso atteggiamento il Governo italiano intende prendere verso una nuova Repubblica popolare, quella della Germania orientale? Non voglio qui riprendere la discussione sulle responsabilità della divisione della Germania in due Stati. Prendiamo il fatto compiuto. Oggi esistono due Stati tedeschi; potrà piacere o non piacere o anche dispiacere molto, come è per noi. Quale sarà l'atteggiamento dello Stato italiano verso questa nuova Repubblica che è costituita col suo territorio e con alcuni milioni di abitanti? Avremo un atteggiamento negativo? Attenderemo che sia riconosciuta dall'Inghilterra o dall'America prima che da noi? Il Governo italiano ha un accordo commerciale firmato con la zona sovietica che ha costituito

questa nuova Repubblica. Questo accordo è stato firmato, ma non ha avuto alcun inizio di esecuzione. Nessuno ha mai saputo se esso sia piaciuto o no al Ministro degli esteri, nè quale fine abbia fatto. Noi chiediamo se questo accordo è in vigore e se sarà mantenuto. Affermiamo che noi dobbiamo essere i primi, perchè ne abbiamo bisogno, ad iniziare rapporti politici e commerciali con questa nuova Repubblica la quale, se grossi avvenimenti internazionali non avvengono, avrà certamente vita lunga, per un periodo che nessuno di noi può prevedere.

Oppure ancora una volta noi rimarremo alla porta e ancora una volta faremo viso ostile a questa nuova Repubblica? Così si può dire circa il nostro atteggiamento verso la Repubblica cinese. Già altri colleghi ne hanno parlato: certo che la Repubblica cinese deve aver dato un grave dispiacere al conte Sforza, perchè in quell'aureo libro che alcuni mesi or sono ho avuto l'onore di citare al Senato lo onorevole Sforza prevedeva che in Cina il comunismo non avrebbe attecchito mai. Sono previsioni molto pericolose. È bene che gli uomini politici — lo dico anche a me stesso — non si impegnino troppo. D'altra parte non capisco; avete sempre sostenuto che il comunismo ha origini asiatiche ed è proprio dei popoli asiatici e ci venite a raccontare che proprio in Cina, che è il Paese più asiatico dell'Asia, non potrà mai attecchire. Non voglio andare in fondo a contraddizioni di questo genere. Mi limito soltanto a constatare che, malgrado tutte le previsioni di Sforza e tutti gli scongiuri che voi potete aver fatto, la Repubblica popolare cinese è ormai un fatto, essa controlla tutta la Cina e nè l'Inghilterra, nè gli Stati Uniti d'America esitano sul da farsi.

Soprattutto interessante è l'atteggiamento degli Stati Uniti. Nel libro bianco che il Governo degli Stati Uniti ha pubblicato sugli affari cinesi ho trovato una affermazione di notevole importanza. Vi si dice che la sua politica in Cina è fallita perchè essa non è riuscita a costituire una solida borghesia cinese. Orbene, o signori, non so se colui che ha scritto quella frase sapeva che tale era la previsione di Lenin, è anzi la teoria fondamentale di Lenin. Infatti tutta la sua azione durante la Rivoluzione russa ed in seguito si è basata proprio sull'affermazione che oggi, nel secolo XX, non è più possibile alla borghesia di realizzare neppure le rivoluzioni democratico-borghesi, ma che queste rivoluzioni possono essere realizzate solo sotto la guida della classe operaia. Questa previsione leninista è stata pienamente confermata dagli avvenimenti di Cina, dove oggi si svolge un fenomeno storico che avrà ripercussioni per decenni, per secoli forse. È sicuro che indietro non si torna, è sicuro che il vecchio regime feudale non ricomparirà più ed è sicuro che i contadini, i quali si sono divise le terre, non permetteranno più il ritorno dei vecchi generali, dei vecchi feudatari e mandarini. L'Inghilterra cerca in tutti i modi di salvare Hong-hong e di sviluppare i suoi commerci con la Repubblica cinese, e gli Stati Uniti di America, pur preparando il Giappone, sono prontissimi a commerciale con la Cina nella misura più larga.

Che cosa aspetta l'Italia? Si è già scherzato a sufficienza sul fatto che il nostro ambasciatore ha firmato un trattato commerciale con Chang Kai Shek tre o quattro mesi or sono, allorquando cioè non vi era persona in tutto il mondo che non sapesse a quale fine era destinato Chang Kai Shek. Si è già scherzato fin troppo, ahimè ,su questo nostro ambasciatore che sta correndo da alcuni mesi da una città all'altra, al seguito del governo di Chang Kai Shek. Questo purtroppo non si addice in nessun modo nè al prestigio nè alla dignità del nostro Paese e neppure ai nostri interessi. È stato risposto ad una nostra interrogazione che non si può riconoscere un Governo, mentre ce n'è un altro riconosciuto. Intanto, poichè quell'altro non è più in Cina, poichè quell'altro ormai è sconfitto, si potrebbe benissimo senz'altro togliergli il nostro riconoscimento. Ma se questo non si volesse fare, nella stessa prassi diplomatica c'è il riconoscimento *de facto*, c'è la possibilità di cominciare ad avere contatti con un nuovo Governo, anche prima di riconoscerlo ufficialmente. È una prassi corrente, che si è verificata in mille casi diversi.

Quale ostacolo vi può essere a che il nostro Governo invii presso il Governo della repubblica popolare cinese, per cominciare, un suo rappresentante ufficioso? Quale ostacolo vi può essere perchè il nostro Governo cominci ad avere contatti, ad avere legami, ad avvicinarsi a questa nuova repubblica? Il riconoscimento potrà avvenire tra un mese, due mesi, sei mesi: questo potrà avere anche una importanza relativa, ma l'attuale nostro atteggiamento per cui a Roma, nella nostra capitale, si è celebrato l'altro giorno un solenne ricevimento diplomatico, al quale erano presenti le più alte autorità dello Stato e le più alte autorità ecclesiastiche, ricevimento che credo si possa definire un solenne funerale del Governo di Chang Kai Shek e della sua repubblica, è addirittura assurdo. Penso che il compito del nostro Governo sarebbe ben altro. È vero che la borghesia italiana non è più ricca, oggi, di uomini come Marco Polo e Cristoforo Colombo, ma un *attachè* diplomatico da inviare in via ufficiosa presso il nuovo Governo della repubblica cinese, credo che lo si possa ancora trovare, anche nei saloni e negli uffici di Palazzo Chigi.

Dopo essermi così occupato dei rapporti tra il nostro Paese e tutti i Paesi di democrazia popolare, vorrei esaminare alcuni altri problemi di politica estera, per trarre appunto la conclusione alla quale ho già accennato, la conclusione cioè che si può cercare finchè si vuole, ma un successo della nostra politica estera non lo si può trovare. Abbiamo fatto fiasco nei nostri rapporti con la Francia. Il nostro Governo aveva ottenuto — non ricordo se lo onorevole Sforza era già Ministro degli esteri o se lo era ancora l'onorevole De Gasperi — una piccola rettifica di confine con la Francia. La piccola rettifica di confine è sfumata: il nostro Ministro degli affari esteri, gli uffici di palazo Chigi non sono stati in grado di prevedere che, dati gli umori di tutti i partiti politici francesi, era inevitabile che quell'accordo di confine fosse bocciato. Sarebbe bastato che il nostro addetto stampa all'ambasciata parigina avesse fatto lo spoglio dei giornali dei vari partiti politici, e ne avesse constatato l'atteggiamento, per arrivare alla conclusione, che non c'era nessuna possibilità che quell'accordo di rettifica di frontiera sarebbe stato approvato dal parlamento francese. Non discuto naturalmente se il parlamento francese aveva ragione o non aveva ragione: questa è un'altra cosa. Constato semplicemente questo: che siamo in una tale situazione per cui il nostro Governo stringe un trattato abbastanza delicato, per lo meno per la nostra dignità, per il nostro sentimento nazionale, con un Governo, senza sapere che la situazione politica di quel Paese è tale per cui quel trattato non potrà essere approvato.

Ma questo è ancora niente. Per alcuni mesi, e persino anni, ci hanno riempito le orecchie con la storia dell'Unione economica e doganale italo-francese. Ne abbiamo sentito parlare sui giornali, nei discorsi; è stato argomento di solenni riunioni del Consiglio dei Ministri, argomento della firma di documenti italo-francesi. Sono passati due anni: oggi c'è uno solo di voi il quale creda sul serio alla possibilità dell'Unione economica e doganale italo-francese? Gli argomenti più svariati sono stati adoperati: da una parte si diceva che l'accordo era possibile perchè le due economie erano complementari; dall'altra parte il Ministro Schumann al Consiglio economico francese diceva che l'accordo era possibile perchè l'economia italiana e l'economia francese sono concorrenti, e quindi si sarebbe potuto accordarle, fondendole in modo che si presentassero come una sola sul terreno della concorrenza europea. Si diceva che l'unione economica avrebbe potuto darci maggior impiego della nostra mano d'opera in Francia. Ma al Consiglio economico francese si disse apertamente che non c'era da sperare che la Francia aprisse in qualche modo le sue frontiere alla nostra emigrazione, perchè, oltre tutto, ne avevano abbastanza di disoccupati anche loro e non avevano quindi nessuna intenzione di vederli aumentati dai nostri. Se vi è una questione nella quale il fallimento è stato completo, assoluto, è precisamente questa. Oggi dell'Unione doganale italo-francese nessuno parla più. È stata rinviata di anno in anno; abbiamo, se non sbaglio, firmato due accordi consecutivi per rinviarne lo studio e l'applicazione. Essa ormai è definitivamente seppellita. Oggi non abbiamo più l'unione economica italo-francese, ma

si parla del Fritalux, o qualcosa di simile. Visto che non è stata possibile l'unione economica italo-francese, si passa ad una unione europea, sotto la pressione nord-americana e della quale, il « Financial-Times » ha già denunciato il carattere coloniale.

Abbiamo avuto poi altri successi di carattere economico! Non mi voglio occupare qui della svalutazione della sterlina perchè, evidentemente, andrei troppo lontano. Ma non è possibile non ricordare, tra i successi della nostra politica estera, che l'Inghilterra ci ha bellamente frodato 50 miliardi di lire italiane, per merci che non ci ha pagato. Non so se questo possa essere considerato un omaggio, un pagamento di riparazioni supplementari, un mezzo per attutire i risentimenti, i rancori degli inglesi verso di noi. Sta di fatto che noi, poveri diavoli, povera Nazione tra le grandi Nazioni europee, abbiamo dovuto pagare, di tasca nostra, i nostri agrumi, le nostre frutta e le altre esportazioni che gli inglesi mangiano. Nella peggiore delle ipotesi, tutta quella roba l'avremmo potuta mangiare noi.

E la stessa cosa, o quasi, avviene per l'Argentina. Questa mattina l'onorevole Fiore vi ha parlato dell'emigrazione in Argentina. A parte questo, ecco che cosa è successo. Alcuni mesi or sono, il nostro Governo ci aveva annunciato, come una prova della fraternità italo-argentina, il fatto che l'Argentina ci aveva accordato un credito di alcuni milioni o alcune decine di milioni di pesos. L'altro giorno abbiamo fatto un accordo con l'Argentina e, per poterci far pagare le nostre esportazioni, abbiamo dovuto accettare di estinguere quel debito in due o tre anni mentre avrebbe dovuto avere la durata di 30 anni. Questo è un altro dei successi della nostra politica estera, un'altra delle prove con cui il Governo riesce a tutelare i nostri interessi. E non vi parlo della questione delle rimesse degli emigranti. Queste rimesse sono ridotte al 50 per cento del loro valore. Dopo di che voi potete ancora continuare a parlare della amicizia e della democrazia dei Paesi latini! Probabilmente questo accordo commerciale con l'Argentina, per il quale abbiamo dovuto pagare dopo due o tre anni un debito contratto per 30 anni, per poterci rifare delle nostre importazioni, probabilmente questo acconto è il maggior successo della missione Aldisio-Brusasca. Questi nostri rappresentanti hanno percorso decine di migliaia di chilometri con tutti i mezzi, a dorso di mulo, in ferrovia o in aereo, hanno firmato non so quanti trattati di amicizia (ogni giorno noi leggevamo sui giornali che Aldisio e Brusasca avevano firmato trattati con la Argentina, la Bolivia, il Guatemala, Nicaragua e non so con quanti altri Paesi) di modo che quando dovremo esaminare tutti questi trattati avremo certamente un bel da fare! Eppure i soli risultati concreti e tangibili, per quanto riguarda l'Argentina, sono quelli cui vi ho accennato.

Adesso permettete anche a me di dire qualche parola sulla questione delle colonie perchè, evidentemente, facendo la lista, il bilancio dei successi della nostra politica estera, non è possibile non parlarne sia pure brevissimamente. Ci si è detto: ma voi siete stati sempre anticolonialisti. Sì signori, non ho alcuna difficoltà ad ammetterlo. Ho partecipato allo sciopero generale contro la guerra di Libia e non credo affatto che i lavoratori che hanno fatto quello sciopero abbiamo avuto torto. Ma gli anni passano, le situazioni cambiano. Per quelle colonie abbiamo speso centinaia e centinaia di miliardi. Se li avessimo spesi nel nostro Paese quegli italiani che sono andati in Libia avrebbero potuto trovare ben più facilmente lavoro in Italia. Ma sono stati spesi.

C'è un'altra ragione, ed è che la Libia, la quarta sponda, sta diventando una minaccia per l'indipendenza italiana, una minaccia per la libertà del nostro Paese. Voi dite che l'Inghilterra e l'America si armano per difendere l'Italia; può darsi però, poichè la politica estera non si fa a scadenza di due mesi o di due anni, che domani quelle basi militari ed aeree e strategiche che si trovano a poche miglia dalle nostre coste. possano diventare anche una minaccia contro di noi. È opportuno che ci preoccupiamo anche di questa ipotesi.

C'è ancora un'altra ragione; se si trattasse veramente di dare la libertà e l'indipendenza a quei popoli, saremmo completamente d'accordo. La realtà invece è che si tratta di assoggettarli ad un altro dominio, che non so se sarà migliore o peggiore del dominio italiano. Sono queste le ragioni per cui ci preoc-

cupiamo delle colonie. Un'ultima ragione è che voi come maggioranza vi siete impegnati in questa questione. Quindi noi abbiamo il diritto di chiedervi quali risultati abbiate ottenuto, poichè non siamo oggi noi una piccola minoranza, ma un grande partito, e non ci possiamo naturalmente disinteressare del modo con cui si risolvono tali questioni, per quanto in principio possiamo esservi contrari.

Allora, o signori, sarebbe interessante, e mi dispiace di non averne il tempo necessario, fare dettagliatamente la storia di tutto quello che è avvenuto nei riguardi delle nostre colonie. Vorrei solamente fissare alcuni punti. Il punto principale è questo. Dal 1945 ad oggi la nostra situazione nella questione coloniale è costantemente peggiorata. Le soluzioni che ci erano offerte o erano possibili nel 1945-46 erano notevolmente migliori delle soluzioni che ci si presentano oggi. Non credo che nessuno possa affermare che questo costituisca un successo per la nostra politica estera. Nel 1945, e precisamente alla conferenza dei cinque Ministri degli esteri tenutasi a Londra dall'11 settembre al 2 ottobre del 1945, nessun accordo era stato raggiunto sulla questione del Trattato di pace con l'Italia e neppure sulla questione delle ex colonie. Vi erano però quattro proposte: Stati Uniti: amministrazione fiduciaria collettiva, cioè dell'O.N.U., su tutte le ex colonie; Francia: amministrazione fiduciaria italiana su tutte le ex colonie; Gran Bretagna: amministrazione fiduciaria inglese su tutte le ex colonie; Unione Sovietica: amministrazione fiduciaria da affidare all'Italia insieme ad un'altra grande potenza, in particolare U.R.S.S.-Italia per la Tripolitania, Inghilterra ed Italia per la Cirenaica. Questa era la posizione nel settembre-ottobre 1945. Nel maggio del 1946 il Consiglio dei Ministri degli esteri si riunisce a Parigi ed abbiamo allora queste proposte: la Francia mantiene la proposta precedente di dare all'Italia l'amministrazione fiduciaria di tutte le ex colonie; Stati Uniti mantengono la proposta dell'Amministrazione fiduciaria collettiva pur essendo disposti ad accettare la tesi francese; la U.R.S.S. è d'accordo con la proposta francese per l'amministrazione fiduciaria italiana avendo ritirato la proposta del mandato a due con l'Italia; la Gran Bretagna è disposta ad accettare la tesi francese ad eccezione che per la Cirenaica; propone la Libia indipendente e vorrebbe costituire la grande Somalia. Questa era la situazione alla vigilia del Trattato di pace. Allora si sarebbero potute trovare d'accordo per lo meno Francia, Stati Uniti e Russia per l'amministrazione fiduciaria italiana su tutte le nostre colonie; un accordo, mollando la Cirenaica all'Inghilterra, non sarebbe stato difficile trovare anche con questa. Ma questo accordo non c'è stato ed è qui, secondo me, che si pone la responsabilità personale dell'onorevole De Gasperi che era Ministro degli affari esteri ed, a Parigi, Presidente della delegazione italiana alla conferenza della pace. L'onorevole De Gasperi ha in quel momento sostenuto una politica di rinvio ritenendola migliore.

Ricordo di aver violentemente combattuto questa tesi come giornalista alla Conferenza della pace nei giornali italiani, e ricordo anche di essere stato copiosamente ingiuriato come traditore della Patria e come l'uomo che aveva dato il colpo di pugnale alla nostra delegazione che stava facendo i nostri interessi a Parigi.

Orbene, credo di aver dimostrato che la politica del rinvio è stata una politica nefasta perchè mai più abbiamo potuto avere una posizione favorevole come quella che si era presentata alla Conferenza della pace, mai più. Gli avvenimenti successivi hanno dimostrato che era nostro interesse quello di insistere perchè quella posizione fosse definita e conciliata. Da allora la Russia — e voglio rispondere al conte Sforza — dal marzo '46 fino al '48 ha costantemente mantenuto il suo punto di vista, accettazione cioè dell'amministrazione fiduciaria per tutte le colonie all'Italia. Nessuna proposta più favorevole di questa è stata mai fatta e credo non sia necessario dire a qual punto siamo noi oggi.

Quando ci si racconta che la Russia ci ha rifiutato la Somalia penso che si può rispondere che la Russia ci ha fatto un grande servizio, perchè è una beffa che si tolgano all'Italia tutte le colonie e che le si lasci la Somalia, un deserto vero e proprio. Se possiamo avere solo la Somalia, il meglio per la nostra di-

gnità è di rifiutarla. Penso che l'Unione Sovietica ci abbia reso un servizio allorquando ha impedito che le altre potenze, concedendoci la Somalia, avessero il pretesto di chiudere la questione delle colonie dicendo: l'Italia è soddisfatta, le abbiamo dato la Somalia e non se ne parli più.

Se vogliamo concludere su questo terreno delle colonie, credo che si possa facilmente affermare che il nostro Governo ha perso delle buone occasioni nel 1946 e le ha perse precisamente perchè non ha saputo valutare nè le posizioni politiche e neppure le vere intenzioni dell'Inghilterra. In verità non era molto difficile capire che il solo paese che non voleva assolutamente che l'Italia ritornasse nelle colonie era l'Inghilterra; non era molto difficile capire come fosse pur necessario acciuffare la migliore occasione che si presentava, e non sperare in un miglioramento a nostro favore della situazione, poichè era evidente che quanto più il tempo passava tanto più l'Inghilterra metteva radici nelle nostre ex colonie e tanto meno sarebbe stata disposta ad andarsene.

Invece si è fatta la campagna antisovietica. Il nostro Governo non ha mai denunciato la politica inglese e ci sono voluti degli anni prima che dal banco del Governo partisse una protesta, timida e sommessa, contro tale politica. Il nostro Governo ha fatto esclusivamente una politica antisovietica dimenticando che, malgrado le ideologie diverse, per ragioni geografiche, che sono immutabili a meno di sconvolgimenti tellurici, gli interessi fondamentali dell'Italia e della Russia coincidono in gran parte, dimenticando che attraverso tutto il Risorgimento vi è stata da parte dell'Italia una politica di avvicinamento e di amicizia per la Russia, e non perchè Cavour amasse molto il regime zarista, ma semplicemente perchè esso era un ottimo contrappeso all'Impero austro-ungarico.

Ma tutte queste sono vane parole. Il Governo ha pensato che era meglio mettersi sul terreno e sulla strada della lotta antisovietica, perchè ha sperato che ciò avrebbe in qualche modo reso più miti gli anglosassoni e che essi avrebbero pagato questo nostro servizio. In realtà gli anglosassoni hanno approfittato da questa posizione italiana antisovietica, la quale toglieva all'Italia la possibilità dell'appoggio dell'Unione Sovietica, per schiacciarci, per ridurci nel modo in cui ci hanno ridotto.

Passiamo alla questione di Trieste, parliamone ancora una volta. In verità, o signori, c'è un fatto nuovo interessante per me in questa questione ed è il discorso pronunciato da Tito pochi giorni addietro. Tito ha detto: « Noi abbiamo sempre riconosciuto il ruolo direttivo dell'Unione Sovietica ecc. ecc. Io non parlerò delle ragioni per cui abbiamo dovuto abbandonare Trieste ».

Abbiamo qui da parte di Tito l'accusa contro l'Unione Sovietica di avere contribuito a fargli abbandonare Trieste. Abbiamo qui una altra prova della politica di amicizia che la Unione Sovietica ha sempre avuto verso il nostro Paese dal giorno in cui ha riconosciuto il governo Badoglio. Essa ha influito per frenare l'ingordigia e il nazionalismo esasperato di Tito. Ma, ora, vorrebbe l'onorevole De Gasperi dire al Parlamento quando, come, in qual misura si realizzerà la promessa elettorale del 20 marzo, salvo errore, 1948, per cui all'Italia sarà data Trieste? Vorrebbe l'onorevole Ministro degli esteri dirci per quali ragioni serie, fondate, noi non chiediamo l'applicazione del Tattato di pace nella questione di Trieste? La applicazione del Trattato di pace significherebbe la nomina del governatore per Trieste e per il territorio libero, attualmente occupato dagli jugoslavi, che non hanno nessuna intenzione di restituirlo: significherebbe elezioni, le quali darebbero certamente — ne abbiamo avuto le prove nella città di Trieste — la grande maggioranza ai partiti italiani. A questo proposito debbo ringraziare Palazzo Chigi (non so se personalmente l'onorevole Sforza) perchè dopo le elezioni triestine, per far vedere che c'era veramente una maggioranza italiana a Trieste, ha battezzato come italiano anche il Partito comunista triestino. Siamo stati lietissimi di avere, proprio noi, fornito a palazzo Chigi il mezzo per provare la italianità di Trieste.

L'applicazione del Trattato di pace significherebbe lo sgombero di Trieste, dalle truppe anglo-americane e lo sgombero della zona B dalle truppe jugoslave, dopo di che, con delle

elezioni libere, risulterebbe evidente agli occhi di tutti l'italianità di Trieste ed il problema potrebbe essere molto più semplice. Perchè non si vuole questo? Semplicemente, perchè gli americani non vogliono lasciare Trieste. In secondo luogo, perchè oggi gli angloamericani sono dispostissimi a dare la zona B a Tito, il che prova ancora una volta la mia tesi, che cioè, anche nella questione di Trieste la nostra situazione è peggiorata, che il risultato della politica estera del Governo De Gasperi-Sforza, anche nella questione di Trieste, ci mette in una condizione peggiore che non nel 1945, che nel 1946. E questo perchè? perchè si svolge anche su questo terreno una politica la quale è ispirata non agli interessi nazionali, non agli interessi concreti del nostro Paese, ma a pregiudizi ed a pretesti ideologici.

Non voglio indugiarmi ancora. È certo, onorevoli colleghi, che allorquando cerchiamo il perchè, la giustificazione di questa politica estera, noi non ci troviamo di fronte a giustificazioni forniteci dai successi riportati nei vari problemi, dalle soluzioni che sono state loro date. Noi ci troviamo di fronte esclusivamente ad una spiegazione, ad una giustificazione ideologica che è, in realtà, una giustificazione di classe. In realtà, tutta la politica atlantica è voluta solo perchè essa garantisce lo statuto sociale d'Italia, perchè essa garantisce quello che voi chiamate l'ordine, la civiltà cattolica e cristiana, la civiltà occidentale che è, in realtà, il regime capitalista, quale è voluto dall'imperialismo nord-americano.

Signori, mi sono molto meravigliato di trovare questa mattina su un giornale torinese, che non è certo sospetto di filo-comunismo, affermazioni di questo genere: che nella questione delle colonie l'Inghilterra ed anche la America avevano tutto l'interesse a non scoprire il loro gioco, per non determinare reazioni nella nostra opinione pubblica che allora, cioè prima delle elezioni, si giudicavano pericolose in una situazione interna italiana non ancora fortificata. Parole molto chiare, queste, che significano: in fondo noi abbiamo perduto le colonie, noi stiamo perdendo Trieste, noi abbiamo preso una serie notevole di schiaffi in tutte le questioni, semplicemente perchè voi, democristiani, avete vinto nelle elezioni del 18 aprile. Da quel momento l'imperialismo nord-americano è stato tranquillo, da quel momento inglesi ed americani sapevano che non c'era più nessun pericolo di resistenza da parte dell'Italia, sapevano di avere a loro disposizione un Governo che doveva la sua elezione a loro stessi, un Governo che era pronto ai loro servizi. Da quel momento non si sono più curati neppure di mascherare o nascondere i loro intenti, da quel momento hanno saputo che potevano marciare tranquillamente ad impadronirsi delle colonie, ad infischiarsi dei nostri interessi a Trieste, e a portarsi via i miliardi delle nostre esportazioni in Inghilterra, a fare tutto quello che hanno fatto, tutto e sempre a danno degli interessi dell'Italia.

In realtà è così: voi pagate con l'onore, con la dignità, con la violazione di interessi italiani il premio agli imperialismi anglo-americano che vi hanno dato il potere e che vi garantiscono il mantenimento di questo ordine sociale.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. È il popolo italiano che ci ha dato il potere! *(Applausi dal centro. Rumori ed interruzioni da sinistra).*

MUSOLINO. Avete ingannato il popolo italiano! *(Rumori).*

PASTORE. Questa politica costa al popolo italiano la sconfitta in tutte le questioni di politica estera. Questa politica voi la chiamate nazionale, voi la chiamate politica di pace!

Ho letto con molto interesse il discoso dell'onorevole Sforza, e mi è piaciuto molto di sentirgli dire che adesso che l'Unione Sovietica ha anch'essa la bomba atomica, la pace è ancora più sicura di prima.

Egli infatti ha detto: siccome l'Unione Sovietica ha la bomba atomica non ci sarà il pericolo che ci siano dei pazzi i quali vogliano fare la guerra. Dal che si potrebbe giungere a questa conclusione; ieri, secondo voi, l'Unione Sovietica era il Paese aggressore e il Paese contro il quale voi avete fatto il Patto Atlantico per difendervi, ma adesso che questo Paese è diventato militarmente più forte, allora è meno pericoloso di prima e c'è meno pericolo di prima della sua aggressione. Que-

sto è il succo del ragionamento (se ragionamento si può chiamare) dell'onorevole Sforza. La verità è, signori, che voi sapevate benissimo che se c'era un pericolo di guerra, se c'era un pericolo di aggressione questo non veniva dall'Unione Sovietica, ma veniva dall'altra parte, dalla parte alla quale voi vi siete legati. Noi siamo forse oggi in un periodo di relativa distensione internazionale e forse, o signori, precisamente per il fatto che si è capita quale fosse la forza dell'Unione Sovietica e si è dovuto confessarlo; forse precisamente per questo noi possiamo sperare che qualche pericolo di guerra si sia allontanato. Questa dovrebbe essere una ragione di più, o signori, per indurvi a fare una politica non dico fuori del Patto Atlantico, ma per indurvi a fare una politica la quale tenga conto anche dell'esistenza dell'altra parte. Noi non vi proponiamo, non vi abbiamo mai proposto una politica di alleanza con l'Unione Sovietica e con le repubbiche orientali. Non l'abbiamo mai proposta quando eravamo al Governo, non la proponiamo oggi. Vi abbiamo proposto e vi proponiamo anche oggi una politica la quale non faccia dell'Italia la marca di confine del sistema atlantico, la quale non faccia dell'Italia il Paese esposto per primo alle offese di una eventuale guerra, una politica la quale faccia dell'Italia invece un ponte, faccia dell'Italia il Paese il quale riesca a dare ancora elementi di civiltà ai Paesi orientali, e riesca ad assorbirne idee ed istituzioni che profondamente rinnovano tutta la civiltà umana.

Questa è la politica che vi abbimo proposto e che vi proponiamo. Questa politica voi potreste farla se non foste troppo presi dalle vostre preoccupazioni di classe e ideologiche. Badate, però, o signori che sono 60 anni, o giù di lì, che la classe dirigente italiana, fa una politica di guerra, badate che sono 60 anni che il popolo italiano è trascinato da una guerra coloniale ad un'altra guerra coloniale, da una guerra mondiale ad una guerra mondiale. Sempre le classi dirigenti italiane hanno fatto una politica estera subordinata ai loro interessi di classe. La triplice alleanza è stata voluta dalla monarchia italiana con scopi di conservazione sociale. Contro la triplice alleanza si sono battute tutte le forze democratiche del nostro Paese e, quando è venuto il momento decisivo, quella politica estera è fallita, è stata rovesciata, perchè essa era la politica della monarchia, dei gruppi ristretti e conservatori del nostro Paese e non era voluta, non era sentita dalle grandi masse popolari. Così Mussolini ha fatto il tripartito in funzione, non degli interessi italiani, ma in funzione di interessi di classe e degli interessi del suo regime, ed era questa la giustificazione che Mussolini dava molte volte alla sua politica. Anche quella politica è fallita; anche allora, al momento decisivo, è stato necessario rovesciarla. Voi fate oggi, per la terza volta in Italia, una politica che non corrisponde all'interesse nazionale, che non corrisponde alla volontà delle grandi masse popolari, voi fate ua politica che è ispirata essenzialmente a scopi di conservazione sociale, voi firmate il Patto Atlantico perchè l'imperialismo nord-americano protegga le vostre casseforti, le casseforti dei grandi monopolisti. Badate però che il giorno in cui questa politica giungerà ad un momento cruciale, per la terza volta essa fallirà.

Permettetemi, per concludere, di aggiungere un'altra osservazione. La situazione italiana è oggi profondamente diversa che nei decenni scorsi, oggi le grandi masse italiane sono in movimento. Erano secoli che le grandi masse lavoratrici italiane, le masse contadine erano inerti e passive. Le abbiamo messe in movimento noi, le avete messe in movimento anche voi. Ma questo pone il vostro Governo, che è il Governo della borghesia italiana, in una situazione completamente umana. Badate o signori che non sarà possibile, il giorno in cui veramente voi vorrete scatenare la guerra per difendere la Jugoslavia... *(Rumori dal centro e dalla destra)*, perchè o signori non so davvero quale altra interpretazione dare al pistolotto finale dell'onorevole Sforza alla Camera dei deputati. Il giorno in cui apparissero soldati stranieri sulle rive dell'Adriatico allora noi faremo la guerra? Per andare a difendere la Jugoslavia nel caso che una guerra balcanica dovesse scoppiare? Faremo la guerra per difendere il nazionalismo grande-serbo che è evidentemente ormai il motore fondamentale del regime jugoslavo? se non questo, non so

quale significato dare a quella frase e come mai il Ministro degli esteri italiano non ne trovò un'altra per chiudere un suo discorso, se non prospettando la possibilità di una guerra sull'Adriatico. E contro chi?

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Io dissi una frase che significava l'impossibilità di una guerra. *(Rumori e clamori dalla sinistra)*.

PASTORE. Ora, signori, nelle condizioni attuali del nostro Paese è precisamente per il fatto che le masse più profonde del nostro popolo sono oggi state chiamate alla vita pubblica e sono in movimento, sarà molto difficile che sia possibile ripetere la politica di alcuni anni or sono, sarà molto difficile che il Vaticano possa apparire come neutrale o superiore alla mischia, mentre l'alto clero benedice le armi. *(Interruzioni e clamori dal centro e dalla destra)*. Sì, i vescovi e gli arcivescovi italiani hanno sempre benedetto tutte le armi della monarchia e del fascismo, non è vero? *((Intrerruzioni e clamori dal centro e dalla destra)*. Mentre il Vaticano appare neutrale al di sopra della mischia ed arriva fino alla « inutile strage » di Benedetto XV, l'alto clero è patriota, e il basso clero, più a contatto con le masse contadine, è più o meno contrario alla guerra e all'intervento. Quello che è stato possibile una volta, due volte, non è più possibile ora perchè oggi il vostro Governo, fa la politica — e tutti lo sanno — che vuole il Vaticano. *(Rumori dalla destra e dal centro)*. Se oggi il vostro Governo trascinerà l'Italia ad una nuova guerra non vi sarà contadino il quale non pensi e non sappia che questa è la politica della Chiesa. Signori, attenti perchè questo potrà produrre terribili conseguenze per il nostro Paese. Per conto nostro la nostra strada l'abbiamo presa da molti anni e non abbiamo che a riconfermarla. Noi lottiamo per la pace. Pensiamo che siamo così forti e così sicuri di vincere attraverso gli anni da non aver bisogno della guerra.

Signori, c'è stata nel 1914 una decisione presa dal congresso internazionale socialista di Basilea, firmata da Jaurès, da Turati e da Lenin, nella quale si diceva che in caso di guerra il compito dei socialisti — e noi aggiungiamo il compito dei comunisti — è di approfittare dell'indebolimento del regime capitalistico per rovesciarlo e per instaurare il regime socialista.

Noi rimaniamo fedeli a quella mozione. Vi diciamo che se il giorno in cui voi con la vostra politica condurrete il popolo italiano ad una guerra ci avrete contro non solo perchè combatteremo la guerra, ma anche perchè utilizzeremo quel momento per rovesciare il regime capitalista. *(Applausi dalla sinistra e congratulazioni. Commenti dal centro)*.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro del tesoro ha trasmesso il seguente disegno di legge. « Assunzione a carico del Tesoro dell'ammontare degli interessi e provvigioni spettanti alla Banca nazionale del lavoro sulle somme da essa anticipate, per conto del Tesoro, alle industrie minerarie sarde » (678).

Il disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Presidenza del Presidente BONOMI

Ripresa della discussione del bilancio degli affari esteri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Conti. Ne ha facoltà.

CONTI. In questa semi oscurità dell'Aula comincerò col dirvi: Iddio vi illumini se non riuscirò io con le brevissime parole che per pochi minuti pronunzierò.

Non avrei preso la parola in questa discussione se non avessi sentito la necessità assoluta di qualche precisazione di idee perchè in materia di politica estera, si naviga sul mare senza bussola e senza nessun accorgimento. Ogni oratore dice tutto quello che si vuole. Tutti fanno il bel tempo e la pioggia, tutti fanno previsioni; ognuno ha la sua brava recriminazione: se si fosse seguita la politica tale avremmo ottenuto tale successo, se si fosse seguito il consiglio nostro avremmo avuto il risultato tal altro. Se farete quello che diciamo, certamente si avranno conseguenze

felicissime. Io credo che sarebbe ora di finirla perchè tutti siamo capaci di fare un discorso di politica estera su questa linea: io posso mettermi a divertirvi per tre quarti d'ora dicendo tutti gl'immaginabili paradossi. Ma non voglio dirne alcuno; voglio fare solo qualche precisazione di cui la fondamentale è questa: un repubblicano come me, della scuola repubblicana italiana, non può consentire di essere confuso con altri, nè coi socialisti nè coi comunisti e tanto meno coi monarchici, i quali hanno ancora una certa influenza sulle teste della gente. Non ho nominato i democristiani perchè si può anche dire, senza offender nessuno, che essi come molti altri democratici portano con sè tutte le vedute, le idee, gli insegnamenti, direi quasi, le costumanze in questa materia di politica estera. Nelle scuole siamo stati piegati tutti — meno noi ribelli — a sentire che l'Italia è e deve essere grande, che l'Italia deve essere la maestra di tutti i popoli, che l'Italia deve conquistare il mondo, che l'Italia deve essere la signora, la dominatrice dei popoli. Queste idee sono ancora nelle teste degli italiani, non le possiamo eliminare con facilità. Non vedremo italiani di altro tipo se non fra qualche anno, quando, Dio volendo e non accadendo nulla nella nostra Europa e nel mondo, la nuova educazione farà pensare che la vita dei popoli deve essere considerata in altro modo e non come era considerata nei tempi feudali e nel tempo monarchico.

Anche nel secolo XIX il diritto pubblico fu ancora ispirato al principio monarchico della conquista, dell'ingrandimento territoriale, della dominazione di un popolo su di un altro popolo. Sono tutte idee che noi respingiamo: i nostri maestri le hanno respinte.

Credo che sia necessario che tutti gli italiani conoscano le dottrine della democrazia repubblica italiana, e che non le conoscano soltanto per sentire dire, perchè questo benedetto sentito dire è uno dei guai più grossi della nostra vita politica. L'Italia soffre della sua incultura, l'Italia soffre della deficiente preparazione delle cosidette classi dirigenti. Chi è che lo ha detto? Qualcuno lo ha detto, e fu ritenuto che l'affermazione fosse una offesa. Purtroppo è invece una verità che noi dobbiamo ripetere. Mettiamoci al corrente! Oggi si parla di unità europea. Ma l'unità europea è stata affermata nel primo trentennio del secolo diciannovesimo da scrittori repubblicani e da scrittori repubblicani sono stati affermati i nuovi princìpi del diritto pubblico.

A causa delle idee storte dominanti noi abbiamo udito qui discorsi strani e gravi. Io che vado spesso d'accordo con l'amico Lucifero, ieri sono rimasto sbalordito, anzi dirò piuttosto addolorato, per aver udito dalla sua bocca l'affermazione che il nostro Ministro degli esteri dell'epoca a cui si riferiva, il 1944 — mi pare che fosse l'onorevole De Gasperi, se non era ancora Pietro Nenni — doveva imitare la politica di De Gaulle, la politica del pugno sul tavolo, dell'affermazione vigorosa di fronte ai contraenti. Ma è avidente che nella parola del senatore Lucifero risuonava la voce del nostro militarismo prepotente, audace, temerario, direi, in certo senso, la voce del fascismo — ma non c'è bisogno di ricorrere al fascismo — basta dire la voce della monarchia!

Il senatore Lucifero non teneva conto della situazione diversa nella quale noi ci trovavamo. Noi eravamo il popolo uscito dalla guerra, nelle condizioni nelle quali ne eravamo usciti; noi scontavamo, o meglio, cominciavamo allora a scontare, ad espiare le nostre colpe; noi eravamo, in quel momento, disprezzati nel mondo ed eravamo i poverelli che chiedevano un po' di carità, che chiedevano la tolleranza. È inutile che parliamo per allora di diritti, è inutile che parliamo di riabilitazione anche se a quella potevamo aspirare per l'eroismo dei nostri partigiani e del popolo che si era eroicamente battuto: l'Italia ufficiale aveva creato le condizioni per le quali anche l'Italia del popolo doveva essere colpita. La monarchia ci aveva rovinato: noi eravamo diffamati di fronte a tutti, eravamo nella triste condizione che derivava da tutta la politica internazionale dell'Italia, ma non soltanto da quella del fascismo, ma della monarchia. Politica di reazione europea, di sopraffazione, politica di conquista. Mussolini non aveva mai pensato a quello a cui aveva pensato Vittorio Emanuele III: egli è stato un esecutore di un programma da lungo tempo delineato e perseguito. Vittorio Emanuele pensava all'Albania quando Mussolini era socialista e rivoluzionario, nel 1914; Vittorio Emanuele aspirava alla corona della

Croazia per uno dei suoi duchi o principi molti anni prima che dominasse, nella vita politica italiana, Mussolini. È così. Dunque lasciamo andare, onorevole Lucifero: non parliamo di queste cose senza considerare la tragica realtà.

Io dico con tutta tranquillità che approvo pienamente la politica dell'onorevole Sforza; l'approvo perchè è una politica ragionata. Non abbiamo avuto mai nessuno svolazzo compromettente. Si lamentano, giustamente dal loro punto di vista, i nostri colleghi di sinistra, perchè non è politica di simpatia e di avvicinamento alla Russia e al sistema russo: è un'altra politica. Ma parliamoci chiaro! Che volete? Ci possiamo mettere proprio nelle vostre mani? Non è possibile!

Questa politica. potrà non soddisfare le vostre aspirazioni e le vostre vedute; quella che è stata svolta, è stata chiara, semplice, coerente: nessuna esagerazione, mai: una politica di ragione. Ma non è per questo che parlo, anzi mi dispiace in un certo senso — ma devo pur render conto anche del mio voto favorevole — di aver fatto un elogio all'amico onorevole Sforza. Aggiungo, e mi crederete, che se avessi sentito di dover dire il contrario lo avrei detto senza complimenti, e senza misura.

Ma la materia che mi interessa moltissimo, onorevoli colleghi, è quella per la quale ieri ebbi occasione di fare una interruzione all'onorevole Brusasca: la materia coloniale. Su questa bisogna che ci intendiamo. Questo delle colonie è uno dei problemi più gravi della vita italiana in questo momento, e noi dobbiamo su di esso avere idee chiare. Dobbiamo deciderci ad abbandonare certi punti di vista e cercare di animare la nostra azione secondo altri punti di vista e diversi da quelli del passato Chè se continuiamo a sviluppare una politica coloniale ispirata ad idee false, alle stesse idee — non parlo di quelle del Ministro ma di quelle di molti italiani — funeste che ci hanno rovinato in passato, andremo incontro ad altri e più gravi disastri. Dovremmo cominciare col controllare il vocabolario che noi usiamo in questa materia. Oggi usiamo le stesse parole che usavamo un tempo, e gli equivoci sono facili. Quando noi diciamo, anzi, quando voi dite — quando spesso il nostro amico onorevole Brusasca dice —: « l'Italia ritornerà in Africa! L'Italia deve ritornare in Africa! », queste parole, nelle menti di questi poveri italiani, che le hanno bevute tutte, provocano una eccitazione, forse una speranza di marciare ancora una volta sulla via delle conquiste: perchè, chissà, qualche tesoro, sognano, si può sempre trovare per le strade, nei deserti africani.

Perciò non diciamo più « l'Italia deve ritornare in Africa ». Diciamo che gli italiani dovrebbero andare in Africa: gli italiani, non l'Italia; perchè quando si dice l'Italia è come dire Stato italiano, e questo dovrebbe muoversi necessariamente con gli stessi sistemi e con gli stessi metodi del passato. Non voglio soffermarmi a discutere su questo punto. Mi basta di avervi accennato per concludere che bene si può parlare di espansione italiana, ma non di colonie italiane, bene può dirsi che gli italiani debbono espandersi in tutto il mondo. Ma anche su questo tema occorre una correzione del nostro modo di esprimerci. Si parla troppo di grandi ingegni, di eccezionali uomini quando si parla di italiani!! Essi sarebbero i dominatori nel campo intellettuale, nel campo morale, portatori di civiltà nel mondo! No, onorevoli colleghi, non parliamo noi di civiltà. Noi che non l'abbiamo nel nostro Paese!? Onorevole Brusasca, per carità non diciamo queste cose...

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Questo non l'ho mai detto.

CONTI. Sarà come lei dice, ma ho letto in più di un giornale che lei avrebbe detto essere nostro dovere « portare la civiltà » e « continuare l'opera di civiltà » nelle terre africane.

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Onorevole Conti, sono proprio io quello che ha dichiarato nel Senato che le parole « colonia » e « colonialismo » non esistono più nel nostro vocabolario, ed io proprio ho dichiarato ai profughi nei loro convegni che in Africa non c'è posto per le avventure. Io ho avuto questo coraggio proprio qui e perciò siamo perfettamente d'accordo su questo. Lei è caduto in un equivoco.

CONTI. No, onorevole Brusasca, non sono caduto in un equivoco; lei ha parlato di « ritorno dell'Italia nei territori africani per com-

plstare il lavoro che gli italiani hanno compiuto laggiù per la civiltà ». (*Commenti animati dal centro. Interruzioni del senatore Carelli*).

Tu vieni dalle Sile, caro Carelli. (*Commenti; interruzione del senatore Carelli*). Vieni da Longobucco, dalle Calabrie, hai visto coi tuoi occhi le nostre miserie. Non mi puoi contraddire.

Dunque, onorevoli colleghi, è necessario che noi ci decidiamo a chiarire le idee. Io le ho chiarissime. Per la mia coscienza di repubblicano, desidero che gli italiani sappiano che noi repubblicani siamo contrari a una politica coloniale che si riallacci, comunque, alla politica del passato. Niente colonie! Noi siamo stati sempre anticolonialisti, siamo stati contro la prima guerra d'Africa, siamo stati contro la guerra di Libia, contro tutte le avventure coloniali. Continuiamo ad esserlo tranquillamente per le nostre convinzioni scientifiche, e perchè l'esperienza europea ci consiglia di seguire questa linea.

Che cosa vogliamo, invece? Vogliamo una politica la quale provveda agli interessi del l'Italia nel territorio italiano. Si potrà parlare forse in un altro momento anche di espansionismo, ma solo quando avremo sistemate in Italia le cose nostre. Onorevoli colleghi, in Italia siamo in una condizione pietosa. Eppure nel passato si sono buttati miliardi nelle avventure coloniali.

Ho qui una pubblicazione (in biblioteca ne ho raccolte molte sulla nostra azione coloniale in Eritrea, in Libia, in Somalia, in Albania, a Rodi). Ho voluto portare qui solo un fascicolo che riguarda l'opera compiuta dall'Italia a Rodi. Nelle colonie l'Italia ha profuso miliardi. Tanti milioni ha buttato per Rodi. È vero che Rodi era una delle gemme della corona di Casa Savoia! Per Rodi si è fatto quello che si doveva fare per tanti nostri Comuni disgraziati. Voglio riassumere due pagine e mezzo di conclusione di questa relazione che presenta anche tante fotografie di edifici pubblici, e di numerose opere erette per il benessere delle popolazioni dell'isola. Udite quanto bene si è fatto fuori di casa nostra: « Il regime fiscale nelle isole in genere e non solo quello doganale è stato meno gravoso di quello vigente in Italia».

Questo dovrebbe fare piangere i nostri poveri artigiani, i nostri piccoli proprietari che per poter civilizzare quelle isole devono pagare ingenti tasse. « Il Governo si è fatto sempre maggior scrupolo di conformarsi in tutto e per tutto alla legalità ...Nessuno ha mai mosso il minimo appunto alla Magistratura italiana.

« Degno di menzione il trattamento dei carcerati nel Possedimento.

« Inviati nella colonia penale agricola di Cattavia essi venivano retribuiti.

« Fu ricostruito sul monte Fileremo il famoso santuario della Madonna.

« L'opera dell'amministrazione italiana si estese ben presto anche al campo assistenziale e sociale.

« L'igiene pubblica fu tutelata con la massima efficacia. Nonostante che infierissero nei paesi vicini epidemie, il lazzaretto apprestato prudenzialmente, non ebbe che rare occasioni di essere usato.

« Una campagna antimalarica condotta con energia debellò una delle maggiori piaghe del Dodecaneso. I casi che ammontavano annualmente a parecchie migliaia, si ridussero, con bonifiche, con le misure igieniche metodiche e con l'assistenza ai colpiti, a poche centinaia.

« Ogni villaggio, o gruppo di villaggi, fu dotato di condotta medica e larghissima fu l'assistenza ospedaliera.

« L'Ospedale regio fu un modello di organizzazione scientifica ed assistenziale; e l'Ospedale Ippocrateo di Coo, sebbene più modesto, corrispose pure bene ai bisogni delle isole minori settentrionali e servì altresì non di rado a quelli della vicina costa anatolica.

« Tutta questa opera complessa e benefica fu diretta, sorretta e controllata da un Ufficio di Sanità superiormente attrezzato.

« L'asilo infantile ed il brefotrofio assolsero un'opera altamente sociale. In periodo di emergenza (come, per esempio, la carestia del 1944) l'opera dell'asilo, estesa a tutta la puerizia, riuscì provvidenziale.

« L'Ospizio dei Cavalieri, sotto il Patronato dell'Ordine di Malta, oltre all'impartire l'insegnamento di agraria, fece opera di beneficenza raccogliendo gratuitamente fanciulli derelitti.

« Meritoria anche l'opera dell'Ospizio Ducci per la mendicità e la vecchiaia.

« Si cominciarono a introdurre nelle isole le principali provvidenze sociali vigenti in Italia (assicurazione contro la invalidità e vecchhiaia ecc.) e si tutelarono attività locali gravose o rischiose (esempio: pesca spugna).

« In conclusione può dirsi che, mercè l'Italia Rodi e le isole minori del Dodecaneso hanno goduto di un periodo di prosperità e di progresso che più non avevano conosciuto da quando, nel 1522, i Cavalieri Gerosolimitani le avevano dovute abbandonare.

« Per effetto delle migliorate condizioni economiche ed igieniche tutto il tenore di vita delle popolazioni locali si è elevato. Ne fanno fede le stesse statistiche della mortalità... ».

Udite ancora: « Ove si pensi che là, dove al giungere dell'Italia, non esisteva nemmeno una carrozza a trazione animale, e le bellezze naturali e storiche erano deturpate o soffocate da una mediocrità meschina e sonnolenta, ferveva invece alla vigilia della guerra — in una rinnovata magnificenza di antiche memorie e di nuove realizzazioni — una vita ardente, circolavano centinaia di automobili, affluivano nel corso dell'anno 60 mila forestieri, portati dai più lussuosi piroscafi e dai più veloci aeroplani e prosperavano industrie e commerci, si dovrà pure ammettere che l'Italia ha dato a quelle isole il benessere e ha al tempo stesso offerto la misura della sua capacità creativa e organizzativa.

« È una somma di lavoro attestata da opere permanenti e resistenti alle fortune più avverse, che si impone a una seria considerazione ».

Onorevoli colleghi, se leggessi brani di una relazione « Italie et Albanie » pubblicata dal Ministero degli esteri, una relazione del Sottosegretario al Ministero degli esteri Benini al suo duce in una pubblicazione della Casa Marzocco di Firenze « Albania fascista »; se leggessi pagine di un volume di Alberto Giaccardi edito dal Mondadori: « L'opera del fascismo in Africa », e di un volume del Cobolli Gigli edito anch'esso dal Mondadori « Strade imperiali » e vi potessi mostrare le illustrazioni, da splendide fotografie, delle centinaia e centinaia di opere eseguite in terre lontane, inospitali voi non potreste tacere: e dovreste convenire che fummo pazzi. Signori, l'Italia è un Paese che ha bisogno di ricostruirsi da cima a fondo. Pensiamoci, non facciamo rinascere idee pazzesche.

C'è il problema dei nostri profughi, gravissimo. Non voglio essere crudele; non mi riesce di dire rimproveri a questi italiani che si trasferiscono in Africa e nelle altre terre entusiasmati per le esaltazioni del fascismo, non voglio rimproverare a quegli italiani di avere applaudito freneticamente al re, al duce a tutta... la corte imperialista, ai dissennati criminali che li hanno portati laggiù nè dire che essi scontano un errore che commisero mentre bisognava controllarsi. Dirò che se gli italiani non si controllano dobbiamo controllarci, oggi, almeno noi. E dico: assistiamoli questi nostri fratelli, ma vediamo quale deve essere il modo dell'assistenza; non possiamo buttare miliardi; non dobbiamo consentire campi di concentramento ma provvediamo affinchè i nostri profughi siano organizzati, provvediamo perchè siano aperte le vie a nuovi lavori; ma voi togliete dalla mente dei nostri profughi che si possa ritornare là dove furono. No, non li accompagneremo più con le armate, nessuno lo pensi. Ditelo voi, però, perchè noi potremmo essere considerati anche faziosi: noi che non siamo nè cattivi nè faziosi, ma che ragioniamo, volendo che gli italiani non sbaglino più.

Onorevoli colleghi, ci dobbiamo concentrare almeno per dieci anni in questo nostro piccolo territorio, sulle nostre montagne dove c'è tanto lavoro, dove gl'italiani non sono andati. Noi, un gruppo di senatori, siamo reduci dalla Sila, da questo immenso territorio vasto quanto una provincia, esattamente esteso per 170 mila ettari con una popolazione di due abitanti per chilometro quadrato! Là sono terre fertili, boschi che possono essere valorizzati: là è possibile un lavoro grandioso.

Ma non voglio intrattenervi sul tema della valorizzazione della Sila, nè su quello della colonizzazione della Sardegna, che ha 800 mila abitanti invece del milione e mezzo che potrebbe accogliere; vi ho accennato per combattere ubbie colonialistiche e anche per dire una parola sull'emigrazione.

Onorevoli colleghi, in Italia abbiamo tante possibilità di lavoro e parliamo di emigrazione. Almeno non ne parliamo con i vecchi criteri,

partendo da punti di vista che ci hanno deviato. Non parliamo di emigrazione come se ne parlava cinquanta anni fa quando si studiavano questi problemi da uomini che li affrontavano la prima volta. Molte cose sono cambiate. L'amico senatore Fiore ha detto cose assennatissime, come qualche altro collega che ha parlato di movimenti migratori e colonizzatori. Ci sono tante terre nel mondo. Vi possiamo andare, ma con la sigaretta in bocca non col cannone! E guai a pretese di dominio: non si debbono pronunciare parole che possano, anche lontanamente, impressionare altri Paesi. Il mondo cammina per una strada che porta gli uomini di tutto il mondo a mescolarsi, per cui ci dovremo confondere con turchi, tedeschi, argentini, russi, polacchi, con abitanti del Polo. Si deve costituire una sola famiglia per lavorare non più divisi dai detestabili « confini scellerati ». Organizziamo cooperative che si trasferiscano in ogni Paese che abbia bisogno di braccia e di bravura: e costruiscano città, strade, colonizzino terre non coltivate. Vi sono centinaia di migliaia di ettari nel mondo. E basta, oh signori! e basta col luogo comune che l'Europa deve considerare l'Africa come una propria appendice, onorevole Brusasca!

BRUSASCA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non ho mica detto questo!

CONTI. È stato rilevato che in Africa bisogna guardare le cose con occhio diverso da quello di sessanta anni fa. È così. L'Eritrea, ad esempio, non è più il paese di « quattro predoni » dei quali il Ministro Di Robilant parlava alla Camera dopo la tragica, quanto gloriosa giornata di Dogali. C'è tutta una vita nuova in Africa: e ce ne dobbiamo compiacere. C'è ormai uno spirito nazionale diffuso, ma anche associato con una xenofobia che deve farci temere le cose più gravi!

Guardate: se tornaste in Africa con le vecchie idee come difendereste l'onore d'Italia, l'onore della bandiera, il prestigio e tutte le altre solenni fissazioni dei nostri conquistatori e degli appassionati di questa materia!? Che farete se ci sarà un'altra strage di italiani in Somalia? Manderete quadrate legioni? Farete la guerra? (*Interruzioni*).

L'onore nazionale non deve essere esposto al pericolo di offese, perchè la difesa è la guerra, è la perdizione, è la rovina. Non ci mettiamo sulla orribile strada, onorevoli colleghi.

Io non voglio essere confuso con coloro che la pensano in altro modo e che usano parole che sono abusate un po' da tutti. La parola « Patria », per esempio, io la pronunzio con grande difficoltà. Si grida troppo: evviva la Patria! Ma che evviva la Patria! E scusatemi se dico così. Patria è parola sacra di quelle che usate troppo si possono anche screditare. Sarebbe come dire: evviva la mamma. Non lo si dice, si tace, si ha l'amore nel cuore. Non si va nelle piazze a fare gli strilloni della Patria.

Contro le idee anticolonialiste che ho esposto non si venga a dire che gli altri Stati fanno la politica coloniale; che l'Inghilterra ha il suo impero e noi no. Se, quando io sono nato, fosse esistito un impero italiano, come quello inglese, probabilmente io non avrei mosso guerra a quell'impero italiano per distruggerlo.

Si dice: ma sull'altra sponda mediterranea ci saranno gli inglesi. L'amico Pastore poco fa accennava, riaffermando anche lui il sopravvenuto colonialismo comunista, a questo pericolo di una posizione inglese nel Mediterraneo. Capisco perfettamente quello che volete dire, onorevoli colleghi comunisti. Ma io vi rispondo che quanto accade è inevitabile e che preferisco che all'eventuale difesa di quella sponda vi siano loro: gli inglesi. Stiamo a casa nostra! Pensiamo a redimere gli italiani di tante zone della penisola dalla miseria nera, dall'inciviltà, dalla mancanza di tutto, dall'invasione delle malattie le più micidiali.

Concludo: rivediamo la terminologia, rivediamo i concetti, i punti di vista, le idee: lasciamo indietro tutto quello che è passato, rinnoviamoci nello spirito, nelle intenzioni, nei propositi e cerchiamo di salvare l'Italia dalla sua miseria, senza pretesa di una funzione di incivilimento di altri popoli, che non siamo, oggi, in grado di assumere. (*Applausi e congratulazioni*).

LAVIA. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAVIA. Poichè l'onorevole Conti ha nominato il paese di Longobucco, e poichè io sono l'unico longobucchese di questa Assemblea, debbo dire che non accetto i termini usati

dell'onorevole Conti, ma, dileguato ogni equivoco, lo ringrazio delle belle e nobili parole che egli ha avuto per la nostra Sila.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tullio Benedetti. Ne ha facoltà.

BENEDETTI TULLIO. Onorevoli colleghi, per riguardo all'ottimo amico personale Conti, il quale si accende di sacro furore tutte le volte che si parla di monarchia e di monarchici, io vi chiedo il permesso di premettere una breve dichiarazione...

CONTI. Spero repubblicana!

BENEDETTI TULLIO. I resoconti giornalistici e radiofonici delle sedute del Senato portano sempre il mio nome accompagnato dalla qualifica di monarchico: il che può lasciar credere che le idee da me espresse siano le idee del Partito nazionale monarchico o di un gruppo monarchico qualsiasi. Debbo dichiarare che io parlo a puro titolo personale e che non ho affatto l'onore di esprimere il pensiero di quelle illustri organizzazioni.

MACRELLI. Però non ci dici cosa sei!

BENEDETTI TULLIO. Onorevole Macrelli, se lei me lo permette, le risponderò chiaramente. Lei mi conosce da tanti anni. Eravamo entrambi nel 1919 alla Camera dei deputati, e lei sa che io sono un democratico sincero, senza deviazioni per tutta la mia vita e per tutte le vicende che abbiamo passato, forse anche insieme.

Sarò brevissimo. Io ritengo che di alcuni argomenti sia inutile trattare, perchè i nostri interventi sono addirittura inefficaci; anche il suo, onorevole Conti. Ritengo che di altri argomenti sia non perfettamente inutile parlare, ma forse intempestivo, essendo argomenti che in fatto si svolgeranno nel prosieguo del tempo. Ce ne sono altri, infine, dei quali è necessario parlare immediatamente, perchè riflettono situazioni attuali; e di questi argomenti, di uno almeno di questi argomenti, non è stato affatto parlato.

È perfettamente inutile, a mio avviso, parlare del bilancio dal punto di vista tecnico: è un bilancio preventivo di un esercizio già consumato per quattro mesi, è un bilancio che si basa su una modificazione di preventivi precedenti, senza che le Camere siano state investite dell'esame dei consuntivi, i quali giacciono, senza esserci presentati, a cominciare dal 1941. Come si può seriamente discutere di bilanci in sede preventiva, in queste condizioni? D'altra parte mi pare che sia più dignitoso non discuterne affatto, quando ci sono presentati tre o quattro per volta, di importanza capitale, e debbono essere approvati dal Parlamento in una sola seduta, o quasi. Le nostre massaie, probabilmente, impiegano più tempo, a fare i conti della giornata, di quello che il Parlamento non impiega a discutere i grossi bilanci dello Stato. Io segnalo questo fatto al Governo ed anche al Presidente del Senato: chè ciò abbassa la funzione parlamentare, getta il discredito sull'istituto parlamentare che noi vogliamo salvaguardato.

Altra discussione inutile — senatore Conti, lei ne ha parlato con tanto amore, come del resto io, anzi tutti noi ne abbiamo parlato e parliamo — si fa sulla questione delle colonie. A che vale parlare di colonie se noi ci troviamo in una condizione di assoluta impossibilità di modificare quello che è già stabilito, se tutti i nostri interventi non sono altro che danze intorno a un palo, il quale resta fermo, inamovibile, intangibile? A cosa serve tutto questo? A crearci delle amicizie, che però non si creano; o delle inimicizie di gente che si crede colpita dalle nostre manovre, senza che venga modificata per niente la nostra situazione?

Mi pare, onorevole Conti, che noi siamo d'accordo.

CONTI. Il mio è un altro punto di vista.

BENEDETTI TULLIO. Almeno fino ad un certo punto. Voglio dire pure che non vi è serietà nè utilità in certe notizie che io rilevo da un giornale di stamani, del quale non faccio il nome, in cui si dice — onorevole Sforza, mi rivolgo a lei —: « Si può affermare alla fine di questa giornata » — è un corrispondente dell'O.N.U., da New York, che scrive — « che il discorso di Sforza alla Camera dei deputati ha deciso il rinvio della questione eritrea. L'atteggiamento decisamente intransigente del nostro Ministro degli esteri, atteggiamento che stamane era variamente commentato negli ambienti dell'O.N.U., ha provocato un vero capovolgimento di situazione ».

Permettetemi di dire (ironizzerà l'onorevo-

le Pastore affermando che la stampa è libera; ed io so benissimo che la stampa del nostro Paese libero è libera, ma so anche benissimo che in questa bassa terra arriva l'influsso delle stelle maggiori) che non si concepisce come possano dirsi al popolo italiano delle enormità di questo genere. Permettetemi di ritenere un'offesa per il popolo italiano l'affermazione che il discorso alla Camera dei deputati del Ministro Sforza (il quale per un mese è stato inutilmente in America a sollecitare e a prospettare le situazioni e le soluzioni, come meglio ha potuto, con tutta la sua forza, con tutta la sua buona volontà, con tutto il suo ardore) abbia capovolto la situazione nell'O.N.U. È una cosa di tale enorme ridicolo, che ritengo veramente offensivo per il popolo italiano il tentativo di fargliela credere. Ed è inutile anche, a mio avviso meno inutile però, parlare di Trieste; ma di questo, onorevole Sforza, lei non ci ha detto nemmeno una parola e io avrei tanto piacere che ce la dicesse, questa parola, che non è risuonata nell'altra Camera. Ne avrei tanto piacere, perchè la sorte di Trieste ci tiene tutti in ansia, in grande ansia, tanto più dopo la vostra invocazione, la vostra intimazione finale del discorso della Camera: « Dall'Adriatico non si passa ». Io non interpreto questa vostra affermazione come l'hanno interpretata i comunisti, anzi lo onorevole Casadei; io non l'interpreto in questo modo. Debbo dire però che mi lascia un senso di profonda preoccupazione, perchè voi, uomo responsabile, di altissima responsabilità, non l'avreste detta se non aveste supposto che qualcosa di nuovo in quel settore sta maturando, per cui le forze dell'altra parte si possano affacciare all'Adriatico; e, se si affacciassero, onorevole Sforza, la barriera non servirebbe più a niente. Non servono le barriere dell'Atlantico, tanto meno quella dell'Adriatico. Permettete che io vi dica che questa vostra affermazione l'ho interpretata in un altro senso, non in quello già espresso dai colleghi di sinistra: in un senso che ha suscitato in me vivo allarme. Spero che della questione di Trieste ci direte qualche cosa di concreto e di più tranquillante.

E vi sono altre questioni (delle quali ho detto all'inizio, che è quasi inutile parlare, perchè si svolgeranno nel tempo) come la questione alla quale tu, caro Conti, hai accennato con tanto acume: la questione dell'emigrazione.

L'emigrazione cosa è? L'emigrazione è la medicina, una delle medicine della disoccupazione. Mi pare che non si possa dire altrimenti. Come si cura la disoccupazione? Ce lo hanno indicato anche nel piano Marshall, quando hanno proposto, come programma del piano stesso, il libero scambio di persone, di denaro, di merci nei Paesi aderenti al Piano. Che cosa è avvenuto (faccio una breve digressione, ma è pure attinente alla materia che sto trattando), che cosa è avvenuto? È avvenuto che noi abbiamo interpretato quella che è la funzione specifica del Piano Marshall in modo non rispondente a come dovrebbe essere attuata per preparare, per quanto è possibile, la soluzione del fenomeno della disoccupazione. Invece della libera circolazione dell'uomo, abbiamo fatto la esportazione delle merci, cioè a dire del denaro, perchè, attraverso le merci che sono andate all'estero e non ci sono state pagate, non abbiamo fatto altro che dare nostro denaro a Nazioni più ricche di noi e ciò senza portare un reale duraturo vantaggio alla nostra economia.

Abbiamo portato solo un vantaggio momentaneo alla nostra situazione disagiata, la quale non si prospetta certamente migliore per l'avvenire. Voglio farlo presente a lei, onorevole Presidente del Consiglio, che certo si occupa di questi problemi, ma non — mi permetta — con sufficiente preparazione, perchè lei si occupa maggiormente di altri grandi problemi politici. Quello che si è fatto, è di una tale irragionevolezza che sembra inverosimile. Noi riceviamo aiuti da fuori per risollevarci, per riorganizzarci, per rimettere in piedi la nostra attrezzatura in modo da poter competere, in avvenire, sui mercati mondiali; e abbiamo fatto tutt'altra cosa, ci siamo serviti di questi aiuti precari, principalmente, per attivare quelle esportazioni di merci che poi, oltre tutto, non sono state nemmeno pagate. Non sono state nemmeno pagate e si sono create, così, le grandi scorte di valuta all'estero, le quali divengono uno degli elementi base della nostra nuova politica di emigrazione perchè la necessità di utilizzare comunque

queste divise, affinchè non restino in regalo a gente più ricca di noi, porta come conseguenza che noi dobbiamo acquistare brevetti o merci inutili, oppure partecipare a imprese di colonizzazione o simili di terre altrui, non con quella ricchezza che è la nostra sola ricchezza, il lavoro, ma anche con i capitali che sono la nostra povertà. E così sorge quella brillantissima idea che io approvo, ma non completamente, delle imprese miste sovvenzionate anche dall'O.E.C.E. Posso ammettere senz'altro che avrete interventi di capitali stranieri, e ciò sarà bene; ma in tali imprese vi sarà il nostro capitale e insieme il nostro lavoro impiegati per fecondare delle terre che non sono nostre, sulle quali si stabiliranno gli italiani, sì, ma con sacrificio di lavoro, del nostro denaro, e con incerto avvenire.

Sono d'accordo con l'onorevole Conti; si potrebbe con molta più utilità per la Patria occuparci intanto del nostro territorio nazionale, sul quale, se i tecnici non si sbagliano e non si sbagliano nel modo più grande, sembra vi sia una possibilità di occupazione per almeno 600.000 uomini.

Questa politica dell'emigrazione io la lodo. Va bene verso l'America latina dove i nostri lavoratori troveranno certamente un ambiente affine: la lodo al punto da consigliarvi di togliere tutti gli ostacoli che possono comunque impedire un accordo completo. Vi segnalo la posizione anormale che noi abbiamo verso la Spagna, la quale è considerata la madre di alcune di quelle regioni nelle quali voi costituite le grandi Compagnie annunciate dall'onorevole Sottosegretario o dall'onorevole Ministro degli esteri. Ma anche da altre parti incoraggio il Governo a spingere l'emigrazione. La Francia, con le sue colonie e con la indiscussa amicizia che voi avete avuto l'abilità di ricostituire, la Francia dovrebbe essere più generosa. Io vorrei che le mie parole fossero ascoltate da tanti amici francesi. Sono anzi sicuro che le ascolteranno. Non vedo come questa generosità ed amicizia si concili con quello che avviene al riguardo dell'unione doganale italo-francese della quale, se mi è permesso il ricordo, noi tutti sentiamo magnificare e la portata e l'imminenza dell'attuazione. Udimmo il senatore Bertone dire all'Assemblea Costituente che era questione di mesi, che prima della fine del 1948 sarebbe stata conclusa, che avevamo fatto un mirabolante piano di scambi. Dallo stesso Ministro degli esteri in modo preciso e anche dal Presidente del Consiglio, ugualmente in modo preciso ed esplicito, abbiamo sentito ripeterlo. Lo ripetè pure il signor Bidault, a cui io auguro di diventare nuovamente Presidente del Consiglio dei Ministri francese, alla vigilia di un evento così importante per noi come le elezioni generali italiane dell'anno scorso. Poi non se ne è più sentito parlare. Perchè?

Comunque anche verso la Francia dovete volgere la vosta politica emigratoria; ma non mi limito a questo. Debbo dire che concordo con coloro i quali affermano di non avere pregiudiziali ostili nè verso l'Unione Sovietica, nè verso la Cina. Sono Paesi immensi, la cui attrezzatura industriale è incompleta e le cui capacità di maggiore sviluppo sono senza limiti. Molto può esser fatto, in quei Paesi, da noi che abbiamo la possibilità di esportarvi merci, in questo caso pagate o ricambiate con altrettante merci utili per noi, senza dovervi lasciare congelati dei crediti che sarebbero finanziamenti a fondo perduto.

Una raccomandazione le voglio ripetere, onorevole Ministro: guardi con scrupolosa attenzione anche dalla parte della Cina e della Russia. Per la Russia lei mi risponderà che c'è un trattato di commercio in corso di perfezionamento. Lo vedremo. Nella sostanza di quel trattato, confesso che, mentre sono entusiasta per la ripresa dei traffici con quel Paese, ho qualche obiezione da fare

Ma vi è una questione più importante in merito all'emigrazione. Mi permetto di ricordare agli onorevoli colleghi che nel periodo fascista non solo l'emigrazione era impedita, ma si cercava di potenziare il popolo italiano con premi di natalità conferiti alle famiglie aventi molti figli, il che costituiva un titolo di grande merito. Oggi si passa decisamente alla teoria opposta: fuori, fuori, fuori i connazionali, se ne vadano a trovar lavoro, assistiti bene o male, come si può. Io dico che questa è un'esagerazione e che bisogna mandare fuori i lavoratori esclusivamente dopo che si sono studiate e sfruttate tutte le possibilità per tenerli

presso di noi a lavorare in Italia e a dare opera attiva alla valorizzazione del territorio nazionale.

Questo dico anche perchè, lo confesso, sono assai allarmato dal pullulare di società capitalistiche e da tutte queste iniziative emigratorie che mi suscitano il ricordo della Compagnia delle Indie, rispettabilissima e che ha dato un impero all'Inghilterra, ma che dà a me la sensazione del negriero all'agguato, in cerca di rapina all'ombra dello Stato, e incurante di quanto succederà a coloro i quali, andando in lontani Paesi, finiranno per essere lasciati in balìa del loro destino.

È un argomento non attualissimo, che interessa soltanto per il futuro. Tuttavia, poichè ne è stato parlato, ho creduto di dire queste poche parole per precisare i dubbi che sorgevano nell'animo mio. Non sono dubbi con un fondo di opposizione verso la vostra politica, intendiamoci, ma esprimono solo il desiderio che qualcosa di bene veramente si faccia. Se questo bene porterà il vostro nome, io ne sarò felice.

Passo ad altre questioni di interesse attuale, su alcuna delle quali mi sembra di non aver sentito nemmeno una parola, mentre su altre ho sentito cose non tranquillanti.

Prima questione: il Patto Atlantico. È stato qui ieri il Ministro Pacciardi, il quale ha riferito esaurientemente, in modo brillante e, debbo dire, pienamente soddisfacente, sul come ha svolto l'opera sua a Washington. Egli ha detto che nella riunione dello Stato Maggiore ristretto a tre, in quello, cioè, che chiamano lo « *standing group* », che sarebbe il comando unificato di tutte le forze armate delle Nazioni partecipanti al Patto Atlantico, si è ottenuto che intervenga un ufficiale del Paese del quale si discute; che le deliberazioni dello « *standing group* » siano deferite all'approvazione collegiale del Consiglio militare, composto dai rappresentanti di tutte le Nazioni partecipanti; e che per le organizzazioni regionali di difesa si abbiano i comandi accentrati in una sola città, la quale non sarà indubbiamente Roma, perchè mi pare di arguire che debba essere Parigi.

Benissimo. È stato fatto tutto il possibile e io ne do ampia lode, come lodo anche il fatto che si sia sostenuta a fondo la parità dell'Italia. Hanno perfettamente ragione il Ministro Pacciardi ed il Ministro Sforza nel dire che non si può stare in una compagnia se non in condizioni di assoluta parità.

Ma un dubbio mi sorge, onorevoli colleghi. Io mi domando — e pongo a me stesso, da qualche giorno, sempre la stessa antica questione — se è la funzione che crea l'organo, o se è l'organo che crea la funzione (*Commenti e interruzioni*).

La domanda è molto più grave di quello che il mio interruttore possa ritenere. Se è la funzione che crea l'organo è perfettamente inutile che questo organo abbia pienezza di poteri, assoluta eguaglianza con gli altri, facoltà di interloquire e decidere in tutte le questioni che implicano la sicurezza mondiale, anche quelle, ad esempio, del Pacifico. Sarebbe esagerato, perchè la funzione affidataci si esaurisce nei limiti del nostro territorio. Siffatto organo, sul quale io non discuto dal punto di vista della tutela della dignità italiana, sarebbe sproporzionato nei confronti del compito che siamo chiamati ad assolvere. Potrebbe anche darsi — nasce in me questo dubbio — che un organo di tal genere, chiamato a deliberare, per esempio, se cinquanta divisioni italiane si debbano formare per difendere zone al di fuori del territorio italiano, sul fiume Elba o altrove, fosse portato a dire: « Ma certo! Noi siamo qui per questo: è una necessità »; invece di dire: « No, non è cosa che ci riguarda. Noi siamo nel Patto per la difesa del nostro territorio ». E se così è (e mi pare che sia supponibile) non credo ci sia niente di illogico nel ragionamento che io sto facendo. Io mi domando come è stata precisata la funzione dell'Italia nel Patto Atlantico. Questo è il punto, questo è il centro della questione. Come è stata precisata questa funzione? È su questo punto, onorevole Ministro, che io vi pongo una domanda precisa, e contemporaneamente vi libero anche dall'onere della risposta, se fosse imbarazzante e non vi facesse piacere di darmela. Ve la do io stesso, la risposta, ve la do con le vostre stesse dichiarazioni, le quali sono anche la giustificazione della nostra entrata nel Patto Alantico, giustificano tanti di noi che abbiamo votato per il Patto Atlantico. La giustificazione precisa,

voi e altri uomini di Governo, l'avete data dicendo che entravamo nel Patto Atlantico a puro titolo difensivo del nostro territorio. Io vedo il Ministro che fa cenno di acconsentire: acconsente forse alla prima parte: « Patto difensivo », ma ho aggiunto: « del nostro territorio ». Questa è la nostra funzione specifica che, assolta come si deve, corrisponde anche agli interessi generali, perchè la difesa del nostro territorio corrisponde agli interessi generali. Ciò avete già detto in modo più preciso ed inequivocabile, e mi è dispiaciuto che non l'abbiate ancora riconfermato in questa circostanza. In uno dei vostri aurei libretti bianchi (non vi saprò mai elogiare troppo di pubblicarli) ho letto, nella risposta che avete dato all'ambasciatore russo, l'affermazione che non solo voi, ma anche il Dipartimento di Stato americano è della opinione che io testè esprimevo: « Il Dipartimento di Stato americano dichiarò pubblicamente al Comitato degli affari esteri del Senato, come risulta da un volume edito a cura del Dipartimento stesso, quanto segue: « È inteso da tutte le parti contraenti del Trattato che la partecipazione dell'Italia al Trattato nord-Atlantico non ha effetto sulle clausole militari e su qualsiasi altra clausola del Trattato di pace con l'Italia. Qualsiasi contributo fornito dall'Italia alla capacità collettiva per la difesa dell'area nord-atlantica deve rimanere entro i limiti fissati dalle clausole militari del Trattato di pace con l'Italia ». È una dichiarazione tanto esplicita, onorevoli colleghi, che io mi stupisco come possa essere revocata in dubbio da chicchessia. Ed è sulla base di dichiarazioni di questo genere che il popolo italiano ha accettato in buona fede la adesione al Patto Atlantico.

Onorevoli colleghi, dirò di più: questo spiega e giustifica perchè l'entrata nel Patto Atlantico sia avvenuta senza condizioni.. Aveva perfettamente ragione l'onorevole Sforza quando diceva: « Ma che razza di condizioni volete chiedere a qualcuno che viene da voi per riarmarvi, per difendervi? Dovete ringraziarlo, non c'è niente da chiedere; non c'è contropartita di colonie, non c'è contropartita di Trieste, non c'è contropartita di niente. Contropartita non ci può essere per un regalo ». Questa è la ragione per cui abbiamo accettato il Patto Atlantico, questo è il punto sostanziale che mi rammarico di non aver sentito riaffermare qui dall'onorevole Sforza, come mi rammarico di aver sentito, sì tante belle cose su quello che è avvenuto in America, ma di aver sentito soprattutto la preoccupazione di creare l'organo e dimenticare la funzione. *(Interruzioni)*.

Onorevole collega interruttore, credo che questa mia argomentazione sia stata anche per lei sufficiente.

Ma vi è un altro punto al quale mi volgo, in connessione di idee col Patto Atlantico e con quella dichiarazione che ho citato testè del Dipartimento di Stato. Questo punto è la decadenza del Trattato di pace.

Il Patto Atlantico afferma che noi dobbiamo tenerci nei limiti di armamento stabiliti dal Trattato di pace. Ma quei limiti sono quanto mai ridicoli, sono veramente inconcepibili! È inconcepibile che una Nazione di 47 milioni di abitanti possa far parte di un Patto difensivo ed avere l'onere di difendere il proprio territorio, disponendo degli armamenti previsti dal Trattato di pace. C'è una clausola del Trattato che dice: « Le clausole militari che riguardano l'armamento » — e lo ripete per quel che riguarda l'aviazione e per tutto il resto — « la organizzazione ed il potenziamento delle forze terresti italiane, come pure la loro ripartizione sull'insieme del territorio italiano, saranno concepite in maniera da rispondere esclusivamente a scopi di carattere interno, ai bisogni della difesa locale delle frontiere italiane e della difesa antiaerea ».

Onorevoli colleghi, qui siamo in piena contraddizione. Ci si difende o si offende? Escludiamo tutti che si offenda, ma se ci si difende, con che cosa ci si difende? Nei limiti di un Trattato che ci impedisce di difenderci efficacemente? È la cosa più ridicola che si possa immaginare. Ed è per questo che si pone impellente la questione — da me sollevata già sei mesi or sono, perchè prevedevo che così sarebbe stata la situazione nella quale ci saremmo venuti a trovare — o essere degli impostori che si armano di sotterfugio, che danno da sè stessi l'argomento agli altri di dire: « Voi siete violatori di trattati »; oppure — se si vuol dire la verità quale è, semplice

chiara, lampante — stabilire che il Trattato di pace non esiste più, che il Trattato di pace è decaduto. Voi commettete (vi dico una parola molto grave, onorevole Sforza, e mi auguro che non ve la ricordiate a distanza di tempo) un grande errore non rilevando queste osservazioni sulle quali insisto e qui, e pubblicamente nella stampa, e privatamente con voi; voi incorrete in una gravissima taccia, che può rasentare la taccia di tradimento. Non vorrei aver detto questa parola e non vorrei essere cattivo profeta, cioè buon profeta, cattivo per voi.

Ebbene, il Trattato di pace è decaduto. Io vedo che a faticosissime tappe anche la mentalità ortodossa del Governo e del Ministro degli esteri si avvia per questo cammino. Ho trovato pochi momenti fa alla posta del Senato un altro dei vostri aurei libretti bianchi, contenente il discorso che avete pronunciato all'O.N.U., discorso molto interessante e nel quale c'è soprattutto una cosa che io apprezzo, al di sopra di ogni altra. È l'ammissione che il Trattato di pace è stato violato, quell'ammissione precisa ed esplicita che non avevate fatto ancora in quei termini coi quali avete saputo, veramente con dignità della quale vi fo larghissimo elogio, esprimervi davanti all'O. N. U.

Voi avete detto « Ovunque esista un po' di libertà si è riconosciuto il pieno e assoluto diritto nostro, che è insieme il dovere giuridico e morale di quattro grandi potenze, di attenersi all'impegno preso (siete voi che parlate) con un solenne Trattato — ripeto « con un solenne Trattato » — di appoggiare il nostro ingresso all'O. N. U. ». E più oltre voi dite: « Questo impegno era la necessaria controparte del sacrificio che noi compiemmo decidendoci a firmare un Trattato di pace che per colpa dei tempi conteneva clausole ingiuste ». Voi dite « ingiuste », ma permettete che io le definisca infami! Ebbene, voi avete fatto un riconoscimento della violazione giuridica del Trattato. Quale è la conseguenza che se ne deve trarre? Quale è la conseguenza che ne dovete trarre? È questo il punto sul quale dovete fare l'affermazione esplicita che io vi chiedo, invoco e che il Paese aspetta da voi. La conseguenza, secondo voi, l'avete detta nel discorso alla Camera, e mi ha stupito molto. Voi avete detto: « Noi insistiamo perchè ci siano aperte le porte dell'O.N.U., noi insistiamo perchè la violazione del Trattato di pace che questi signori hanno fatto, sia riparata per opera loro con un atto di giustizia ».

No, onorevole Sforza, non è questo che dovete chiedere. Se vi ammetteranno all'O.N.U., vi dovranno ammettere come rappresentante di una Nazione libera e democratica che ha per lo meno gli stessi attributi e diritti dell'Afganistan o delle altre piccole nazioni che ne fanno parte, senza esservi entrate attraverso un trattato. Il nostro Trattato di pace è un'altra cosa: il Trattato è un atto violato, è un patto violato; la contropartita di questo trattato era, circa due anni fa, l'ammissione all'O.N.U., oggi non è più quella. Se ci ammettessero oggi, i danni che abbiamo subìto per la nostra assenza non sarebbero riparati. È assurdo dire che i danni avranno la loro riparazione quando ci ammetteranno all'O.N.U. Sono sicuro che ci ammetteranno all'O.N.U., ma questo forse avverrà quando la questione delle colonie sarà esaurita, quando tutte le altre questioni che ci riguardano saranno sistemate, senza di noi, rimasti inutilmente a piatire un permesso di ingresso che ci era dovuto di diritto e che avrete domani per forza di cose. Ebbene, onorevole Sforza, abbandonate questa vostra teoria della riparazione del torto che ci è stato fatto, dichiaratelo in un atto ufficiale questo torto, dite che siamo fuori dell'O.N.U. e ci resteremo finchè non sarà riconosciuto che siamo allo stesso livello delle altre Nazioni, più grandi e più piccole di noi; denunciate il Trattato di pace.

Debbo dire, a questo riguardo, che io non capirei affatto una opposizione dell'America e degli Stati occidentali. Perchè non dovrebbero riconoscere che il Trattato di pace è decaduto? Quale interesse avrebbero di costringere noi in una posizione di inferiorità, di menomazione morale, se siamo i loro alleati? Che ragione ci sarebbe di tenerci al di fuori dell'O.N.U., più senza il Trattato di pace? La questione è molto più delicata dalla parte opposta. La Unione Sovietica — me ne rendo perfettamente conto — potrebbe dire: perchè non oppormi alla decadenza di un Trattato il quale costituisce un freno agli armamenti, a quegli armamenti che, a torto o a ragione, possono pre-

sumersi diretti contro di me? È un ragionamento giusto, del quale ho piena comprensione. Non ho l'abitudine di ritenere buono quello che è detto da una parte e malvagio quello che è detto da un'altra. Ma mi domando: che interesse ha l'Unione Sovietica a fare questo? Pensa forse che la permanenza del Trattato di pace possa costringere a non riarmare il Paese, se il Paese deve essere armato? È una illusione, onorevoli colleghi. Così si giungerà al momento nel quale l'Unione Sovietica, constatando questo stato di cose, dirà: « Siete voi i violatori del Trattato di pace e non noi ». Io troverei più sensato che l'Unione Sovietica dicesse: « Ma signori, in un altro spirito che non può essere più quello del tempo passato, sotto un'altra luce, noi siamo contenti che voi riprendiate la vostra posizione nel mondo; più che contenti, noi desideriamo che lo facciate e siamo noi che vi diciamo di farlo, perchè questo sta a dimostrarvi che da parte nostra non esiste nessuna ostilità preconcetta contro di voi, che noi consideriamo voi come un popolo di alta civiltà, il quale ha diritto di partecipare in pieno alla vita internazionale ». Non so se il mio amico Casadei, che ascolta con notevole attenzione, sia dello stesso parere.

CASADEI. Bisogna cambiare politica estera.

BENEDETTI TULLIO. Ma spero e mi auguro che, per lo meno, egli non sia sorpreso della mia enunciazione. La troverà — credo — perfettamente onesta e lecita sulla bocca di un uomo il quale non appartiene nè agli uni nè agli altri, e giudica la situazione soltanto dal punto di vista del patriota; dico « patriota » quantunque la parola « patriota » possa offendere il mio amico Conti.

Comunque, onorevoli colleghi, la decadenza del Trattato di pace sarebbe evidentemente la fine di un ciclo. Ecco, onorevole Casadei, io vengo a lei. Lei dice: « Cambiamo politica » e la sua interruzione mi dà argomento per dire che la decadenza del Trattato di pace sarebbe veramente la fine di quel ciclo che ha visto le tre fasi del Trattato di pace, del piano Marshall e del Patto Atlantico.

Il Trattato di pace io non l'ho votato, e sarà sempre per me un titolo di merito il non averlo votato. Il Patto Atlantico l'ho votato come il piano Marshall, perchè quando ci fu imposto il Trattato di pace che io non ho accettato, fu detto a noi ed al popolo italiano (soltanto a questa condizione si rassegnò a ratificarlo) che sarebbe stata in atto, immediatamente, la revisione; che a distanza di quindici giorni, per esempio, saremmo stati ammessi all'O.N.U.

Ebbene, che cosa è il piano Marshall, onorevoli colleghi? È il primo atto di revisione delle clausole economiche del Trattato di pace. Io so benissimo che l'interpretazione della portata del piano Marshall è diversa. È stato detto che il Piano è stato soltanto un modo per ridurre in soggezione il popolo italiano. Onorevoli colleghi, io sono un uomo estremamente semplice e giudico i fatti, se mi è lecito dirlo, con buon senso paesano. Mi domando: se io sto per annegare e qualcuno mi getta una corda, io forse discuto sulla qualità della corda? No, la prendo e mi salvo. Sarò io solo il colpevole, se poi, della corda che mi è stata gettata per salvarmi, ne farò un nodo scorsoio che mi appicchi. È su quest'ultimo punto, se mai, che bisognerebbe, se ne fosse il caso, ricercare le responsabilità; su questo punto bisognerebbe ricercare la responsabilità che sarebbe soltanto del Governo. Ma il piano Marshall, di per sè, onorevoli colleghi, deve essere riconosciuto e lodato come atto di revisione delle clausole economiche del Trattato di pace.

E che cos'è il Patto Atlantico? Non è che la revisione delle clausole militari del Trattato di pace, perchè non si può ammettere che coesistano Patto Atlantico e clausole militari del Trattato; sarebbe una cosa mostruosa.

PASTORE. Ma se Acheson ha dichiarato che il Patto Atlantico è d'accordo con le clausole del Trattato di pace!

BENEDETTI TULLIO. Quando abbiamo firmato il Patto Atlantico, lo abbiamo firmato sulla base di dichiarazioni che affermavano essere il Patto stesso legato alla nostra difesa. È vero che il Trattato di pace è rimasto intangibile, ma, onorevole Pastore questo non vuol dire che la sostanza del Patto Atlantico non sia in piena contradizione col Trattato di pace e non implichi la revisione delle clausole militari. Per forza di cose, occulte o truffaldine che siano, il Patto Atlantico porta con sè la revisione del Trattato di pace. Dicevo dunque:

come ci si può, a questo punto, immobilizzare in una situazione che è d'inferiorità, quando abbiamo tutto il diritto di districarcene con piena dignità senza essere noi i violatori di alcuna situazione? È per questo che insisto e dico ancora al Governo. è finito il tempo del Trattato di pace, cominciamo veramente una vita nuova.

Quale è questa vita nuova, onorevoli senatori? Le previsioni sono vane; noi viviamo in un periodo nel quale oggi è la speranza e domani la disperazione. Oggi sorride la pace, domani c'è lo spettro della guerra. Ieri la Jugoslavia era ammessa nel Consiglio di sicurezza dell'O.N.U.: squillo di guerra: il giorno seguente ecco la dichiarazione di Truman, nobilissima voce di pace. Siamo sotto una sorta di doccia scozzese dalla quale dobbiamo uscire. Bisogna che il Governo sappia dire: oggi la nostra situazione è questa, di qui passiamo.

Noi viviamo in due mondi divisi da differenze ideologiche che non sono, per fortuna, religiose, ma hanno un fondamento prettamente economico. Si tratta dell'utilizzazione dei beni della terra, per modo che siano a disposizione o della generalità o dei pochi nuclei plutocratici che dominano il mondo e lo conducono a loro piacimento. Il mondo è diviso in due settori, separati dal sipario di ferro che tende a perfezionarsi, a stabilizzarsi su una linea continua, la quale tuttavia non sarà mai tale. Il fatto della Germania è stato quanto mai sintomatico, a questo proposito. Essa è divisa in due, ma non potrà stare divisa a lungo. Si cerca, al di là di questo sipario di ferro, di assicurare l'impenetrabilità, e per contrapposto, dalla parte nostra, c'è quello che qualcuno chiama il cordone sanitario, per impedire che penetri ciò che tanti temono come la catastrofe finale del mondo, l'infezione, la lue comunista. Io, per verità, onorevoli colleghi, non la temo molto, perchè mi ritengo ben vaccinato per questa eventualità.

Ad ogni modo la mia constatazione è questa: Il mondo è nettamente diviso in due e noi ci troviamo al punto giusto, noi ci troviamo dove dobbiamo stare. perchè non possiamo essere al di là del sipario di ferro. Noi siamo occidentali...

BARONTINI. Sei perciò con quelli della proprietà in poche mani.

BENEDETTI TULLIO. No, caro Barontini, ho già escluso questa sua interpretazione; anzi, se lei avesse avvertito più profondamente il senso delle mie parole, avrebbe rilevato che io questa situazione l'ho deprecata.

Dunque, noi siamo al punto giusto, perchè siamo degli occidentali, perchè non si può concepire che noi ci mettiamo contro l'America che ci ha aiutato e ci aiuta e dove vivono dodici milioni di oriundi italiani, i quali costituiscono parte del nostro sangue e sono la nostra stessa famiglia. Come potete immaginare che noi si possa essere contro questa grande nazione e contro i nostri parenti? È una cosa addirittura inconcepibile.

Ma un'altra ragione ci induce a stare fuori del sipario di ferro ed è che noi ospitiamo, cioè a dire — mi perdoni se non sono molto ortodosso nelle espressioni, onorevole De Gasperi — abbiamo con noi (ed è nostra anima, nostra vita) la somma autorità spirituale del mondo. Questo ci impone dei particolarissimi doveri, dai quali deriva la constatazione che noi siamo al punto giusto.

Io sto per finire e vi chiedo perdono di aver parlato forse più con l'anima che con l'intelletto. Comunque io dico che, al punto giusto in cui noi ci troviamo, noi non dobbiamo essere chiusi in concezioni partigiane e faziose. Questa nostra Italia, oggi, a mio giudizio, potrebbe essere paragonata ad un fortilizio aperto a tutti i venti. Io mi auguro fermamente che questo fortilizio diventi imprendibile. Troppe sciagure e troppi dolori noi abbiamo subìto nel passato. Ma mi auguro altresì che il nostro fortilizio abbia finestre spalancate da ogni parte, e che quando alla finestra aperta ad oriente uno di noi si affaccia per scrutare quell'orizzonte, non si affacci con la mano armata di mitra ovvero non gli si pari davanti lo spettacolo di un mitra spianato contro di lui; si affacci con la mano amica tesa e veda dall'altra parte una mano amica che si tende verso di lui. È questo, onorevole Sforza, il senso di una politica nuova.

È stato domandato da tutte le parti: ma quale politica nuova volete voi che si instauri nel nostro Paese? Non capite che siamo in una

politica a rime obbligate, che non si potrà fare nè peggio nè meglio, che si è fatto quanto si è potuto? Io credo che si sarebbe potuto fare meglio, ma credo che voi, onorevole Sforza, abbiate messo tutta la vostra buona volontà per fare il meglio possibile. Oggi, senza recriminazioni per il passato, che sarebbero tante, contro di voi e contro altri, ed anche contro di voi (*accenna la sinistra*) e contro noi stessi che non abbiamo avuto la visione esatta di quanto stava per avvenire nel mondo, io auguro che questa politica nuova sia la politica della mano tesa.

Onorevoli colleghi, il popolo italiano è un popolo di lavoratori e di poveri, è un popolo ricco soltanto della propria storia, della propria bontà fanciullesca, della propria ingenuità, della propria capacità di lavoro. Se voi volete raccogliere l'istanza suprema del popolo italiano, che è l'istanza nostra, questa istanza io la proporrei in tre parole: indipendenza, pace, lavoro! (*Vivi applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti. Primo è quello dell'onorevole Macrelli, così formulato:

« Il Senato fa voti che, unificati tutti i servizi relativi alla emigrazione, la politica del Governo sia diretta alla tutela morale, sociale, economica dei lavoratori italiani all'estero ».

Ha facoltà di parlare il senatore Macrelli.

MACRELLI. Onorevole Ministro, onorevoli colleghi, io ho già avuto occasione di parlare su questo tema doloroso ed angoscioso dell'emigrazione. Ho parlato in sede di bilancio del Ministero del lavoro, ho parlato discutendosi il bilancio della Marina mercantile. Oggi parlo essendo il Senato chiamato ad esaminare il bilancio del Ministero degli esteri. Sono tre competenze, tre diverse autorità che si contendono, starei per dire, il campo. A proposito dell'emigrazione, io notavo, in un mio recentissimo intervento, che l'emigrato italiano viene curato, finchè resta in Italia, dagli organi del Ministero del lavoro; quando l'emigrato parte dai porti italiani, fino all'approdo, fino al Paese in cui dovrà esplicare la sua attività, è invece sotto la protezione del Ministero della marina mercantile. Appena sbarca in terra straniera, è affidato invece agli organi del Ministero degli esteri. Competenze, vi dicevo, diverse, molto spesso in contrasto fra di loro. Il Senato, non solo attraverso la mia espressione verbale, ma con ordini del giorno, e anche coi voti della 10ª Commssione per la Previdenza sociale e l'emigrazione, ha più volte richiamato l'attenzione del Governo perchè i servizi attinenti alla emigrazione fossero unificati.

Io non parlo oggi della competenza specifica del Ministero del lavoro o del Ministero degli esteri, non parlo della creazione di un Commissariato per l'emigrazione, ma dico soltanto che la necessità dell'unificazione di questi servizi si impone ed una soluzione deve venire nel più breve tempo possibile.

Onorevole Ministro, io pongo ora una domanda che tiene, per la risposta che verrà, in angoscia molte famiglie italiane.

Il collega Carmagnola, che ha presentato un lungo ordine del giorno, probabilmente ripeterà, aggiungendo altri episodi, quello che dissi in altra occasione. Oggi io mi permetto di richiamare il Ministro degli esteri e soprattutto il Sottosegretario addetto alla emigrazione su quello che si è scritto, su quello che si continua a scrivere sulla colonia bolognese di Usuhaia. Che cosa accade laggiù nella lontana Terra del Fuoco? Ho ricevuto proprio oggi da Bologna una serie di articoli pubblicati in questi ultimi tempi nei giornali emiliani. Notizie disparate e disperate anche, lettere di operai che affermano di essere fuggiti da quella terra che sembrava dovesse essere l'Eldorado e invece è veramente, non la Terra del Fuoco ma la terra del freddo e della miseria. Altre lettere, invece, sembrerebbero confortanti. Certo è che ci sono state delle accuse precise nei confronti di quella organizzazione. A smentire le accuse è venuto un telegramma dell'impresario Borsari diretto alla Presidenza della Camera dei deputati, in cui egli chiede l'invio di una commissione di inchiesta da lui spesata nella Terra del Fuoco. Non credo ci sia bisogno di arrivare a questo,

non credo che noi abbiamo bisogno delle sovvenzioni del signor Borsari per domandare notizie di quanto accade in quella lontana terra. So che il sindaco di Bologna, in seguito alle allarmanti notizie pubblicate, si è rivolto all'Ambasciatore della Repubblica italiana a Buenos Ayres, onde conoscere nel più breve tempo possibile le reali condizioni dei lavoratori italiani, molti dei quali bolognesi. Ripeto che ci sono molte famiglie in ansia. Non so se oggi il Governo possa dare qualche notizia in proposito. Certo è che questo episodio deve richiamare il vostro animo e il vostro cuore, non soltanto di Ministri, ma soprattutto di uomini e di italiani.

Noi abbiamo sparsi per il mondo questi lavoratori. Mi si consenta di dire (non voglio fare requisitorie, nè voglio fissare responsabilità) che purtroppo questi italiani sono abbandonati al loro destino. L'onorevole Brusasca, in una sua intervista recente al Brasile, dichiarava, ripetendo in fondo quello che era stato un nostro pensiero: « È meglio che restino i lavoratori italiani in Italia piuttosto che trasmigrare e andare in Paesi stranieri a dare la loro fatica e la loro opera, e a morire di miseria ». Noi domandiamo che il Governo intervenga seriamente, intervenga decisamente. Della politica emigratoria parleremo, diremo quelle che, secondo noi, dovrebbero esserne le direttive. Ricorderà l'onorevole Sforza che io, nella mia qualità di Presidente della 10ª Commissione permanente, mi sono permesso di invitare lui e il suo collega del Ministero del lavoro per avere dinanzi a noi una visione chiara della politica del Governo di fronte al problema dell'emigrazione. Continueremo ancora questi colloqui perchè vogliamo chiarire una buona volta questa situazione che preoccupa giustamente il nostro Paese.

Ecco perchè io affido questo ordine del giorno al voto e alla coscienza del Senato, ma soprattutto attendo in questo momento delle parole rassicuranti da parte del Ministro degli esteri. *(Approvazioni).*

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno del senatore Carmagnola:

« Il Senato, preoccupato di assicurare ai nostri lavoratori emigranti, dovunque si rechino, condizioni adeguate di vita civile e umana, sia sotto l'aspetto dell'igiene e della sanità, sia sotto quello del rispetto ai contratti di lavoro ed ai trattati di emigrazione, nonchè per ciò che si riferisce alle regolari rimesse dei loro risparmi in Patria;

invita il Ministro degli affari esteri a vigilare e intervenire in tale senso:

a) richiamando l'attenzione dei Paesi di immigrazione sulle irregolarità verificatesi o che potranno verificarsi in argomento e richiedendo i relativi provvedimenti;

b) impegnando le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari alla necessaria e doverosa attività di fiancheggiamento e di assistenza dei nostri lavoratori immigrati;

c) provvedendo a segnalare la situazione ai consessi internazionali investiti dello argomento, onde sia confermato e tradotto in pratica il diritto di emigrazione in condizioni di parità coi lavoratori dei Paesi di immigrazione e assicurato il rispetto di quel minimo di esigenza alla vita umana fissato dagli stessi consessi internazionali in materia di emigrazione;

d) e, in caso di constatata violazione delle pattuizioni in vigore, non esitando a denunciarle e a sospendere l'afflusso dei nostri emigranti verso quei Paesi che non offrissero le richieste garanzie ».

Ha facoltà di parlare il senatore Carmagnola.

CARMAGNOLA. Il mio ordine del giorno mi sembra sufficientemente chiaro nelle sue richieste da dispensarmi dal dare una particolare delucidazione. Del resto, dovrei ripetere quello che ho già detto nel mio intervento sul bilancio del Ministero del lavoro. Dichiaro soltanto che mantengo l'ordine del giorno e che desidero venga messo ai voti perchè la votazione favorevole del Senato conferirà maggiore autorità a tutti quei passi che farà il nostro Ministro a difesa e a tutela dei nostri emigranti, e segnalerà a quei Paesi che violano così costantemente i diritti dei nostri emigranti che ciò che stanno facendo ha portato un serio turbamento nelle nostre popolazioni e ha richiamato in particolare l'attenzione del Senato. *(Approvazioni).*

PRESIDENTE. Segue un ordine del giorno del senatore Mott:

« Il Senato fa voti che venga accelerata la presentazione alle Camere dell'« Accordo Italo-Brasiliano per l'incremento dei rapporti di collaborazione e per il regolamento delle questioni dipendenti dal trattato di pace », firmato il giorno 8 c. m., al fine di renderlo operante senza dannosi ritardi se sarà approvato ».

Ha facoltà di parlare il senatore Mott.

MOTT. È una semplice raccomandazione al Governo di sollecitare la discussione dell'Accordo italo-brasiliano: rinuncio perciò a svolgere l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Segue un ordine del giorno del senatore Cingolani:

« Il Senato confida che siano disposti stanziamenti e presi provvedimenti adeguati per la diffusione della cultura italiana all'Estero ».

Un secondo ordine del giorno del senatore Cingolani, che porta anche le firme dei senatori Cerulli Irelli e Bastianetto è così formulato:

« Il Senato della Repubblica, rilevata l'insufficienza degli stanziamenti dell'attuale stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri, fa voti che vengano in avvenire congruamente aumentati, allo scopo di rendere più efficiente l'azione del Ministero, particolarmente nei settori messi in rilievo nella relazione ».

Ha facoltà di parlare il senatore Cingolani.

CINGOLANI. Nel mio primo ordine del giorno accenno solo alle necessità di adeguare la partecipazione del Ministero all'opera che si sta svolgendo in Italia per raccogliere fondi, tanto presso il Comitato delle ricerche, quanto presso la « Dante Alighieri » e infine presso una associazione fondata recentemente: il Comitato nazionale per la cultura. Il nostro sforzo in confronto di quello di altri Stati meno importanti del nostro è inadeguato. La Spagna ha stanziato un miliardo e 116 milioni, la Francia due miliardi, il Belgio un miliardo e 860 milioni, l'Inghilterra 12 miliardi, noi abbiamo solamene stanziato per la « Dante Alighieri » 38 milioni. Per quanto riguarda il Comitato delle ricerche, se ne è parlato anche nel bilancio di altri Dicasteri, basterebbe che il Ministero degli esteri desse il suo valido appoggio influendo presso gli ambienti in cui si possono dare delle sovvenzioni, cioè negli ambienti industriali. A Bonn in Germania si è costituita ua grande organizzazione con capitali industriali intitolata « Unione per la scienza tedesca »; se questo possono fare i tedeschi che sono ridotti nelle condizioni che conosciamo, lo possiamo fare anche noi.

Rinuncio a svolgere il secondo ordine del giorno.

PRESIDENTE. Il senatore Tullio Benedetti, dopo il suo intervento, ha presentato il seguente ordine de lgiorno che deve intendersi già svolto:

« Il Senato, rilevando che il Trattato di pace è invalidato dalla negata ammissione dell'Italia nell'O.N.U., invita il Governo ad adottare le misure corrispondenti a tale situazione ».

Inoltre i senatori Casati, Cingolani, Parri, Persico e Ruini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato della Repubblica, riconoscendo che una politica di solidarietà internazionale, soprattutto nel quadro europeo, ispirata ai fini supremi della pace fra i popoli, rappresenta la prima e urgente necessità di vita dell'Italia, udite le dichiarazioni del Ministro degli affari esteri, approva l'indirizzo di politica estera del Governo e passa all'ordine del giorno ».

Infine i senatori Parri, Gonzales, Jacini, Persico, Santero, Casati, Macrelli, Carrara, Vaccaro, Caron e Bosco hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Senato della Repubblica, riconoscendo che il consolidamento politico ed economico della comunità dell'Europa occidentale democratica rappresenta il primo e più urgente interesse della politica internazionale italiana;

considerate le funeste conseguenze che la mancata realizzazione in un prossimo avvenire di alcuni fondamentali obiettivi politici ed eco-

nomici può avere per le sorti future del nostro Paese;

e ritenendo che il Consiglio dell'Europa e l'Assemblea di Strasburgo possono rappresentare uno strumento utile per il conseguimento di tali fini;

invita il Governo:

1° ad accogliere ed a dar seguito ai voti formulati dall'Assemblea di Strasburgo;

2° a dar opera perchè il Comitato dei Ministri del Consiglio dell'Europa accolga le modificazioni dello Statuto dell'Assemblea votate a Strasburgo;

3° ad esercitare la sua iniziativa e la sua influenza negli imminenti negoziati, negli organismi europei e nelle opportune trattative, perchè nei prossimi mesi l'Unità economica europea consegua una prima concreta realizzazione e sia assicurata la partecipazione della Germania nella nuova comunità europea ».

I presentatori di questi due ultimi ordini del giorno hanno dichiarato che rinunciano a svolgerli. Essendo esaurita la discussione sugli ordini del giorno, do la parola al relatore senatore Carrara.

Presidenza del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

CARRARA, *relatore*. Onorevoli colleghi. Il problema tecnico essenziale in questa discussione del bilancio degli Esteri è quello che riflette la necessità e la urgenza di pronte erogazioni destinate a supplire ai bisogni dei diversi settori.

Alla necessità e alla urgenza di questo problema si riferisce l'ordine del giorno presentato dal collega Cerulli Irelli, il quale autorevolmente conferma quanto è ampiamente svolto nella mia relazione scritta, circa la eccessiva modestia del bilancio per il fatto che gli stanziamenti sono assorbiti e superati dalle necessità che successivamente si sono manifestate. La situazione è questa: il bilancio del 1948-49 portava, in grandi cifre, spese per sei miliardi: sono state accordate integrazioni per tre miliardi, vale a dire si è arrivati a 9 miliardi. Il bilancio del 1949-50 sottoposto alla vostra approvazione è di otto miliardi, meno cioè, delle necessità manifestatesi nel bilancio 1948-49, vale a dire nel precedente esercizio, mentre i bisogni si sono manifestati in misura notevolmente superiore. Di qui la necessità e la urgenza di adeguate integrazioni.

Sorvolo sui problemi di ordine interno relativi alla sede centrale. Accenno appena alla questione, sollevata nella relazione scritta, della necessità di considerare, nei futuri bilanci, la situazione del personale diplomatico che, dopo aver prestato servizio all'estero, viene chiamato al Ministero. È doveroso che ad esso siano corrisposti adeguati assegni di rappresentanza tenendo conto sia dei doveri di rappresentanza che non si arrestano nelle missioni all'estero, ma continuano nella funzione esercitata presso la sede centrale, e sia della particolare situazione determinata dalla circostanza che venendo a Roma, occorre cominciare a trovare e pagare un alloggio dignitoso nelle condizioni certamente non facili della scarsezza di abitazioni nella Capitale. Altro problema è quello della biblioteca del Ministero degli esteri che ha bisogno di essere completata e messa in condizioni di funzionare. Un terzo problema è quello accennato dal senatore Cerulli Irelli della necessità di riunire in un'unica sede centrale i diversi uffici sparsi nelle diverse parti di Roma. Di grande rilievo è il problema della riforma della carriera di cui vi hanno parlato ieri il collega Cerulli Irelli e il collega Jacini. Richiamo alla vostra attenzione la delicata questione sulla quale si è intrattenuto il senatore Cerulli Irelli che cioè nelle more della preparazione e della discussione del progetto di legge sulla riforma della carriera sia opportuno e, in un certo qual senso, doveroso di adottare un provvedimento transitorio per il quale, al fine di colmare i vuoti esistenti nell'organico e di preparare i posti da riempire con concorso, siano effettuati avanzamenti straordinari del personale in ruolo.

Importante problema è quello del personale diplomatico all'estero, specie sotto l'aspetto degli assegni di rappresentanza ad esso corrisposti. Vi dico soltanto questo, senza entrare nei dettagli, che non mi sono consentiti dal tempo limitato che mi è concesso; che avendo esaminato accuratamente e con coscienza questo problema posso dichiarare al Senato che l'attribuzione di questi assegni è fatta con piena comprensione e giusta composizione dei

due ordini di esigenze imposti nel problema stesso; e cioè le necessità, soprattutto per riguardo ai doveri di rappresentanza, dei nostri diplomatici all'estero, e le necessità, soprattutto per riguardo alla presente situazione della economia del Paese. Il delicato lavoro di attribuzione degli assegni di rappresentanza, in relazione al grado di ciascun diplomatico e alle condizioni particolari di ciascuna sede, è eseguito da una speciale commissione interministeriale di cui fanno parte, oltre i rappresentanti del Ministero degli esteri, anche rappresentanti della Corte dei conti del tesoro e delle finanze. E chi sa con quale severità i rappresentanti di questi Dicasteri attendono al loro compito può rendersi agevolmente ragione dello scrupolo con cui questo delicato lavoro è compiuto.

Poche parole, sempre sulla situazione del nostro personale all'estero, vi dirò sul personale locale, e cioè il personale che presta il modesto e spesso umile servizio esecutivo nelle nostre sedi diplomatiche e consolari all'estero. Dato il numero considerevole di questi impiegati il peso in bilancio degli stanziamenti che ad essi si riferiscono è senza dubbio molto rilevante. La tendenza del Ministero degli esteri è di ridurre la spesa di questo personale; ma due ordini di circostanze ostacolano o quanto meno ritardano l'attuazione di questa tendenza: in primo luogo, per ridurre questo personale bisogna provvedere al licenziamento che, all'estero, al pari che in Italia, incontrano difficoltà; in secondo luogo, aprendosi nuove sedi diplomatiche e consolari, si deve assumere localmente il personale indispensabile.

Ultimo punto, nella trattazione dei problemi del personale degli esteri, è quello relativo agli addetti commerciali. Si tratta di un importante categoria di personale specialmente nel presente momento di ripresa dei traffici internazionali. Questa categoria è composta di pochi elementi: 45 per la prima categoria e 26-27 per la seconda. Essa è inadeguata alle più elementari esigenze di tali servizi. Si è parlato della opportunità di costituire la categoria anche degli addetti agricoli, al pari di quanto è praticato in molti altri Paesi. I loro compiti sarebbero di grande rilievo, trattandosi, da una parte, di tenere il Governo al corrente delle nuove scoperte e delle nuove esperienze agricole eseguite nei paesi esteri e nello stesso tempo di agevolare l'attività dei nostri produttori nel campo degli scambi dei prodotti agricoli.

Richiamo la vostra attenzione sopra una necessità che ho messo in particolare rilievo nella relazione scritta.

Molti dei nostri edifici demaniali, sedi di rappresentanze diplomatiche e consolari, dato il lungo periodo di abbandono, si stanno deteriorando ed è regola nota che più si prolunga lo stato di abbandono e più gravoso, progressivamente, è il corso che si rende necessario successivamente per provvedervi.

Quindi s'impone di stretta urgenza, la necessità di erogare i fondi occorrenti per mettere in condizioni normali questi edifici, che in molti casi sono anche pericolanti.

Su questo argomento degli uffici all'estero, richiamo l'attenzione del Senato sopra uno stanziamento assolutamente inadeguato in relazione alla importanza della funzione ad essa connessa: è quello che riflette i contributi per le nostre attività in Levante e in particolare per l'Associazione di soccorso dei nostri missionari in Levante Lo stanziamento per questo capitolo è in tutto un milione e mezzo. Noi certo sappiamo ciò che l'Associazione dei nostri missionari in Levante ha fatto e sta facendo, i danni che ha subito, le perdite che durante la guerra ha sopportato nelle sue scuole e nei suoi ospedali. È assolutamente necessario stabilire adeguati stanziamenti e non la porzione oggi assegnata dello stanziamento di un milione e mezzo, il quale deve essere diviso tra la scuola archeologica di Atene, altre istituzioni in Levante e l'Associazione per i missionari in Levante. Occorre nei prossimi bilanci stanziare un contributo in misura adeguata, che provveda degnamente alle necessità di questa veramente benemerita associazione la quale svolge una attività di rilievo e di efficacia superiori nell'ambito religioso e in quello sociale nei Paesi di Levante.

Desidero dire ora una parola sull'importante intervento di questa mattina del senatore Galletto circa il problema dell'internazionalizzazione dei Luoghi Santi. Questo problema è

presente al cuore di tutti per l'aspetto religioso, supremamente rilevante per i cattolici, e per gli aspetti storico e politico, meritevoli della più grande considerazione da parte di ciascuno di noi. Io mi associo al senatore Galletto nel pregare l'onorevole Ministro di rivolgere a questo problema tutta la sua attenzione.

Esistono nel bilancio degli esteri dei capitoli di spese per le collettività italiane all'estero. Ho ascoltato questa mattina con vivo interesse quanto il collega Aldisio ci ha detto sulla Missione sua e del Sottosegretario Brusasca nell'America latina e, sui risultati dell'opera da essi svolta. In particolare, ricordando il discorso del senatore Aldisio, penso di mettere in speciale e doverosa luce, l'azione, singolarmente pregevole ed efficace svolta dal senatore Aldisio e dal Sottosegretario onorevole Brusasca per comporre i dissidi che minavano la vita di alcune delle nostre collettività all'estero e per suscitare in seno a ciascuna di esse un nuovo e puro alito di italianità in modo che al di sopra di qualsiasi divergenza politica, il pensiero, il ricordo, l'affetto per la Patria lontana, concentrino, con forze e durata granitica la unione e la solidarietà dei componenti delle nostre collettività all'estero. La nostra missione ha nobilmente ed efficacemente operato per realizzare questi risultati ed io desidero, con animo commosso, esprimere sentimenti di compiacimento e di ringraziamento. *(Vivi applausi dal centro-destra).*

Le somme stanziate in bilancio per le nostre collettività all'estero sono assolutamente inadeguate. Si tratta dei capitoli 76 e 77 del bilancio. Il capitolo 76 contempla le spese di assistenza per i nostri connazionali all'estero ed il capitolo 77 i contributi per le nostre istituzioni ed opere assistenziali per i nostri connazionali. Il capitolo 76 reca 10 milioni ed il 77 due milioni. Sono stanziamenti che possono essere dichiarati più che assolutamente inadeguati addirittura irrisori. È necessario provvedere in maniera degna ed adeguata.

In collegamento con quello ora trattato si presenta un altro problema delicato ed è quello della « Fondazione per i figli degli italiani all'estero. Si tratta di una fondazione che è ricca di terreni e di edifici, del valore complessivo di circa due miliardi. Questi immobili dovrebbero essere impiegati per il fine per il quale la fondazione deve operare, vale a dire per ospitare i figli dei nostri italiani all'estero. Viceversa la Fondazione, per sopperire alle sue necessità di funzionamento affitta questi immobili e naturalmente limita il più possibile l'esercizio della sua attività sostanziale secondo i suoi statuti. Evidentemente questo stato di cose deve cessare. La Fondazione deve fare ciò che le spetta e che le incombe per dovere statutario, ma per questo è necessario stabilire nel futuro bilancio un contributo adeguato, e non i quattro milioni che sono stanziati in questo bilancio.

Vengo ora a parlare del problema dell'emigrazione: problema tormentatissimo sul quale abbiamo ascoltato, questa mattina e oggi, parole di vivo interesse e di grande importanza. Ci ha detto l'onorevole Aldisio che con gli studi compiuti, e le pratiche, e l'azione svolta durante la sua missione egli si è convinto che la nostra emigrazione, almeno per le Americhe, debba essere orientata nel senso delle chiamate, perchè solamente in questo caso è sicura, almeno nelle condizioni attuali, la sistemazione, e quindi soltanto in questa maniera è garantita una degna vita a questi nostri emigranti. Il senatore Fiore ci ha parlato, in un lungo discorso, delle situazioni gravi dei nostri emigranti, soprattutto, in Argentina, ed ha messo in rilievo le deficenze che ancora si riscontrano sia per i corsi di qualificazione, che sono indispensabili per aprire strade efficienti e sicure agli emigranti nei luoghi ai quali sono destinati, sia per la situazione non buona, nè dal punto di vista alimentare, nè dal punto di vista del clima, degli emigrati nella Terra del Fuoco. Per alcuni punti, soprattutto per quello dei corsi di qualificazione, è da rilevarsi che il problema della istituzione e del funzionamento di tali corsi, rientra nel programma indispensabile per assicurare una sana emigrazione. Non possiamo più usare gli antichi sistemi, per cui si lasciavano andare gli emigranti, con mezzi e con sistemi empirici, nei luoghi ai quali intendevano e desideravano dirigersi. È necessario oggi predisporre con adeguata preliminare preparazione, i luoghi, le aziende, gli sta-

bilimenti nei quali i nostri emigranti dovranno recarsi in modo che essi possano trovare colà sedi idonee precostituite, attività congruamente apparecchiate per loro. Saranno quindi necessarie missioni che vadano preventivamente all'estero nei luoghi di emigrazione per esercitare queste funzioni di preparazione. Ma occorre anche, dato che sono desiderati coloro che hanno preparazione e qualificazione idonee, che siano ammessi alla emigrazione soltanto lavoratori qualificati e preparati. Questo piano, questo programma per l'emigrazione, sono ancora in fase di gestazione. Ma noi facciamo voti che i necessari studi e i conseguenti lavori siano compiuti al più presto, in modo che le conseguenti organizzazioni e le relative attività entrino quanto più prontamente possibile nella fase di funzionamento. E allora gli incovenienti lamentati saranno gradualmente eliminati.

Il senatore Cingolani ha parlato delle spese per la cultura e ha presentato anche un ordine del giorno al quale io cordialmente mi associo. In un mondo pacificato, dovranno dominare questi tre ordini di scambi: gli scambi dei prodotti, gli scambi dei tecnici e dei lavoratori, gli scambi culturali. Io vedo, soprattutto, primeggiare questi ultimi, perchè fattori di elevazione spirituale e di pace.

Nello scorso settembre, quando sono stato a Venezia, in occasione dell'Assemblea dell'Unione Europea, ho avuto agio di visitare la Mostra del Giambellino, il grande pittore, mago dell'arte e del colore. Quello che mi ha vivamente impressionato, è stata la solidarietà di tutti i Paesi, che si è manifestata nella organizzazione di questa mostra. Capolavori di eccezionale valore sono stati mandati a Venezia e dall'Inghilterra, e dalla Francia, e dalla Svezia, e dall'Olanda, e dagli Stati Uniti d'America. I proprietari di questi capolavori di valore così rilevante, si sono privati per un certo periodo di tempo, e naturalmente con i rischi relativi, del possesso di questi oggetti, per mettere a disposizione dell'interesse e degli studi dei cultori dell'arte, il complesso armonico organizzato, unito, combinato, delle opere d'arte di questo grande pittore. Voi immaginate, facilmente, quale importanza abbia avuto la riunione di queste opere d'arte; infatti, gli studiosi, senza essere costretti a portarsi nei diversi Paesi, in cui tali opere si trovano, hanno avuto la possibilità di trovarle riunite in un ambiente così regalmente notevole ed importante quale è il palazzo dogale, non solo, ma hanno anche avuto la possibilità di compiere studi particolarmente efficaci con l'esame comparativo di queste varie opere, ciò che non avrebbero potuto fare se avessero dovuto girare per il mondo, ammirando qua e là questi dipinti. Meritevole di speciale rilievo e di particolare compiacimento è senza dubbio la solidarietà manifestatasi in questa occasione dei proprietari stranieri di queste meravigliose opere d'arte; solidarietà che però, dobbiamo francamente dichiarare, noi stessi, in altre occasioni abbiamo praticato perchè, in diverse circostanze abbiamo inviato all'estero, per altre Mostre del genere nostre opere di arte di rilevantissimo valore. Vi dico dunque: la solidarietà dei diversi Paesi in questa materia è di eccezionale valore e, per il fatto in sè stesso considerato, fruttuosa, come abbiamo visto, di importanti effetti, e come sintomo significativo: di fatti ancora più importanti in campo più vasto.

Nella materia degli scambi culturali l'Italia ha aderito, come voi sapete, all'Ente che ha la funzione di coordinare nel campo internazionale queste attività, cioè all'U.N.E.S.C.O., di cui è delegato italiano il nostro valoroso collega Jacini.

In questa materia degli scambi colturali è anche da rilevarsi la necessità indilazionabile di migliorare la situazione delle nostre scuole all'estero. Le nostre scuole all'estero erano in antico in numero rilevante; oggi sono ridotte a un numero assolutamente irrisorio. Ci incombe l'obbligo di rivedere, senza indugi, che sarebbero dannosi e deplorevoli, questo stato di cose; di riprendere in mano la situazione delle nostre scuole, dei nostri istituti all'estero, dei nostri lettorati nelle Università straniere che oggi sono in stato di abbandono, mentre sono fonti preziose di diffusione del nostro pensiero e della nostra civiltà all'estero.

Passo ora a trattare di alcuni problemi politici e comincio con quello particolarmente spinoso delle nostre ex colonie. Se ne è occupato in un interessante intervento, inserito uffi-

cialmente nelle discussioni del Ministero dell'Africa, non appartenente sostanzialmente alla materia della politica estera, il senatore Monghi. Se ne è pure occupato, in un sostanzioso discorso, il senatore Lussu, il quale ha sostenuto questa tesi: che in questa aspra materia delle trattative sulla sorte delle nostre ex colonie non si possa, nè si debba far rimprovero agli uomini che ci hanno rappresentato perchè l'errore è nella rotta impressa al cammino della nostra linea di politica estera. Io rispondo, come già ebbi occasione di rispondere ieri sera al senatore Lussu mentre mi rallegravo personalmente con lui del suo discorso, e cioè che non è questione di rotta; il problema delle ex colonie è quello che è; è pregiudicato, non per colpa di uomini nè per colpa di rotta, ma per colpa delle circostanze; cogli uomini che ci hanno rappresentato, ovvero con altri, con questa rotta, oppure con rotta diversa, le cose sarebbero andate nello stesso modo, perchè erano le circostanze reali, di fatto, obiettive, che determinavano la situazione che si è prodotta, e che valore di uomini o di direttive non avrebbero potuto mutare. Quello che voglio dirvi a proposito delle nostre ex colonie (perchè è inutile che vi riferisca sullo stato attuale della questione, sia perchè esso è fluido, sia perchè lo conoscono tutti) è questo: in questa questione delle ex colonie ci ha vivamente confortato (mi ricollego con questo a quello che ho detto poco fa a proposito della missione Aldisio-Brusasca) il comportamento di amicizia, di commovente cordialità, di comprensione delle nostre necessità in momenti particolarmente delicati, e anche pericolosi, manifestato da Paesi e Governi nelle discussioni avvenute presso l'O.N.U. È uno stato di cose del quale dobbiamo ricordarci e che ci deve essere di mònito e di insegnamento per l'avvenire in altre evenienze di politica estera.

Un punto delicato sul quale si sono intrattenuti vari oratori e sul quale non posso non dire una parola è quello dello stato di disagio, doloroso disagio, verificatosi nei nostri rapporti con l'Inghilterra. È una situazione penosa che affligge tutti coloro che hanno nel cuore sentimenti di amicizia per il Regno Unito, verso il quale, anche i nostri maggiori, risalendo pure ad epoche non prossime, hanno avuto sentimenti, reciprocamente ricambiati, di simpatia e di cordialità.

Posso parlare con una certa libertà in questo campo. Uno dei miei figli ha combattuto a fianco degli inglesi durante il corso della guerra di liberazione; ha vissuto insieme con loro, sotto i massicci bombardamenti, la terribile campagna di Anzio, nel fango e nel sangue di cui erano piene le trincee. Io ringrazio in ginocchio la Divina Provvidenza che mi ha ridato mio figlio, dopo dieci mesi di buio pesto sulla sua sorte; ma quanti padri, quante madri, quante spose vi sono, che questo ritorno non hanno avuto. Vi sono in Italia cimiteri inglesi sui quali riversiamo la piena del nostro affetto e della nostra riconoscenza; ma vi sono anche tante famiglie italiane mutilate di giovani ardenti; che hanno dato il loro sangue per la causa della libertà a fianco delle Armate alleate.

Nel nome di questa gioventù valorosa dei due Paesi, nel ricordo commosso di questo sangue sparso insieme, per la grande causa delle democrazie e della libertà io invoco un clima di reciproca comprensione, l'oblìo definitivo del triste passato, il ritorno della stima e della fiducia reciproca per un lavoro fruttuoso di civiltà e di pace. *(Applausi dal centro e da destra).*

Debbo dirvi qualche parola sul Consiglio d'Europa, perchè anche questo è materia di bilancio. È stato aggiunto in proposito, nel bilancio, un capitolo 81-*bis* sul quale il Tesoro ha fatto una anticipazione di 100 milioni, anticipazione che però praticamente si è manifestata insufficiente, tanto che mi si dice che si sono aggiunti altri 180 milioni, in maniera da arrivare a 280 milioni complessivi. Anche qui, lo stanziamento è inadeguato ed insufficiente, di fronte alle necessità che si manifestano nel funzionamento del Consiglio d'Europa. Questo dico, sia sotto il riflesso dell'attività più viva e più frequente che è richiesta dalla Assemblea del Consiglio d'Europa, sia sotto l'aspetto delle riforme nell'ordinamento del Consiglio d'Europa per cui si vanno esprimendo dei voti che, se saranno attuati, daranno all'Assemblea del Consiglio d'Europa una funzionalità e una vitalità che saranno, in un certo senso, più costosi, ma che renderanno

questa istituzione veramente idonea, per il raggiungimento di quelle che sono le finalità che hanno guidato il Parlamento italiano quando ha votato l'approvazione dello Statuto di questa istituzione.

Io ritengo effettivamente che l'organizzazione dell'Unione Europea potrà essere rispondente a queste sue finalità se essa potrà riformarsi ed integrarsi, in forma effettivamente federativa in modo da costituire una federazione di Stati Uniti d'Europa con potere effettivo, sia sotto l'aspetto legislativo, sia sotto l'aspetto esecutivo e sia sotto l'aspetto giudiziario. Solamente quando avremo una organizzazione di questo genere potremo dire di avere fatto una cosa efficiente e non modesta quale è finora.

In un mio intervento, del marzo di quest'anno, ho esaminato l'aspetto giuridico del Patto Atlantico e concludevo esprimendo la mia sicura fiducia sul carattere pacifico di quel Patto. Confermo e ribadisco quel mio parere di allora, anche in relazione ai recenti sviluppi organizzativi di quel Patto, con la costituzione del Consiglio Atlantico, del Comitato di difesa, dell'Ufficio di produzione e rifornimento, del Comitato militare, del Gruppo permanente. Ritengo che bene abbiamo fatto ad aderire al Patto Atlantico non per la ragione che è stata ripetutamente accennata che, mantenendo la neutralità in caso di guerra, saremmo stati inghiottiti, come la esperienza dimostra, da uno dei più forti gruppi belligeranti, ma per la ragione invece più franca, più sincera e generosa che, convinti come siamo della natura e della funzione di pace del Patto Atlantico avevamo il dovere di parteciparvi, per dare la nostra adesione e il nostro contributo di pensiero e di opera a questa organizzazione che, preparando la difesa, vuole allontanare la guerra e custodire la pace.

Il senatore Lucifero, nel suo intervento nella discussione di questo bilancio, ha detto di ritenere che non prevede una guerra vicina. Lo stesso punto di vista è stato anche manifestato dal senatore Lussu e dal senatore Pastore. Io sono dello stesso parere e questo dico per ragioni soggettive e oggettive. Per ragioni soggettive che desumo dall'esame dei caratteri degli uomini che in questo momento reggono le sorti del mondo. Gli uomini che oggi hanno il potere non sono disposti, a mio parere, a lanciarsi in avventure che potrebbero essere estremamente rischiose per la sorte dei loro Paesi. Essi hanno la capacità di valutare in tutto il significato, il tremendo rischio riposto in queste avventure. Le ragioni oggettive le desumo, fra l'altro, e in modo particolare dalla lettura della dichiarazione di Truman, sul possesso dell'atomica da parte della Russia. Ho ravvisato subito il lato favorevole agli interessi della pace che offriva questa notizia. La riflessione che faccio è semplice, ma di buon senso: equilibrare le forze di due contendenti se non attenua la contesa, che ha causa sostanziale, allenta la pressione verso lo scoppio dell'urto e ne allontana l'evento. Questo mio orientamento verso le previsioni della pace, mi è stato confermato dal discorso che due giorni fa ha tenuto il Presidente Truman in occasione della posa della prima pietra del palazzo dell'O.N.U. In quel limpido discorso egli ha fissato come condizioni della pace e del benessere del mondo quattro punti: controllo del possesso della bomba atomica, conservazione dell'O.N.U., soccorso alle zone depresse, preservazione dei diritti umani.

Il controllo atomico e la utilizzazione di questa energia per il benessere dell'uomo e non per la distruzione, rappresenterebbero un passo rilevantissimo verso la pace e se il possesso dell'atomica da parte della Russia potrà facilitare questa trasformazione nell'uso di questa terribile scoperta, si dovrà ringraziare la Provvidenza.

La conservazione dell'ONU. Nessuno può contestare l'esattezza di questa condizione a patto però che l'ingresso in questa organizzazione non sia sbarrato a paesi che, come il nostro, sono capaci di portare un contributo che non deve essere trascurabile di pensiero e di opera.

Zone depresse. Ne ho parlato nel mio intervento sul bilancio dell'agricoltura. È un delitto pensare a ridurre la produzione nei paesi a superproduzione finchè esistono delle zone depresse a produzione insufficiente con popolazioni che soffrono la fame. Occorre valorizzare le aree depresse con importazioni di capitali, di tecnici, di lavoratori qualificati ed

esperti e nel frattempo occorre che i Paesi a larga produzione vi inviino le loro produzioni eccedenti e se vi sono difficoltà economico-finanziarie per questo trasferimento si deve ad ogni modo trovare i mezzi per sormontarle.

Quarta condizione è la preservazione dei diritti umani. Sembra questo un problema di diritto interno, destinato a restare chiuso nei confini del territorio di ciascuno Stato, e invece è un problema, non dico di diritto internazionale, ma certamente di politica internazionale, per il fatto che la Carta dell'ONU obbliga tutti i membri delle Nazioni Unite a rispettare e a garantire i diritti fondamentali dell'uomo, la dignità ed il valore della personalità umana.

Ho appreso che il discorso equilibrato e sereno del Presidente Truman è stato accolto con un plauso dal Ministro Vishinsky e ne traggo auspicio per una serena comprensione da parte dell'URSS di queste proposte che, se accolte, potrebbero segnare un passo notevole verso la mèta della pace.

Chiusi nello scorso marzo il mio intervento sul Patto Atlantico con una invocazione alla Provvidenza Divina per la liberazione dei popoli dalla guerra. Faccio oggi in questa sede un altro richiamo che dovrebbe trovarci tutti uniti, credenti e non credenti, perchè tutti sentiamo la virtù delle nostre tradizioni, l'efficacia liberatrice, purificatrice ed elevatrice degli insegnamenti della nostra storia, della nostra arte, dei ricordi commoventi che ci provengono dalle pratiche e dagli usi tramandateci dalle passate generazioni. È prossimo l'inizio dell'Anno giubilare, dell'Anno Santo, dell'Anno cioè, dell'espiazione e della pace dei cuori. Rileggevo giorni fa i versi di Dante del diciottesimo Canto dell'Inferno a ricordo dell'Anno giubilare del '300:

> Come i Roman per l'esercito molto,
> l'anno del giubbileo, su per lo ponte
> hanno a passar la gente modo tolto;
>
> che dall'un lato tutti hanno la fronte
> verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro;
> dall'altra sponda vanno verso 'l monte.

Auguriamoci che l'imminente anno giubilare sia l'inizio di un lungo periodo di pace nei cuori, di pace nelle famiglie, di pace fra i popoli. Troviamo questo augurio mirabilmente scolpito nelle alte parole della bolla di indizione dell'Anno Santo promulgata il 26 maggio scorso: « Torni finalmente la pace nel cuore di tutti, tra le pareti domestiche, nelle singole Nazioni, nella universale comunità dei popoli ».

Questo dimostra che il Clero, dall'Augusto Pontefice al sacerdote più modesto, è per la pace nel senso più pieno e completo, dalla pace dei cuori fino alla pace di tutti i popoli. *(Vivi applausi dal centro e dalla destra).*

Onorevoli colleghi, ho cercato di esporvi un panorama delle condizioni e delle necessità della nostra politica estera e ho cercato di presentarvi questo panorama non già chiuso nei limiti ristretti del momento in cui il bilancio è stato compilato, ma allargato ad un più vasto orizzonte, che abbraccia le necessità maturate da quel momento a oggi e anche quelle interessanti e rilevanti in corso di maturazione per un prossimo domani. Le visioni offerte da questo panorama dicono a me, e spero diranno anche a voi, i bisogni morali e materiali della nostra politica estera.

I bisogni materiali crescono col crescere delle attività, con lo sviluppo delle sedi diplomatiche e consolari, con l'incrementarsi delle nostre correnti di emigrazione, con l'allargarsi dei nostri traffici internazionali, col diffondersi dei nostri sbocchi culturali. Occorre in maniera indispensabile e indilazionabile curare senza indugio la erogazione di adeguate integrazioni del bilancio che è oggi sottoposto alla vostra approvazione: occorre anche cominciare a pensare, nella preparazione del futuro bilancio, alle necessità che si sono maturate e che si stanno maturando e che imporranno di assicurare in avvenire stanziamenti nella misura necessaria.

E vengo ai bisogni morali. Gli uomini del governo e della diplomazia, ai quali la nostra politica estera è affidata, hanno operato in maniera degna degli ardui compiti ad essi attribuiti e delle aspettative in essi riposte, nelle difficoltà gravi e innumerevoli che hanno affrontato con coraggio e con perizia, in periodi estremamente complessi e spinosi, quali sono quelli che abbiamo attraversato e che attraversiamo per vincere sospetti e diffidenze, per risalire dalla penosa e umiliante situazione

nella quale eravamo discesi, per creare all'estero un nuovo favorevole ambiente di amicizia e simpatia.

A tali compiti e a tali aspettative il nostro Governo e la nostra diplomazia potranno corrispondere sempre di più e sempre meglio nello sforzo persistente e tenace del loro lavoro, della loro abilità e della loro saggezza, che sono illuminate dalle tradizioni mirabili create e tramandate dalla nostra storia, se sapranno di essere accompagnati dalla comprensione e dalla fiducia del Parlamento e della Nazione.

Con questi sentimenti ho l'onore di porre al Senato, in nome della 3ª Commissione, l'approvazione del disegno di legge sul bilancio 1949-50 del Ministero degli affari esteri. *(Vivi applausi dal centro e dalla destra).*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sforza, Ministro degli affari esteri.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Onorevoli colleghi, il relatore onorevole Carrara col suo discorso così completo e così equilibrato ha semplificato di molto il mio compito. L'ora d'altronde è tarda ed io non ripeterò le argomentazioni da lui svolte, che sono del resto le mie. Ma durante questa discussione è doveroso riconoscere che molti fatti precisi sono stati indicati, molte giuste osservazioni sono state formulate ed io dovrò, alle domande che mi sono state rivolte, dare adeguata risposta ed indicare dove mi sembra che alcuni oratori abbiano parlato in base a fonti errate.

L'onorevole Cerulli ha richiamato l'attenzione sul bilancio degli esteri che è troppo scarso. La stessa osservazione è stata fatta avanti ieri alla Camera dei deputati da vari oratori di quell'Assemblea. Egli ha perfettamente ragione: io arriverei a dire che, se si dovesse continuare in questo sistema di massima economia, dovrei proporre delle economie ancora più drastiche e severe, perchè vi sono dei servizi che è meglio sopprimere, se debbono essere perseguiti con mezzi completamente inadeguati. Darò al riguardo un esempio che è tipico. L'altro giorno, tornando dagli Stati Uniti a Roma, mi fermai per alcune ore presso una delle nostre Ambasciate dove mi si propose questo problema: « Qui abbiamo un istituto di cultura, ma esso non ha biblioteca, non ha locali, non ha mezzi di divulgazione. C'è un giovane e bravo professore soltanto che fa quello che può per il suo mestiere. Cosa ci consiglia di fare? ». Io risposi: « Non dite a nessuno che c'è un istituto di cultura; che questo giovane professore si arrangi con i mezzi che può, che faccia pel meglio, ma non ci comprometta dicendo che c'è un istituto di cultura che non funziona ». E come questo ci sono molti altri casi.

L'onorevole Cerulli ha parlato — siccome è una cosa che interessa tutti i servizi del Ministero io la rileverò — dell'eccessiva esiguità dei locali di palazzo Chigi e del fatto che tutti i servizi del Ministero sono sparpagliati attraverso l'intera città. Egli ha detto che questo deve essere corretto ed ha escluso il grande palazzo che è stato follemente costruito dal fascismo alle falde di Monte Mario. Personalmente vi confesso, pensando ai nostri bisogni, ed ai contatti col mondo diplomatico estero, che mi sembra inconcepibile relegare il Ministero a qualche chilometro dal centro di Roma. Però bisogna fare la massima economia e, soprattutto, bisogna fare in modo che molti edifici presi in fitto dallo Stato a Roma siano restituiti il più presto possibile a disposizione dei privati. Per parte mia io credo che una soluzione decorosa sarebbe quella di ritornare, come centro del Ministero, al vecchio nostro palazzo della Consulta, con il Ministro, la Direzione generale politica, la Direzione generale del Cerimoniale e qualche altro servizio; allargare palazzo Chigi per tutti gli altri uffici, contentandoci di questi due palazzi. Del resto, al Foreign Office a Londra, che è uno dei più illustri Ministeri che ci siano, ho potuto, con una certa gioia, o con una certa « schadenfreude » come dicono i tedeschi, constatare che i funzionari vi sono ammonticchiati peggio che da noi, ed il suo servizio non è certo peggiore del nostro. Noi dobbiamo dare l'esempio della moderazione e della economia, ma c'è un limite oltre il quale non possiamo andare.

L'onorevole Cerulli Irelli ha sollevato anche la questione della fusione dei ruoli. Io ritengo che questa fusione dei diplomatici da un lato, dei consoli dall'altro, sia assolutamente necessaria. La divisione in una casta di prima clas-

se, quella dei diplomatici, e in una casta di seconda classe, quella dei consoli, è cosa degna di rimontare al trattato di Vienna. È intollerabile, tanto più poi (e questa osservazione mi pare definitiva) che non si verifica sempre, nei nostri servizi attuali nel mondo, che le ambasciate e le legazioni siano organi di alta politica e che i consolati siano organi economici. Vi sono consolati che sono essenzialmente organi politici. Per esempio, dovremo fondare un piccolo, ma attivo — spero — consolato a Strasburgo; questa sarà, essenzialmente, una missione politica e diplomatica; ed invece ci sono legazioni qua e là utilissime ma che non svolgono mai un compito politico perchè sono unicamente interessate a questioni economiche. Quindi, fusione dei due ruoli, anche per avere una più larga base per trovare dei veramente buoni Ministri plenipotenziari e dei veramente buoni ambasciatori ed eliminare quelli che non lo sono.

L'onorevole Lucifero mi ha fatto un appunto, che dal punto di vista mio personale, dato il pensiero che perseguo da tanti anni, e in cui vedo soltanto la chiave della fondazione di una permanente pace europea, non mi offende affatto. Egli mi ha accusato di essere troppo europeistico.

LUCIFERO. Di essere solo europeistico.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Però trovo che per europeistico che io sia stato, quando è stato necessario, la politica del Ministero degli affari esteri è anche passata nel campo pratico come accadde quando tentai di salvare la situazione africana con il compromesso Bevin-Sforza, che un solo voto mancante all'Assemblea rese inattuabile. Un solo voto. Con un voto di più sarebbe giunto a perfezione.

Lo stesso rinvio odierno della questione dell'Eritrea, che era ciò che noi desideravamo per rompere un'intesa fra grandi potenze che volevano risolvere in modo diplomatico e antiquato un problema umano, essenzialmente umano, è una prova che quando bisogna cessare di esser solo europeistici il Ministero degli esteri non esita un minuto a farlo.

L'onorevole Lucifero si è poi preoccupato (e lo ringrazio di aver richiamato l'attenzione del Parlamento su una questione così importante) che il regime di Tito entri nella cooperazione internazionale democratica e ci ha posto in guardia, chè simili alleanze o simili solidarietà possono un giorno divenire pericolosissime. Lo stesso concetto ha svolto l'onorevole Benedetti. Con la misura che è per me obbligatoria in problemi così delicati e nei quali poi c'è l'elemento del futuro che nessuno sa di certo come si svolgerà, posso dichiarare questo: noi dobbiamo agire con la massima cautela in simili questioni; se l'onorevole Lucifero ha voluto dire, con una parte del suo discorso, che Tito è rimasto un fervido comunista, egli gli ha reso in un certo senso un servizio. Credo, del resto, che ciò sia la verità. Abbiamo ragione di preoccupazione verso tendenze del Governo jugoslavo concernenti nostri territori che sono essenzialmente italiani, ma sappiamo anche con estrema chiarezza le necessità del nostro indirizzo attuale di fronte ad un momento così delicato. Esse sono 1) esiste l'impegno delle tre potenze alleate circa il territorio libero di Trieste e noi non lo indeboliremo mai; esso rimarrà efficace per un prossimo o meno prossimo avvenire; 2) poichè con i vicini è giocoforza intenderci — perchè è molto facile essere europeisti in teoria, ma è con i vicini che dobbiamo creare la prima pacificazione, specialmente poi con dei vicini come la Jugoslavia, con la quale non si può essere che amici o nemici, e noi vogliamo essere amici — noi speriamo di far capire a tutti, Jugoslavia compresa, che soddisfatti i nostri più intangibili sentimenti nazionali, l'Italia e la Jugoslavia stupiranno in seguito il mondo con la larghezza, con la elasticità, con cui creeranno, al di sopra delle frontiere, dei nuovi legami, che sono del resto i legami che si stanno cercando in tutto il mondo, che sono i soli che possono assicurare la prosperità della nostra Trieste, la quale non potrà espandersi se non in collaborazione economica con il retroterra slavo, e non con il retroterra slavo solo. *(Approvazioni)*.

L'onorevole Jacini nel suo breve intervento di ieri sera ha deplorato che i nostri concorsi diplomatici si svolgono su basi antiquate. Egli ha perfettamente ragione; se i Ministri degli esteri dovessero passare gli esami che sono chiesti agli addetti di ambasciata e di legazio-

ne, probabilmente non li passerebbero (*Ilarità*). Ci sono ormai problemi molto più gravi ed importanti che certi studi analitici dei trattati di Aquisgrana o di Westfalia; sarebbe tempo di sveltire queste tradizioni. Io l'ho già tentato a più riprese, ma nel campo della cultura ci sono certi sentimenti affettivi che è difficile rompere. Assicuro, però, l'onorevole Jacini che per quello che mi concerne sono perfettamente d'accordo con lui.

Circa la emigrazione, se l'onorevole Jacini mi permette, parlerò più tardi, riunendo insieme le varie obiezioni e osservazioni degli onorevoli senatori.

L'onorevole Aldisio ha ricordato la missione eseguita testè nell'America latina.

Io debbo rendere testimonianza al Senato che da ogni parte dell'America latina mi sono venuti gli echi più favorevoli del viaggio del l'onorevole Aldisio e dell'onorevole Brusasca, e credo che se noi abbiamo avuto anche oggi, proprio quest'oggi in cui vi parlo, la felice decisione del rinvio del problema Eritreo ad un altro momento, piuttosto che credere a delle pressioni diplomatiche che erano indegne di un problema così importante per noi, se noi abbiamo avuto nelle compatte delegazioni dell'America latina un appoggio così fedele, fraterno e così zelante lo dobbiamo probabilmente, in parte, anche alla missione degli onorevoli Aldisio e Brusasca. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

L'onorevole Aldisio ha fatto un'osservazione che io vorrei generalizzare: egli ha parlato della necessità di rinforzare il personale nei nostri più importanti uffici diplomatici e consolari dell'America latina. Io vado più in là di lui e dico che è tempo che tutti i nostri agenti sappiano che non si serve il Paese utilmente se non si è andati, prima che in una brillante capitale europea, a servire per tre o quattro anni nei consolati e nelle legazioni dell'America latina dove, del resto, la vita intellettuale è assai più alta che non si creda generalmente in Europa. Sarà un dovere assoluto di tutti i nostri giovani dimostrare che si sono resi degni dell'avvenire che la carriera riserva loro cominciando col rendere dei servizi seri nell'America latina, sia aiutando i nostri connazionali, mescolandosi con le nostre comunità italiane, vivendo con essi, facendo loro sentire che i rappresentanti del Governo italiano non stanno in una specie di Olimpo, ma che si mescolano con tutto intero il popolo italiano, sia dando prova di capire che è nell'America latina e nell'America centrale che molti dei problemi economici e demografici italiani dell'avvenire potranno essere utilmente risolti.

L'onorevole Galletto ha fatto un discorso pieno di sale e di osservazioni acute, discorso che ha riscosso la mia ammirazione perchè egli vi ha consacrato solamente diciassette minuti, il che prova che quel che importa è avere a propria disposizione delle idee e non delle parole. (*Applausi dal centro e dalla destra*). Egli ha richiamato la nostra attenzione sulla importanza gravissima che ha per l'Italia il problema della Palestina. Egli ha perfettamente ragione: se vi è grossolana bestialità numero uno, contraria agli interessi italiani che il fascismo abbia compiuto, fu quella di aver inventato la caccia agli ebrei. Gli ebrei erano a Salonicco, in Egitto, in Siria, in tutte le parti del Mediterraneo orientale e nel Medio Oriente i nostri naturali ambasciatori, il naturale tramite dei nostri desideri e dei nostri interessi commerciali e noi, rompendo con loro, rompemmo una delle nostre principali ragioni di espansione commerciale ed economica nel vicino Oriente.

Fortunatamente questo brutto periodo è passato e la simpatia degli ebrei, anche di quelli della Palestina, è tornata completamente verso l'Italia democratica. Che cosa può fare l'Italia in questo problema? Prima di tutto la vera dignità di un popolo come il nostro, grande certo ma che esce appena da condizioni che è miracoloso che abbia superato così rapidamente, è non vantarsi eccessivamente, di non dire: faremo, decideremo, influiremo. Se possiamo, lo facciamo, ma non dobbiamo alzare la voce oltre quello che comporti la nostra naturale dignità. Quindi quello che sto per dirvi non è un piano politico ma è certamente, almeno per ciò che mi concerne, un profondo desiderio personale che può portare qualche frutto per l'Italia, per la civiltà europea e per la pace del mondo, che teme si crei nel Medio Oriente un nuovo centro eventuale di pericolo e di dissidio internazionale. Noi italiani, dun-

que, dobbiamo desiderare con tutto il cuore che venga il tempo in cui gli arabi da un lato e gli ebrei dall'altro, ricordandosi di appartenere allo stesso ceppo semitico — sono in fondo cugini, forse cugini che si odiano — capiscano che se si arrivasse un giorno ad una più o meno elastica federazione del mondo ebreo da un lato e del mondo arabo dall'altro, si creerebbe un'entità internazionale che avrebbe le qualità cavalleresche e brillanti degli arabi e avrebbe la maturità intellettuale e scientifica degli ebrei, creando così un nuovo centro di civiltà nel mondo. Queste cose le ho espresse molte volte; la mia voce può valere pochissimo ma un seme lanciato può essere di qualche utilità. Infatti mi compiaccio di notare che questa idea che pareva un paradosso comincia a prendere piede, se non nella politica almeno nel campo della discussione intellettuale. Sarebbe per l'Italia un gran vantaggio se ciò accadesse; vogliate, onorevoli colleghi, trovare in quanto vi ho detto un esempio del modo di identificare un interesse italiano con un interesse universale, e di far passare l'interesse italiano dietro l'interesse universale (*applausi*), giacchè è ciò che io sempre tento di fare.

È inutile che dica al senatore Galletto quanto noi desideriamo e crediamo, anche qui, che gli interessi italiani in Palestina, mescolati come sono a meravigliose sacre memorie, coincidano con l'interesse mondiale. È percio che desideriamo l'internazionalizzazione dei Luoghi Santi, desideriamo anche un'altra cosa per cui non possiamo che esprimere un voto: che il Patriarcato e la Custodia di Terra Santa, che da secoli sono in mano del più italiano degli ordini religiosi: quello dei Francescani, rimangano a loro affidati. Io me lo auguro, e se fossi Valdese, mi augurerei con la stessa intensità italiana, che questa nobilissima tradizione non cessi.

Molti senatori hanno parlato della emigrazione. Vorrei dire brevemente (perchè questo è il nocciolo della questione, e non già se il Commissariato dell'emigrazione sia o no utile) quali sono le attuali possibilità di sviluppo emigratorio.

Fra gli sbocchi che possiamo considerare supplementari a quelli attuali sono da comprendere le iniziative di colonizzazione che il Ministero degli esteri sta svolgendo in vari paesi dell'America latina. La colonizzazione è ormai non più un fenomeno individuale, ma un problema di organizzazione e di capitali. Il Ministero degli esteri, dopo un lavoro diplomatico svolto a Roma, a Parigi e a Washington, ha ottenuto un contributo di fondi E.R.P. che apre nuove strade, fondate speranze e nuove possibilità effettive per la nostra emigrazione. Sono oltre dodici milioni di dollari posti a nostra disposizione per questa grande opera, che ho chiamato organismo triangolare, perchè, malgrado gli scetticismi di taluni, è sicuro che qualche cosa, anche se non miracolosa, uscirà dall'applicazione del punto quarto del piano Truman. La formula triangolare consiste in questo: in primo luogo, si sta facendo una mobilitazione di capitali americani da dedicare allo sviluppo delle aree depresse nell'America centro meridionale; secondo lato del triangolo sono le Repubbliche dell'America latina che daranno le terre, l'altro lato del triangolo è il popolo italiano che, senza vanterie nazionalistiche, ben possiamo dire che è il più dotato di tutti i popoli del mondo per rendere migliori e più elevate le condizioni dell'America latina.

L'onorevole Fiore ha fatto un discorso di cui ho apprezzato il senso di amore per la nostra emigrazione, un discorso di cui rispetto la portata pur riconoscendo che, su vari punti, il senatore Fiore ha giudicato su informazioni errate.

L'onorevole Fiore ci ha posto varie questioni. Una delle principali, perchè interessa più da vicino la somma maggiore dei nostri emigranti e delle famiglie degli emigranti qui residenti, è quella delle rimesse.

Ecco come sta la situazione circa le rimesse. Indipendentemente dal rilevante vantaggio che esse rappresentano per il pareggio della nostra bilancia (furono 85 milioni di dollari nel 1948 e sono stati 55 milioni di dollari nel primo semestre del 1949, che dunque giungeranno ad oltre 100 milioni di dollari per tutto l'anno), le rimesse comportano problemi notevoli di ordine sociale e morale che non possono assolutamente essere trascurati. Si tratta di un argomento complesso che ha sempre presentato

difficoltà anche in condizioni normali, in quanto il fatto che esse stesse siano conglobate nel complesso delle altre partite finanziarie, le sottopone a quelle variazioni di tasso di cambio che concernono l'interesse complesso di queste operazioni e che, se negative, comportano serie conseguenze per le famiglie che beneficiano delle rimesse. Inoltre, dato che esse figurano come importazione dal Paese di immigrazione, sorge spesso la difficoltà per questo di recuperare nel conto di compensazione le cifre in nostra valuta, necessarie per il pagamento delle rimesse stesse.

Caso tipico di questa ultima difficoltà è stata la Francia prima che l'accordo del marzo scorso fornisse una soluzione che ha permesso di contemperare il bisogno francese di nostra mano d'opera con la necessità per essa di disporre delle lire necessarie per pagare le rimesse. La svalutazione recentemente apportata alla valuta francese non ha, per fortuna, causato alcun danno ai nostri emigranti.

Quanto all'emigrazione italiana in Francia, che ci interessa per molte ragioni più da vicino di ogni altra, debbo riferirvi che nei primi nove mesi di quest'anno ha raggiunto delle cifre che non si possono dichiarare elevate ma che tuttavia superano le previsioni che gli uffici avevano fatto. Esse sono aumentate in paragone all'anno precedente. Sono infatti espatriati fino a tutto il mese di settembre 32 mila persone, di cui 24 mila lavoratori e circa 8 mila membri di famiglia. Negli ultimi mesi si è notata una sensibile diminuzione del flusso emigratorio in genere ed in principal modo nel settore industriale, diminuzione che si ritiene soprattutto derivata dalla crescente disoccupazione sul mercato del lavoro francese e dalle conseguenti reazioni da parte degli organi sindacali francesi.

La consistenza maggiore della nostra emigrazione in Francia è tuttora data dal settore minerario e carbonifero in particolare, che ha assobito una media mensile di 800 lavoratori. Per quanto riguarda l'agricoltura il regresso di questi ultimi mesi va attribuito anche alla caduta dei prezzi agricoli all'ingrosso che rende restii i produttori ad assumersi maggiori oneri e al rallentamento dell'esodo rurale dovuto all'aggravarsi della crisi industriale e commerciale, settori particolarmente colpiti dalla disoccupazione, ed in parte anche a fattori di carattere stagionale. Ciò malgrado nel corso dell'anno hanno avuto luogo taluni esperimenti di emigrazione diretta di famiglie agricole nel sud-ovest della Francia, esperimenti che hanno dato felici risultati e che, d'intesa con le autorità francesi, ci ripromettiamo di intensificare alla fine della stagione invernale. Sono altresì in fase di studio interessanti progetti italo-francesi per la valorizzazione di vastissime zone agricole, progetti nei quali, oltre all'apporto di mano d'opera italiana, sarebbe prevista una congrua partecipazione di capitali italiani.

Qui, scendendo ai dettagli episodici citati dall'onorevole Fiore, sono lieto di assicurarlo che una accusa che egli ha fatto all'onorevole Ronchi è completamente infondata. All'onorevole Fiore era stato riferito che l'onorevole Ronchi si sarebbe rifiutato di ricevere i rappresentanti sindacali a Buenos Ayres, i quali, in conseguenza di questo, si sarebbero rifiutati di partecipare alla cerimonia della firma del protocollo firmato dall'onorevole Ronchi e dal governo argentino. La verità è che la notizia del rifiuto di Ronchi è completamente inesatta. Ronchi non rifiutò mai, anzi egli escluse esplicitamente di avere avuto qualsiasi richiesta da parte di rappresentanti sindacali; per quanto riguarda la cerimonia della firma, nulla è risultato all'onorevole Ronchi, anche perchè essa fu organizzata tra il cerimoniale della Presidenza della repubblica e l'ambasciata italiana. L'invito, a quanto consta, era ristretto ai soli funzionari. Quindi, nessuna esclusione di organizzazioni sindacali. Comunque, la astensione dei rappresentanti sindacali non poteva essere originata dal rifiuto di Ronchi di riceverli perchè, egli mi dice, non ha mai avuto da loro nessuna domanda di interviste e di contatti. Naturalmente, è chiaro che se a Ronchi ciò fosse stato richiesto, avrebbe mancato al principale dei suoi doveri non ricevendoli; e certo non vi mancò.

Un altro punto episodico (ma sono i piccoli punti episodici che creano asperità nelle situazioni) è quello dell'espulsione di un certo Innamorati dal Belgio. L'Innamorati aveva provocato una prima volta un provvedi-

mento di espulsione a suo carico. Il governo belga, su interessamento che noi prescrivemmo all'ambasciata a Bruxelles, revocò il provvedimento. Persistendo però l'Innamorati nel metodo di condotta e di contatti che aveva provocato la prima espulsione, egli fu dichiarato persona non gradita; e a questo proposito debbo dirvi che esiste una situazione intangibile fra tutti gli Stati sovrani al di qua o al di là di qualunque cortina e cioè che, dopo un primo passo come quello che noi compiemmo, l'espulsione, essendo un fatto di sovranità dei governi che la decidono, non è più discutibile, anche se, purtroppo, in vari casi — sono pronto a dire: purtroppo — ciò sarebbe desiderabile.

FIORE. Ma come è stato sostituito?

SFORZA, *Ministro degli esteri*. È stato sostituito con una persona designata dall'ambasciata di cui ho sentito dire il più gran bene e finchè non avrò argomenti in contrario lo manterrò al suo posto.

Quanto alla pretesa soppressione degli osservatori sociali, debbo avvertire che gli osservatori sociali non sono stati soppressi. Trattandosi di fiduciari del Governo italiano, esperti in materia sindacale, il Governo italiano non è privo del diritto di nominarli quando la sede è vacante.

L'onorevole Fiore, ed altri onorevoli senatori dopo di lui — primo tra essi l'onorevole Macrelli che ha perfino presentato un ordine del giorno — hanno lamentato ciò che è accaduto al gruppo migratorio che è nella Terra del Fuoco. Quelle che esporrò sono le informazioni che abbiamo ricevuto da agenti ufficiali assolutamente spassionati, e che quindi debbo ritenere vere.

« I lavoratori partiti da ultimo sono andati a completare i nuclei familiari e i nuclei di lavoro già sul luogo. Nuovi reclutamenti non sono stati ammessi dal Governo italiano. Non è una zona dove si possa accrescere l'emigrazione, ma i primi inconvenienti rilevati sono stati sanati, tanto che i risultati dell'inchiesta eseguita dall'osservatore sociale Baldelli concludono in senso abbastanza favorevole. I lavoratori, perciò, potranno rimanere fino alla fine dei lavori secondo i loro impegni contrattuali. Il Governo segue la situazione con ispezioni frequentissime sul luogo che sono state eseguite anche di recente dal nostro Console generale ». Quei lavoratori quindi non sono abbandonati; sarà, probabilmente, una situazione non molto felice la loro, ma i dolorosi episodi svoltisi nella prima fase dell'emigrazione ho ragione di credere che non avranno più a verificarsi.

FIORE. Il Governo si era impegnato il 19 luglio a non mandare più nessuno, ma nel settembre è partito un convoglio di 500 emigranti.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. L'onorevole Fiore ha sollevato un altro problema, quello della cooperativa Citag. Nel Goyaz meridionale la cooperativa Citag di Lanciano aveva acquistato un vasto comprensorio di terreno ottenendo facilitazioni dal governo brasiliano, che, attraverso la Commissione di emigrazione, ha concesso alla cooperativa particolari crediti. Fino ad oggi sono stati autorizzati a trasferirsi sul posto una settantina di capi famiglia per preparare le condizioni favorevoli ad una conveniente sistemazione delle rispettive famiglie, che sono ancora tutte quante in Italia. È opportuno aggiungere che da accertamenti fatti da un esperto tecnico, inviato dal nostro Ministero con l'incarico di esaminare sul posto le condizioni agrologiche climatiche e sanitarie del comprensorio, è risultato che la regione presenta aspetti abbastanza favorevoli all'invio graduale e controllato di una emigrazione agricola italiana, la quale potrebbe in avvenire avere importanti sviluppi. D'altra parte, si stanno attualmente compiendo notevoli sforzi per valorizzare i territori meridionali dello stato di Goyaz da parte del governo brasiliano; e recentemente fu tenuto a Ojania, capitale dello Stato, una riunione proprio allo scopo di predisporre quanto appare indispensabile all'ulteriore progresso della vita economica e sociale di questo Stato. Se l'ulteriore progresso ci sarà, noi favoriremo l'aumento di questa emigrazione; se invece il progresso sarà a parole, noi la fermeremo.

FIORE. Settanta famiglie sono andate là e sono state ridotte sul lastrico e voi avete dato il passaporto.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Credo che sia stato ancora l'onorevole Fiore che ha

citato incidenti spiacevoli e particolarmente dolorosi, anche per la dignità italiana, nel Kenya e nel Tanganica. La verità è che gli italiani andati nel Kenya non hanno trovato un terreno favorevole. Le autorità varie (lo confesso con tutta franchezza perchè il Senato deve tutto sapere) di quelle varie colonie o di quei vari dominions — appartengano essi all'unione sud-africana cioè siano essenzialmente di neerlandesi o appartengano alle colonie inglesi — hanno l'aria di ricordare troppo aspramente i vecchi campi di concentramento e i vecchi prigionieri. Debbo dichiarare però nel modo assoluto che, benchè ciò abbia potuto credersi per una serie di meri equivoci materiali per i quali furono date le spiegazioni più ampie, non è mai avvenuto che gli italiani siano stati messi con i neri, mai! Ci sono stati dei cartelli che per ragioni topografiche sembravano averli uniti e questo ha creato una suspicione, ma, dopo una vivace protesta che ho fatto fare dall'ambasciatore italiano a Londra, l'impegno più assoluto è stato dato che mai si unirebbero insieme gli italiani e i neri. Ciò è del resto talmente naturale che non c'è neppure bisogno di ringraziare.

Circa l'emigrazione in Australia e nel Canadà essa procede sia pure per pacchetti relativamente piccoli, ma in modo soddisfacente. L'ultima volta che vedemmo a Roma il Ministro degli affari esteri dell'Australia egli ci disse che sperava di poter dar posto a circa 30 mila italiani. Quando si pensi che nella epoca lontana, quando gli italiani andarono liberamente in Australia, furono tutti così ben trattati e ben ricevuti, sicchè gli elementi italiani in Australia sono ora considerati nelle grandi città australiane come elementi civici di primo ordine, io credo che abbiamo ogni ragione di essere certi che se una emigrazione si svolgerà in Australia, non seguirà là nessuno degli incidenti che si sono dovuti riparare in Africa.

Quanto al Canadà, ricordo che nei giorni scorsi, avendo il Governo canadese già invitato per una visita ufficiale Bevin da un lato e Schumann, il Ministro degli esteri francese, dall'altro, appena seppe del mio arrivo a New York, decise di invitarmi. Ben so che invitando il Ministro italiano degli esteri il Governo canadese volle soprattutto compiere un atto di rispetto per la Nazione italiana, e come a simpatia e rispetto per la Nazione italiana io attribuii tutti gli onori e le cortesie che mi furono fatte. Il mio viaggio fu certo utile perchè in Ottawa, capitale del Canadà, potei parlare con il Presidente del Consiglio, con il Ministro degli esteri, coi Commissari dell'emigrazione; e tutti mi espressero il loro desiderio di avere degli italiani. Aggiungo che le autorità supreme della provincia di Quebec (come voi sapete il Canadà è uno Stato federale e la provincia francese di Quebec è uno Stato autonomo) mi dissero che desideravano avere italiani perchè amiche come sono dei loro fratelli inglesi, non vogliono tuttavia vedere diminuito l'elemento latino. Questa frase indica che se vogliono avere degli uomini che rinforzino l'elemento latino, capiranno, almeno per interesse, se non per generosità, che devono dare ai nostri una situazione per cui siano rispettati anche dai vicini compatrioti del mondo britannico. Credo pertanto che vi sia ragione di bene sperare; ad ogni modo noi sorveglieremo la cosa.

L'onorevole Fiore deplorò, come già un deputato comunista alla Camera, che a capo di uno dei principali servizi emigratori a Buenos Aires fosse nominato un certo Moroni che è stato Ministro della repubblica di Salò. Lo equivoco è stato veramente grossolano; è veramente un cattivo abito di certi giornali italiani di mostrare subito la mania del sospetto, ciò che dà l'impressione di una mancanza di sicurezza nella nostra dignità nazionale. Questo Moroni è nato argentino, cittadino argentino, di padre argentino; come potevamo noi mescolarsi nella nomina di un argentino a un impiego argentino? Non siamo noi che ci occupiamo di ciò che si fa nei paesi amici. *(Rumori e commenti dalla sinistra).*

L'onorevole Pastore ha fatto un lungo discorso del quale rileverò la parte essenziale. Ma poichè egli, in piena buona fede certo, ha espresso giudizi e narrato fatti che ritengo contrari al vero, il Senato mi permetterà che li noti. Il senatore Pastore si è scandalizzato che ci sia in Ungheria un Ministro d'Italia fascista o fascisteggiante.

PASTORE. Non ho detto in Ungheria.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Forse l'onorevole Pastore si è ricordato dopo che

il nostro Ministro di Ungheria è stato per venti anni un fiero anti-fascista ed ha rischiato spesso a Roma la sua libertà ed il suo posto. L'onorevole Pastore ha parlato di films italiani non mandati in Ungheria. Io confesso che questo episodio non lo conosco ma so che uno dei migliori films del dopo guerra italiano « Roma città aperta » è stato mandato per desiderio italiano a Mosca e che a Mosca è stato rappresentato moltissime volte. Non vedo perchè ciò che l'Amministrazione ha permesso per Mosca non avrebbe dovuto permetterlo per altre capitali. L'onorevole Pastore ha citato la miseria e la mancanza di spirito patriottico o internazionale dei nostri istituti di cultura nelle repubbliche orientali. Io gli dirò che a Bucarest c'è un istituto di cultura che è frequentato giornalmente da 500 persone. Se gli altri ne hanno la quinta parte sono veramente degni di approvazione.

È molto difficile ottenere, in atmosfera di pettegolezzo, notizie precise. Quindi trovo naturale che il senatore Pastore abbia raccolto informazioni errate. Ma dove mi sembra che egli sia andato al di là di quello che almeno in uno storico sarebbe scorretto, è quando ha citato una mia intervista su un giornale francese e poi l'ha troncata nella parte finale. Le citazioni a metà sono sempre cose pericolose. Io avrei detto che vedevo con simpatia il desiderio degli esuli delle repubbliche orientali di essere ammessi al Consiglio europeo come rappresentanti di governi in esilio; ben mi pare che pressappoco abbia detto così. Ma poi l'onorevole Pastore ha detto: eccetera. Ma l'eccetera è che io aggiunsi: malgrado questo, ritengo impossibile che governi in esilio siano ammessi al Consiglio europeo.

L'onorevole Pastore ha anche detto con aria sarcastica che il nostro ambasciatore in Cina ha scodinzolato attraverso nove o dieci posti al seguito del Governo di Ciang-Kai-Chek. Ho l'onore di assicurare il Senato che il nostro ambasciatore in Cina non ha mai un sol giorno abbandonato Nankino, malgrado le terribili sofferenze che vi si sopportavano. Soltanto l'altro giorno, per decisione unanime del Corpo diplomatico che, essendo stato accreditato presso Ciang-Kai-Chek, si trovava in una situazione falsa in un territorio organizzato ed amministrato dalle autorità di Mao Tze-tung. è partito con tutti gli altri diplomatici e naviga attualmente verso l'Italia.

Un'altra causa di rimprovero, che mi è stata mossa non dal solo senatore Pastore ma da altri, forse alla Camera, a me pare che sia proprio innocentissima. L'onorevole Pastore ha detto: « Voi avete firmato proprio, alla vigilia della caduta di Ciang-Kai-Chek e al momento in cui Mao Tze-tung diventava padrone di gran parte della Cina, un trattato di commercio con il governo nazionalista che da Nanchino stava ritirandosi a Canton ». Ora, la cosa sta così: i cinesi, come tutti gli orientali, sono lentissimi nei loro negoziati diplomatici. Si direbbe che provino piacere a trovare difficoltà, a creare obiezioni. Il fatto sta che il nostro trattato di commercio richiese oltre due anni per essere completato. Esso è un'opera utile per il commercio italiano e per la penetrazione economica italiana in Cina. Si credette, poichè questo strumento ormai c'era, che fosse bene dargli una forma definitiva a cui ci si potesse riferire in qualsiasi eventualità, firmandolo e rendendolo una cosa viva. Non c'è nessuna ragione di credere che, se il Governo di Mao Tze-tung avrà presto o tardi il potere di fare accordi e trattati commerciali con altre potenze, non sarà contento esso stesso di possedere per opera di funzionari cinesi, un trattato di commercio sul quale lavorare rapidissimamente. Ad ogni modo non c'è veramente nulla che permetta di criticare.

L'onorevole Pastore ci ha poi domandato — e questa è una domanda importante — « perchè non volete giungere alla nomina del Governatore di Trieste? » Con la nomina del Governatore a Trieste, un governatore straniero, beninteso, lo Stato libero rimarrebbe evacuato dalle truppe jugoslave nella zona B e dalle truppe inglesi e americane nella zona A. Le dirò subito, onorevole Pastore, perchè noi non siamo favorevoli alla nomina di un governatore nelle presenti circostanze: perchè a noi non ci importa nulla che il territorio libero rimanga cosidetto libero e conservi quindi una entità internazionale che possa camminare da sè: noi ne vogliamo l'annessione, ed è per questo che non vogliamo il governatore. *(Vivissimi applausi dal centro e da destra).*

SCOCCIMARRO. È molto grave, questa affermazione.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Il tempo stringe e non è qui il luogo di fare dei prolungati dibattiti di carattere giuridico e trattatistico. Però devo dire all'onorevole Pastore che io credo sia stato indotto in errore quando ha attribuito all'onorevole De Gasperi la responsabilità del rinvio del problema delle colonie italiane; a Parigi, in quel momento dolorosissimo per noi, quello cui De Gasperi mirò fu soprattutto un rinvio perchè Trieste non passasse ad una sovranità che non fosse quella dell'Italia; se un giorno avremo Trieste, noi lo dovremo anche alle insistenze che De Gasperi fece allora. *(Vivissimi applausi dal centro e da destra).*

L'onorevole Conti ha pronunciato uno dei suoi discorsi che contengono tanto profondo buon senso italiano sotto la sua forma scherzevole; egli ha avuto perfettamente ragione quando ha posto l'accento su questo punto: non è l'Italia ufficiale che deve rientrare in Africa, perchè se si dicesse ora che è l'Italia ufficiale che deve rientrare in Africa, il sospetto si sveglierebbe di nuovo tra i popoli arabi e mussulmani che hanno palpitato di gioia e anche di simpatia e di gratitudine per noi, per quel che abbiamo proclamato all'O.N.U. il 1° ottobre. No, noi dobbiamo dire, chi deve rientrare in Africa sono gli italiani liberi, e non solamente in Africa! È appunto con questa politica di rinnovate simpatie con il mondo arabo e con il mondo mussulmano che vogliamo aprire per noi nuovi mercati e relazioni non solamente economiche ma anche umane.

Vi siete mai voi resi conto — per me è una causa di costante stupore — come è che nella prima parte del secolo XIX ovunque, in tutti quegli Stati orientali, c'erano italiani in posizioni di primo ordine? In Egitto la posta egiziana era tenuta da un italiano e i francobolli erano scritti in italiano. In Russia, su dieci o dodici ambasciatori dello Zar, due erano italiani — non come Moroni! —; in Spagna, in Cile, al Perù, al Messico, gli italiani avevano situazioni politiche preminenti. È veramente stupefacente che questa vitalità così pittoresca e feconda del popolo italiano finisse proprio con la creazione del regno d'Italia; quasi che tutti avessero avuto solo voglia di diventar, tutto ad un tratto, commendatori e capi divisione, invece di vincere nel mondo come lo avevano fatto fino allora in Asia e in America. *(Approvazioni dal centro).*

A questa vecchia tradizione bisogna tornare, come dissi l'altro giorno alla Camera; nel Medio Evo a Londra, in Lombard Street (la via dei Lombardi) nelle Fiandre, a Bruges e ad Anversa, ove erano diecine di fondaci lucchesi e genovesi, si diceva: « Cosa sono gli italiani? Gli italiani sono il quinto elemento del mondo ». Noi vogliamo che gli italiani ridiventino il quinto elemento del mondo conquistandolo parzialmente senza generali, e senza pennacchi; e invece acquistando la libera simpatia dei popoli. *(Applausi dal centro).*

L'onorevole Benedetti ha esposto sull'emigrazione idee che condivido pienamente. È inutile che io gli dica che il suo richiamo alle garanzie che noi abbiamo, attraverso il Patto Atlantico per la nostra assoluta difesa e la completa tutela dei nostri interessi, coincide con le nette spiegazioni dell'onorevole Pacciardi, e ha quindi tutta la mia approvazione. Anzi son lieto che lei, senatore indipendente, abbia ripetuto ciò.

Dove non sono d'accordo con lei è quando chiede in modo formale la denunzia del Trattato di pace. Perchè io domando all'onorevole Benedetti: È un passo serio, o è un passo che può parere dovuto a nervosismo od a nazionalismo esasperato? Ciò sarebbe pericoloso, perchè solo gli atti di calmo patriottismo sono redditizi; può l'onorevole Benedetti dirmi in modo sicuro quali sono i vantaggi pratici della denuncia? Vede egli i pericoli di essa? Noi siamo in questo momento su un terreno molto delicato. Il Trattato di pace è praticamente morto: c'è una sola potenza che ogni tanto ce lo ricorda, una sola. Nessuno osa più parlare del Trattato di pace, e questo è il risultato della nostra politica. Ma noi abbiamo posto a suprema mira della nostra politica la pace. Il denunciare il Trattato ora non creerebbe certo nessuna ragione di inquietudine mondiale, ma non si può assolutamente escludere che non creerebbe un pretesto di inquietudine diplomatica. Ora noi te-

niamo così profondamente alla pace come al supremo dei nostri beni che non vogliamo neppure offrire il più lontano pretesto di inquietudine e di pettegolezzo. *(Approvazioni dal centro).*

Il Paese che vuole la pace ci approverà, sopratutto quando saprà che il Trattato di pace non sbarra più la via al nostro avvenire politico ed economico: e ciò per il momento ci basta. Poi, vedremo, tenendo conto allo stesso tempo della nostra dignità da un lato e della nostra volontà di pace dall'altro.

L'onorevole Casadei mi ha posto una domanda che è in fondo il nodo della politica che perseguo da circa tre anni. Mi ha detto, credo: « Lei, onorevole Sforza, ha espresso alla Camera una sua formula: fermezza con prudenza. Cosa significa ciò? ». Io rispondo con tutta chiarezza all'onorevole Casadei: fermezza rappresenta il mantenimento di tutti i postulati da cui crediamo che dipenda l'espansione italiana; prudenza, rappresenta al tempo stesso impedire che i nostri postulati acquistino un sapore provinciale e nazionalistico, e siano invece costantemente associati allo svolgimento degli interessi universali. Questa è la nostra politica.

Come l'onorevole Pastore fu male informato circa l'odissea del nostro ambasciatore in Cina, che rimase invece tutto il tempo a Nanchino, così l'onorevole Casadei è stato male informato circa la freddezza (egli parla cortesemente e disse fredezza, ma doveva pensare insipienza) che ci rimproverò perchè avremmo lasciato passare degli importanti personaggi etiopici a Roma senza cercare di venire in contatto con essi. Assicuro l'onorevole Casadei di due cose, una di carattere generale e una di carattere particolare: la cosa di carattere generale è questa, che uno dei nostri più vivi desideri, gettando un manto di oblio sul passato di cui non siamo responsabili, è di rinnovare con l'Etiopia quelle relazioni diplomatiche che possono servire molto al popolo italiano, perchè, come vi dissi al principio del mio dire, che uno dei principali sbagli di Mussolini fu di inventare la guerra agli ebrei, così un suo tragico errore fu di fare all'Etiopia una guerra che in realtà volle per imbrogliare il popolo italiano, ma che ci fu nociva per i nostri interessi in Etiopia. Gli etiopici anche oggi, (questo sono lieto di dire in un mondo traversato da tante ire e sospetti) questi cristiani di una setta tanto differente dalla fede cattolica, mostrano un desiderio costante di venire in contatto con gli italiani che sono rimasti ancora in Etiopia. Noi questa politica, questo modo di pensare e di sentire lo dobbiamo favorire; tanto più che non siamo lontani dal pensare che il mondo diplomatico che ha organizzato tante furberie per arrivare alla spartizione dell'Eritrea, si sveglierà un giorno e scoprirà che essi credevano di farsi adorare dall'Etiopia mentre in buona parte gli etiopici hanno preferito la collaborazione italiana. Questo è in ogni modo il mio profondo desiderio; noi lavoriamo a questo scopo. Venendo al particolare debbo essere molto riservato, ma la assicuro, onorevole Casadei, che circa un nostro ignorare gli etiopi che sono passati da Roma, egli è stato informato in un modo contrarissimo alla verità; mi permetta di non aggiungere altro.

Venendo ad un punto più importante, anzi, più essenziale della politica, l'onorevole Casadei ha rimproverato la fanfaronata — credo disse — della frase che chiuse il mio ultimo discorso alla Camera, quando io dichiarai che in caso che soldati stranieri arrivassero alle porte dei confini italiani, avrei esclamato: « alt, di qui non si passa ». È vero, sarei stato fanfarone se l'avessi detto io; ma lei rilegga il mio discorso alla Camera e vedrà che io dissi: in caso che soldati stranieri arrivassero alle porte dei confini italiani, il Patto Atlantico dirà « di qui non si passa » e appunto perchè vi sarà il Patto Atlantico a dirlo, ciò sarà una garanzia di pace, perchè si pensa due volte ad attaccare chi è potente. *(Applausi).*

Vengo ora all'onorevole Lussu, e forse è caso felice che il foglio con gli appunti che presi durante il suo discorso mi venga in mano solo ora; infatti il discorso dell'onorevole Lussu è stato il più personalistico verso di me, e rispondendogli e potendo spiegargli quello che è il mio pensiero, sarà per sè cosa utile. È chiaro che se fossi un privato il mio pensiero non interesserebbe nessuno, ma essendo Ministro degli esteri è chiaro che il mio pen-

siero conta costantemente nella scelta di una via piuttosto che di un'altra. Io ringrazio lo onorevole Lussu, pur avendo fatti i necessari scongiuri circa la sorte per assasinio in piazza della Cancelleria, per aver detto che trovava un solo parallelo con la mia vita, quella di Pellegrino Rossi. Prima di tutto lo ringrazio perchè Pellegrino Rossi è un mio compaesano e lei sa come gli abitanti di quella piccola regione che è la Lunigiana amino la loro terra, e poi perchè si sentiva dal suo pensiero che ella considerava Rossi come un'alta personalità di scrittore e pensatore politico, uno di quei fervei liberali della prima metà del secolo XIX. Ma in realtà che cosa volle Pellegrino Rossi? Pellegrino Rossi che ebbe lunghi anni di esilio; nato ricco a Carnara diventò povero per cercare la libertà; divenuto un famoso economista, divenuto Pari di Francia e membro dell'Accademia di Francia, avendo quindi la più alte posizioni in Francia, quando lo chiamò Pio IX per affidargli il posto di primo ministro dello Stato Romano, Pellegrino Rossi si disse, e ci sono le prove: È un posto difficile, è un posto in cui forse posso lasciare la mia fama — non pensava alla vita perchè non le dava importanza — ma se io posso conciliare le tradizioni le più nobili della Chiesa cattolica con un risorgimento liberale unitario dell'Italia, il mio dovere è di andare. *(Vivi applausi).*

Ma, invece, onorevole Lussu io, che conosco la sua lealtà, non credo che lei si sia reso conto dell'offesa che mi ha fatto: quando ha detto che si stupiva come io con le mie idee, col mio passato, con ciò che ho scritto nei miei libri, mi acconci oggi a servire come Ministro degli esteri in una combinazione politica che a lei dispiace. Ma, onorevole Lussu, noi che ci siamo visti tante volte, lei che ha avuto la bontà di leggere i miei libri, lei forse mi ha anche sentito parlare qualche volta a Ginevra o altrove; che cosa mai ho detto nei miei numerosi discorsi attraverso il mondo, quando, sapendo di servire la libertà italiana, volevo servire una pacifica Europa, che cosa ho detto e che cosa ho scritto se non quello che faccio ora? Non ho sempre detto che volevo si ricreasse l'intimità più assoluta con la Francia, perchè in un mondo dove la civiltà latina può essere in pericolo è un dovere assoluto tanto dei francesi che degli italiani di intendersi? Ed è per questo che nel 1947 proposi quell'unione doganale che è lungi dall'esser morta come qualcuno spera vicino a lei. *(Approvazioni).* Com'è che ella dice che io cambiai? Non si accorge che dal momento in cui fui al Ministero degli esteri dedicai le mie cure più costanti e delicate per ricostituire quei legami con la Francia che ella certo approva in cuor suo?

Ancora: non dissi io sempre che è molto facile essere amici con quelli con cui non si hanno bisticci od ostacoli gravi, ma che la prova della volontà ferma degli uomini di Stato che pongono la pace al di sopra di tutto è di trovare una strada anche con i popoli che dicono di non amarci? Non è questo il caso della Jugoslavia? E mentre sono stato fermissimo, perchè ciò occorreva, in certi casi in cui il Governo di Tito è andato al di là di quel che poteva essere umanamente sopportabile, non faccio io sentire alla Jugoslavia, a qualunque regime appartenga, a qualunque bandiera socialistica appartenga, che noi siamo pronti a tenderle la mano perchè se saremo amici della Jugoslavia guadagneremo il 50 per cento della nostra influenza nel mondo e la Jugoslavia, se fosse savia, saprebbe di guadagnare l'80 per cento della sua influenza nel mondo? *(approvazioni)*. Lei lo sa bene che io l'ho sempre detto.

L'intesa che stiamo tessendo ora col mondo arabo ed asiatico non è stata anche quella constantemente il mio pensiero? Lei sa che ho sempre odiato quella vanità europea che disprezza coloro che non hanno la pelle bianca come noi? Non si ricorda quante volte le ho detto che i cinesi sono uno dei più grandi popoli della terra? E che in Asia l'Italia può avere un notevole avvenire? Non ricorda lei che quello che dissi testè qui e a New York degli arabi e dei mussulmani, lo dicevo in quei giorni amari in cui delle volte non sapevamo neanche cosa mangiare? (Lussu, che i fascisti descrivevano come un esule alla greppia dello straniero, delle volte viveva con un caffè e latte e stava tutto il giorno nel letto perchè non aveva altro da mangiare).

Non ho inventato io nel 1937 la parola « interdipendenza » dei popoli? E ora quella parola è una soddisfazione della mia vita perchè, signori miei, esser Ministro conta ben poco se non si riesce a servire gli ideali che sono radicati nell'animo nostro; se mi si dice di che cosa sono contento della mia vita in questi ultimi anni è che questa parola « interdipendenza » è divenuta corrente nel linguaggio politico europeo, è divenuta una realtà. Non ho sempre lavorato per l'interdipendenza dei popoli, non ho sempre detto che l'Italia sola non può certo agire, ma se l'Italia con tre o quattro altre potenze riuscisse ad abbandonare alcune particelle di sovranità nazionale, si porrebbe su quella che è la sola via per arrivare alla pace, in quanto finchè la nostra sovranità nazionale sarà piena e il dichiarare guerra non sarà considerato un delitto, la pace sarà in pericolo?

Graduale scomparsa delle frontiere economiche? Noi, per tornare ad essere il quinto elemento del mondo dobbiamo odiare le frontiere economiche. La vera conquista dell'Italia avverrà quando gli italiani diventeranno padroni di situazioni cui non sarebbero mai arrivati con spedizioni, con gridi fascistici e scenate di finto patriottismo. Questo è stato sempre il mio pensiero politico; e se io tengo ad una cosa, è solo alla continuità intellettuale e morale della mia vita. Ripensandoci lei mi darà ragione, onorevole Lussu. *(Applausi dal centro).*

Ma le debbo pur dire che, mentre ho sentito anche attraverso le critiche la solidarietà interiore del suo miglior pensiero, mi è parso che lei sia andato al di sotto del suo carattere, quando non ha imitato il senatore Conti e si è messo a lamentarsi che perdiamo le colonie, lei, che tutta la sua vita ha ripetuto che le colonie erano la rovina dell'Italia. Queste palinodie le lasci ad altri

Taluni oratori hanno parlato di successi o di insuccessi. Lungi da me di pretendere a successi, anche se, forse, lo potrei. La vera soddisfazione di un Ministro non è già quella di essere tale, ma quella di vedere l'attuazione delle proprie idee. Ora, la verità è che tutti i popoli del mondo sono disperati per gli insuccessi cui vanno incontro; tutti si lamentano di una rovina costante delle loro prospettive. Noi italiani ne parliamo un po' più degli altri e quindi sembriamo più disgraziati, ma non lo siamo. In realtà, perchè ci sono questi insuccessi, questi dissapori, queste incomprensioni? Perchè noi tutti siamo di fronte ad un mondo che ha le doglie del parto di una nuova cosa e quando questa nuova cosa verrà, se verrà, tutti questi nostri successi ed insuccessi, tutte queste lagnanze spariranno od altrimenti noi periremo. Questa è la profonda verità.

Una nuova Europa verrà con il suo largo respiro ed allora saremo tutti salvi o tutti, compresi noi, andremo sempre di male in peggio. Fortunatamente l'onore e la prosperità d'Italia sono salvaguardati dal crescente numero di italiani, compresi molti senatori e deputati, i quali, sprezzando l'astiosa sciocchezza di taluni e gli astiosi rimpianti di altri, si battono per l'unità europea che sarà la salvezza di un popolo forte e vitale come il nostro. *(Vivissimi, prolungati applausi dal centro e dalla destra; numerose congratulazioni).*

LUSSU. Domando di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Mi perdoni il Senato se lo intrattengo per qualche minuto. Io ho chiesto la parola poichè l'onorevole Sforza, in una espressione in cui certamente egli ha tradito il suo pensiero, ha detto che io criticando l'azione del Governo sulla questione coloniale mi sarei messo al disotto di me stesso. Da un vecchio diplomatico ed amico avrei preferito una altra espressione.

Non è il momento di ritornare sulla questione coloniale. Essa è finita.

Sull'altra questione per la quale l'onorevole Sforza ha affermato di essere stato perfettamente solidale col suo pensiero politico di tanti anni di esilio, di nobile esilio, io debbo dire che la caratteristica dell'onorevole Sforza caratteristica che lo differenziava dalla totalità dei diplomatici dell'altro dopoguerra, era che egli non ha avuto mai paura della Russia: al contrario!

PASTORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE. Prego il Senato di permettermi una dichiarazione, soprattutto perchè potrebbe essere in causa un nostro diplomatico, una

terza persona: io non ho inteso assolutamente riferirmi al nostro Ministro in Ungheria, che conosco personalmente ed al quale, ripeto, non si riferivano in modo assoluto le mie parole.

In secondo luogo desidero dire: l'onorevole Sforza mi ha accusato di avere troncato una sua citazione. Ora la citazione dal « Le Monde » del 18 agosto è questa: « Molti nobili spiriti si interrogano sui mezzi giuridici e politici con cui ammettere fin d'ora, in forma da stabilirsi, i rappresentanti qualificati e viventi in occidente di talune nazioni dell'Europa orientale in seno all'Assemblea del Consiglio europeo ». L'eccetera si riferiva a questa frase: « Comprendo benissimo questo sentimento e queste aspirazioni: molti di questi uomini sono autentici martiri della causa della libertà umana. Ne citerò uno solo, uno dei più grandi, il polacco Mickolajewicz ». Ho omesso di leggere questa ultima parte perchè ripeteva la precedente. Nella citazione che ho qui non è affatto detto che l'onorevole Sforza abbia concluso che quel progetto era inammissibile. Dal testo risulta invece chiaro che egli considerava possibile l'ammissione di quei signori nel Consiglio europeo.

PRESIDENTE Prego l'onorevole Ministro di volere esprimere il suo parere sui vari ordini del giorno presentati.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. L'onorevole Cerulli Irelli fa voti nel suo ordine del giorno. per un aumento del bilancio degli esteri. Io mi associo a questo voto perchè non posso in coscienza fare altro che questo. Accetto quindi il suo ordine del giorno a titolo di raccomandazione.

CERULLI IRELLI. Consento di trasformare in raccomandazione il mio ordine del giorno.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. È evidente che l'onorevole Macrelli nel suo ordine del giorno servendosi di una formula breve e nobile, esprime quali devono essere le direttive e le idealità del Governo in fatto di emigrazione. Accetto percio, col più grande piacere, il suo ordine del giorno a titolo di raccomandazione.

MACRELLI. Consentendo di trasformare il mio ordine del giorno in raccomandazione, vorrei pregare l'onorevole Ministro di voler rendere pubbliche quelle notizie che oggi ha dato al Senato sulla città di Bologna perchè le famiglie sappiano quelle che sono le condizioni in cui vivono gli emigranti.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Accetto l'invito.

L'onorevole Carmagnola ha redatto un ordine del giorno che non solo è conforme in ogni sua parte al pensiero del Governo, ma che come ordine del giorno può fortificare la nostra azione. Se quindi egli crede opportuno che sia votato, sarò felice che ciò accada.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'ordine del giorno presentato dal senatore Carmagnola.

JACINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

JACINI. Per quanto riguarda l'ordine del giorno Carmagnola debbo osservare che al comma *b*) esso dice:

« *b*) impegnando le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari alla necessaria e doverosa attività di fiancheggiamento e di assistenza dei nostri lavoratori immigrati; ».

Ora, io penso che non intenda con ciò dire che le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari non hanno fatto il loro dovere, ma semplicemente intenda indicare quella che è la via da seguire per l'avvenire. *(Approvazioni)*.

PRESIDENTE. Veniamo ai voti. Chi approva l'ordine del giorno Carmagnola è pregato di alzarsi.

(È approvato).

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Accetto come raccomandazione l'ordine del giorno del senatore Mott.

L'ordine del giorno del senatore Cingolani lo accetto volentieri a titolo di raccomandazione e desidero informarlo che io stesso — direi quasi come un privato cittadino, più che come Ministro degli esteri — sto da tempo curando di mobilitare fondi italiani privati per la creazione di un grande istituto di cultura internazionale a Zurigo. Siamo quindi perfettamente d'accordo.

L'ordine del giorno Cingolani-Cerulli Irelli e Bastianetto è già compreso in quello che ho detto per il primo ordine del giorno del senatore Cerulli.

Per quel che riguarda l'ordine del giorno del senatore Benedetti Tullio, egli sa quel che ho detto e sa anche che ho aggiunto che dei pensieri esprimenti un sentimento di irritazione per un trattato che non è stato adempiuto, in una parte essenziale per noi, sono lungi dal dispiacermi. Non ho quindi nessuna difficoltà a dire, poichè egli non parla di denunzia ma di misure corrispondenti a tale situazione, che sono lieto di accettarlo a titolo di raccomandazione

Per l'ordine del giorno dei senatori Parri, Gonzales, Jacini ed altri essi sanno quanto condivida il loro pensiero. Ma sono alla vigilia di andare alla riunione del Consiglio europeo che avrà luogo il 2 o 3 novembre a Parigi, ed i governi che si rispettano non possono andare con mandati imperativi. I firmatari abbiano la certezza che io condivido il loro pensiero e si contentino che accolga il loro ordine del giorno come raccomandazione.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno Casati, Cingolani, Parri, Persico e Ruini, dichiaro di accettarlo.

PRESIDENTE. Domando al senatore Benedetti Tullio se insiste nel suo ordine del giorno.

BENEDETTI TULLIO. Poichè il presentatore di un ordine del giorno può dichiarare la propria soddisfazione per la risposta del Ministro, oppure la non soddisfazione e quindi la richiesta di messa in votazione dell'ordine del giorno presentato, debbo dichiarare che non insisto per la messa in votazione, non tanto in base a quello che il Ministro ha detto all'ultimo momento, quanto in base a quello che aveva detto precedentemente: cioè assai più di quanto ho chiesto. Io avevo chiesto, in sostanza, che il Trattato di pace fosse dichiarato non valido, e che si seguisse la procedura necessaria per arrivare a far riconoscere che il Trattato è morto. Il Ministro degli esteri mi ha sopravvanzato facendo una dichiarazione molto grave della quale prendo atto con vivo piacere. Ha dichiarato formalmente che «il Trattato è morto». Cosa volete che chieda di più? Sono già stato soddisfatto *ultra petita*.

Accetto perciò di ritirare il mio ordine del giorno.

CINGOLANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Soltanto per dire che consento che tanto l'ordine del giorno firmato da me isolatamente, quanto quello firmato anche dai colleghi Cerulli Irelli e Bastianetto, siano trasformati in raccomandazione.

MOTT. Anch'io consento di trasformare in raccomandazione il mio ordine del giorno.

PARRI. Trasformo in raccomandazione il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE Metto allora in votazione l'ordine del giorno Casati ed altri accettato dal Governo del quale ho già dato lettura.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

Essendo esaurita la discussione generale passeremo all'esame dei capitoli del bilancio.

(Senza discussione si approvano i capitoli, i riassunti per titoli e categorie e relativi allegati).

Rileggo gli articoli del disegno di legge:

Art. 1.

Il Governo è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge

(È approvato).

Art. 2.

I capitoli a favore dei quali possono effettuarsi prelevamenti dal fondo a disposizione, di cui all'articolo 8 del regio decreto-legge 29 dicembre 1932, n. 1713, convertito nella legge 3 aprile 1933, n. 319, sono stabiliti per l'esercizio finanziario 1949-50, come dall'elenco annesso alla presente legge.

(È approvato).

Art. 3.

Sono autorizzate, per l'esercizio finanziario 1949-50, le seguenti spese:

1° lire 101.000.000 quale quota dovuta dall'Italia all'Organizzazione educativa, scientifica e culturale delle Nazioni Unite (U.N.E.S.C.O.);

2° lire 20.000.000 per l'invio dei delegati italiani alle riunioni dell'Organizzazione educativa, scientifica e culturale delle Nazioni Unite (U.N.E.S.C.O.) ed altre eventuali inerenti alla nostra partecipazione all'Organizzazione stessa;

3° lire 30.000.000 per riparazioni straordinarie dei danni agli edifici demaniali ad uso di sedi diplomatiche e consolari all'estero;

4° lire 15.000.000 per riparazioni straordinarie dei danni agli edifici demaniali ad uso scuole e per lavori di completamento ed adattamento a stabili demaniali;

5° lire 30.000.000 per riparazioni straordinarie dei danni agli edifici demaniali ad uso delle collettività italiane all'estero;

6° lire 19.000.000 per la Delegazione italiana per la cooperazione economica europea in Roma.

(È approvato).

Pongo ora in votazione il disegno di legge nel suo complesso.

Chi lo approva è pregato di alzarsi.

(È approvato).

(Applausi).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla presidenza.

BISORI, *segretario*:

Al Ministro dell'interno, per sapere se consta al Ministro che di questi giorni alcuni agrari di Bisignano (Cosenza) hanno arbitrariamente e violentemente occupato alcuni terreni del demanio comunale di quel Comune, in contrada Chiurituro; terreni che, da circa otto anni, erano stati dal Comune dati in fitto a contadini bisognosi, i quali li avevano dissodati e coltivati, e per sapere quali provvedimenti sono stati presi dall'Amministrazione comunale e dalla Prefettura (935).

SPEZZANO.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro del tesoro, per sapere se non ritengano opportuno di compiere atto di giustizia, intervenendo a favore di tutti quei pensionati (ufficiali, professori, funzionari giudiziari) ultrasettantenni, con più di dodici anni di quiescenza, dando ordine o comunque invitando la Corte dei conti a dare la preferenza per la registrazione dei loro decreti di aumento di pensione e arretrati disposti dalla legge dello scorso aprile (808).

BASTIANETTO.

Al Ministro dei trasporti, per sapere i motivi per i quali le linee automobilistiche che gestiscono il servizio in provincia di Cosenza, non effettuano il servizio di domenica e negli altri giorni festivi e, qualora tale stato di cose non sia stato autorizzato dal competente Ministero, quali provvedimenti intenda prendere per far rispettare la legge. (809).

SPEZZANO.

Al Ministro delle finanze, per sapere se non creda giusto e umano esonerare dalle imposte le Opere Pie che vivono solo di rendite, la cui situazione è diventata insostenibile e che non possono più esercitare la loro vasta azione di bene (810).

LOCATELLI.

Al Ministro della difesa, per sapere se non creda opportuno, in attesa della legge promessa, attenersi alla circolare 27 aprile 1949, numero 16017, in favore dei giovani delle classi 1923, 1924 e 1925, che sono stati costretti a prestare servizio sotto l'infausta repubblica sociale (811).

LOCATELLI.

Al Ministro dei trasporti, per sapere quale portata ha la disposizione 3 ottobre 1949 con la quale si sospendono tutte le licenze e qualsiasi recupero di festività arretrate di tutto

il personale dipendente, pel quale occorre sostituzione che comporti corresponsione di indennità di trasporto.

E particolarmente per sapere se non intenda per lo meno fare eccezione per quei funzionari che intendono usufruire della licenza per vitali ed inderogabili interessi di amministrazione, fra i quali sono (per esempio) i Sindaci dei Comuni. (812).

BASTIANETTO.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere le risultanze del sopraluogo eseguito dal professore Majuri per incarico del Ministero, alle Grotte tufacee di Santarcangelo di Romagna e per sapere quali provvidenze e misure il Governo intende adottare per valorizzare e proteggere dette vestigia d'arte e di storia (813).

BRASCHI.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se ritengano possibile ispirare a più moderni criteri l'organizzazione ed il contenuto della « Gazzetta Ufficiale della Repubblica » in guisa da sfrondare le pagine di essa da tutto ciò che costituisce inutile e dispendioso ingombro ed in guisa da comprendervi le notizie ufficiali e gli atti più importanti concernenti il Capo dello Stato, il Governo, il Parlamento, la istituenda Corte costituzionale e le Regioni; includendo altresì in esso periodico le circolari ministeriali di gran rilievo, che non di rado interessano milioni di cittadini; quali, ad esempio, furono, in passato, le circolari sulla non tassazione di mercedi operaie, e la limitata tassazione di piccole aziende industriali o commerciali (814).

CIASCA.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 10 e alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

Discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (664) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

ALLE ORE 16.

I. Discussione del disegno di legge:

Modificazioni al decreto legislativo 11 ottobre 1947, n. 1131, portante disposizioni per le imposte straordinarie sul patrimonio (100-*B*) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (664) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

MERLIN Angelina. – Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

IV. Discussione del disegno di legge:

Istituzione del Consiglio supremo di difesa (355).

V. Discussione delle proposte di modificazioni al Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc. LXXXIII*).

La seduta è tolta (ore 21,35).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti